

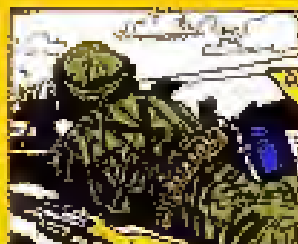
Gennaio 1974 - L. 1000 (***)

alterlinus1

OMERO - GOULD - WOLINSKI - GOETHE - DEL CAMPO - OSKI - LOB - PRATT
JANSSON - BUZZELLI - PICHARD - LONDON - BATTAGLIA - SCHULZ - ONGARO



© United Feature Syndicate, Inc. 1974



fiato alle trombe!



Assemblea plenaria **linus** Co. L.T.D.
 Presidente O.d.A.
 Amministratore Delegato O.d.B.
 Direttore Generale O.d.C.
 Direttore Responsabile (?) O.d.D.
 Capo Redattore O.d.E.
 Art Director O.d.F.

O.D.G.

L'INTERESSO SI
 IDENTIFICA?

Di un abbonamento annuale
 o biennale a **linus**,
 a **alterlinus**
 (il supplemento di **linus**)
 e chi più ne ha, più ne metta.



Sul modo di sottoscriverlo a condizioni eccezionali e sul modo di arraffare le

linustrenne '73-'74

doni, doni, doni, (doni!?)

eccoli, questi sono i doni,
 magnifici, nuovi,
 strepitosi, esilaranti,
 da arraffare
 al più presto



Almanacco linus
 1974, segretissimo,
 completamente nuovo,
 rivoluzionario.
 Alla sua realizzazione
 stanno lavorando (almeno
 speriamolo!) i più famosi
 disegnatori italiani.
 sarà un'opera unica, irripetibile!

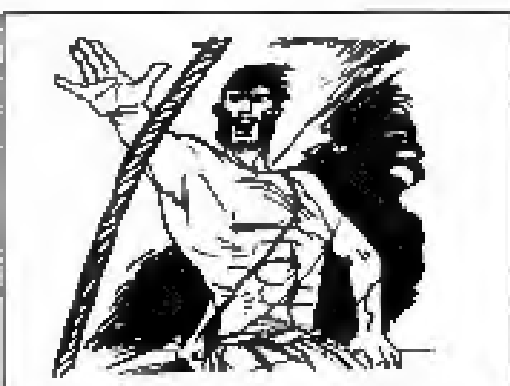


L'8 di Copi
 Il famoso
 Otto Americano
 o la Dernière,
 « arrangiato »
 con disegni
 originali di Copi.
 (Quest'anno arriverà garantito!!)



3 posters
 con tre
 personaggi
 della grande
 famiglia

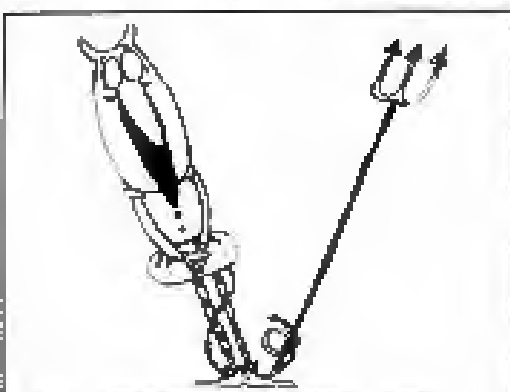
Attenzione: per arraffare i linusdoni siete costretti a leggere tutto alterlinus...



■ **Ulisse** 5
di Omero - Lob - Picbard



IL POEMA DI ALTERLINUS

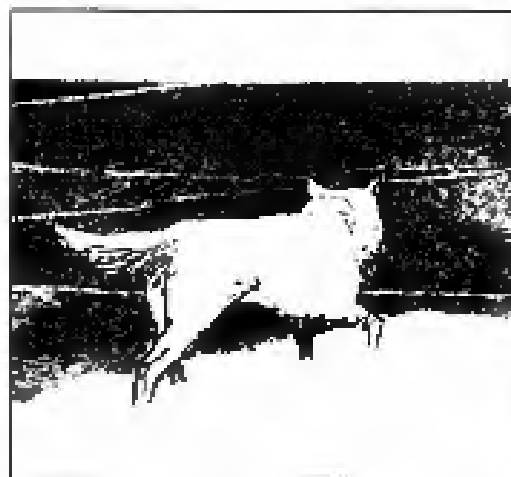


■ **Fausto** 21
di Goethe - Estanislao Del Campo - Oski - Alberto Ongaro



■ **Gli scorpioni del deserto** 32
di Hugo Pratt

IL RACCONTO DI ALTERLINUS



■ **Farei un fuoco** 43
di Jack London e Dino Battaglia



■ **Dick Tracy** 57
di Chester Gould

□ **I labirinti** 62
di Guido Buzzelli

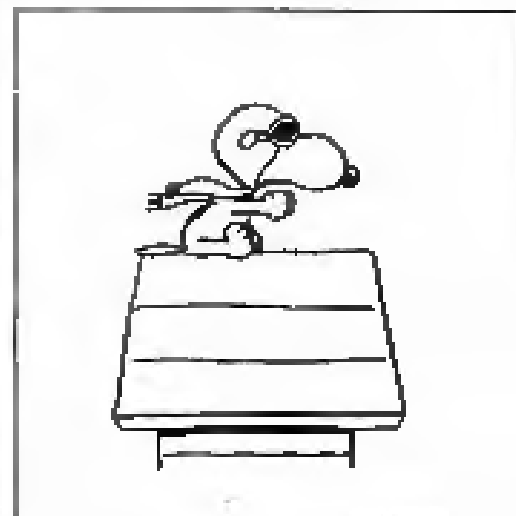
□ **Paulette** 92
di Picbard e Wolinski



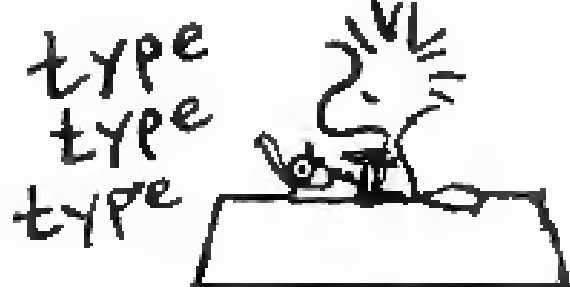
■ **Viaggi e avventura** 106



■ **Moomin** 108
di Tove e Lars Jansson



■ **Snoopy oggi e ieri** 124
di Charles M. Schulz



Alterlinus è un altro Linus. Un Linus uguale e diverso. Un Linus che non resta insensibile al grido di dolore dei patiti dell'avventura. Alterlinus, tanto per passare dai discorsi generali agli esempi particolari, vi offre in questo numero la ripresa della straordinaria serie dedicata da Lob e Picbard all'eroe degli eroi, l'omerico Ulisse. Aveva cominciato a pubblicarla Linus, al solito attento a ogni novità del fumetto, ma poi tra Lob e Picbard era nato un disaccordo, la serie si era bruscamente interrotta. Alterlinus è lieto di ricominciare a pubblicarla, ora che Lob e Picbard si sono rimessi felicemente d'accordo e al lavoro. Hugo Pratt non poteva mancare all'appuntamento con l'avventura e Alterlinus confida che la sua nuova fatica Gli scorpioni del deserto vi appassionerà. Di Chester Gould potete apprezzare un corposo episodio dell'irriducibile Dick Tracy. Guido Buzzelli vi introduce nelle allucinate divagazioni dei suoi Labirinti. Quanto ad allucinazioni, Tove e Lars Jansson non restano indietro a nessuno, anzi sovravanzano tutti con il loro ultimo Moomin, un fumetto che pare per piccoli ed è, invece, per grandi, per grandi avventurosi sognatori. L'instancabile Picbard, in combutta con Wolinski, insiste comunque nel gratificarvi del seguito di Paulette, un fumetto che pare per grandi ed è, invece, per piccoli, per piccoli golosi amatori. Ma Alterlinus non si ferma qui. Vi troverete un classico in versi, il Fausto di Estanislao Del Campo riduzione per gauchos del capolavoro goethiano, illustrata dal mordace Oski e un classico in prosa Farsi un fuoco, di Jack London, un manuale per avventurosi di tutti i tempi illustrato dal più che mai magico Dino Battaglia. Più le rubriche che vi informeranno sul meglio in fatto di viaggi e avventura. Scusate, dimenticavamo di dirvi che, come suggello della ditta, ci sono i Peanuts. Ma era implicito nel titolo. A ogni modo, in omaggio allo spirito di questo giornale, è Snoopy a dominarli. Tra Ulisse e Snoopy: Alterlinus si definisce già abbastanza. Ma al prossimo numero entreranno in campo altri eroi, da Jeff Hawke a Braccio di ferro.

Woodstock

Ricordate: il 1° del mese Linus, il 20 del mese Alterlinus.

Supplemento
al n. 1 di **linus**
gennaio 1974

✱

mensile di viaggi
e d'avventura

✱

direttore responsabile

Oreste del Buono

art director

Fulvia Serra

redazione

Cettina Novelli
Nicoletta Pardi
Tiziana Bacco

segreteria

Adriana Nodari

collaboratori

Cristiana Anselmi
Dino Battaglia
Ranieri Carano
Lello Garinei
Alberto Ongaro
Franco Serra
Franca Zilocchi

✱

Casa editrice - Milano Libri Edizioni (ML)
Direzione, Redazione - 20132 Milano -
via Civiltavecchia 102 - tel. 2563.101/141
Amministrazione - 20132 Milano - via
Civiltavecchia 102 - tel. 2563.151/141
Distribuzione, Abbonamenti - Rizzoli Di-
stribuzione - 20132 Milano - via Civiltave-
cchia 102 - tel. 2563.151/141 - telex Mi-
lano: 3018 Rizzolmi - arretrati prezzo
doppio - Italia: annuale L. 10.000, seme-
strale 5.000 - Estero: annuale L. 11.200,
semestrale 5.000
Pubblicità - Rizzoli Editore - 20132 Mi-
lano - via Civiltavecchia 102 - tel. 2058
Versamenti - per gli abbonamenti C/C
postale n. 3/40500, per i rivenditori, la
pubblicità e varie C/C postale n. 3/2075

Tipi e valini: Comp-hess - Milano
Fototipi: Cidrocrom - Ghe - Zucconi &
Caprera
Stampa - Ghe - Milano

Testi e disegni, anche se non pubbli-
cati, non si restituiscono.

Spedizione in abbonamento postale -
Gruppo 110/70 - Autorizzazione del Tri-
bunale di Milano n. 65 del 29-3-1966

© Milano Libri Edizioni 1974

ULYSSE

SOGGETTO
OMERO
ADATTAMENTO
LOB
INTERPRETAZIONE
G. PICHARD



DOPO DIECI ANNI DI FURIBONDO PUGNARE TROIA L'ORGOSIOSA E' CAPUTA NELLE MANI DEI GUERRIERI ACHEI. OGGI IL SANGUE DEGLI AURACI HA CESSATO DI COLARE A FILLAGI. I VINCITORI ASPIRANO SOLO A UN MIGLIOR IMPIEGIO DEL TEMPO LIBERO.

TRA DI ESSI, IL CALLIDO ULISSE, ASSAI PIU' DOTATO DELLA MEDIA, S'APPRESTA A PARTIRE PER ITACA, SUA ISOLA NATALE, DOVE FORSE L'ATTENDE PENELOPE, LA DOLCE CONSORTE...



PENELOPE, ANGELO MIO, COLOMBA MIA... NON STO NELLA PELLE...



MOLLATE GLI ORMEGGI! AI VOSTRI REMI!

EHILA, DELLA NAVE, C'E' UN POSTICINO PER ME A BORDO?





NON ASCOLTARLI, GIOVE. NON TI PARE CHE ULISSE ABBAIA GIÀ DATO PROVA DEL SUO CORAGGIO E DEL PERICOLO? CI HA MAI DELUSO? DOPO DIECI ANNI PASSATI A COMBATTERE PER INTRATTENERCI ALLEGREMENTE, NON HA FORSE DIRITTO A UN BUON PERIODO DI FIERE A CASA SUA?

BEN DETTO!



LASCIEREMO FORSE CHE QUEST'EROE, QUESTO MIRABILE ATTORE, SUBISCA IL DESTINO DEI COMUNI MORTALI?

MA, ATENA, COSA CHIEDIAMO NOI DOPO TUTTO? UN PO' DI DIVERTIMENTO, UN PO' DI TEATRO PANICO... CI TOCCHERÀ PRESTO TORNARE AL SOLITO REPERTORIO BOULEVARDIER, MONOTONO, SENZA ALCUN MESSAGGIO.

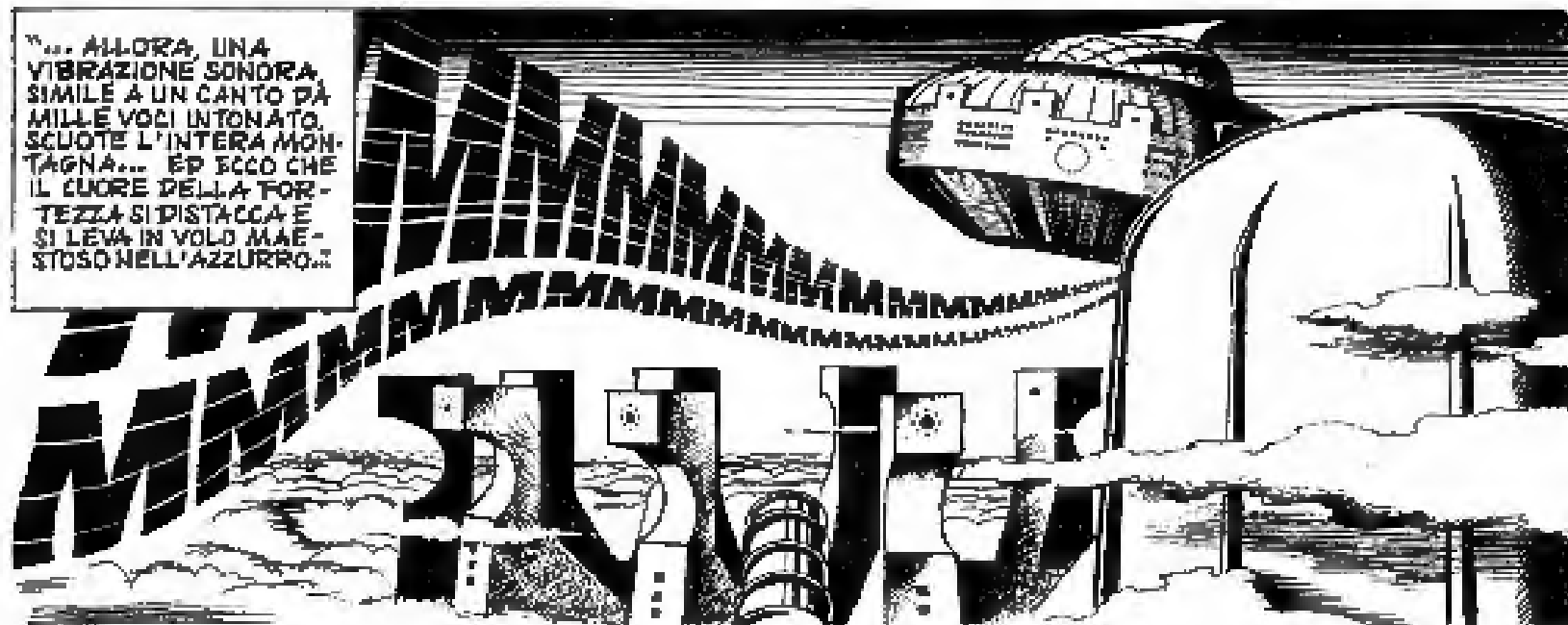
ULISSE È UN NAVIGATORE COI FIOCCHI! SUPERERÀ QUEST'ULTIMA PROVA IN SOUFFLÉ!

È VA BENE! VADA PER IL PROGRAMMA PIÙ ECCITANTE... SE NON SE LA CAVERÀ DA SOLO, GLI DAREMO UNA MANIATIVA, ATENA?

E ADESSO TUTTI AL VIDEO!



... ALLORA, UNA VIBRAZIONE SONORA, SIMILE A UN CANTO DÀ MILLE VOCI INTONATO, SCUOTE L'INTERA MONTAGNA... ED ECCO CHE IL CUORE DELLA FORTEZZA SI DISTACCA E SI LEVA IN VOLO MAESTOSO NELL'AZZURRO...



"IL 'CONTAINER' DEGLI DEI SCIVOLA DOLCEMENTE NEL CIELO..."

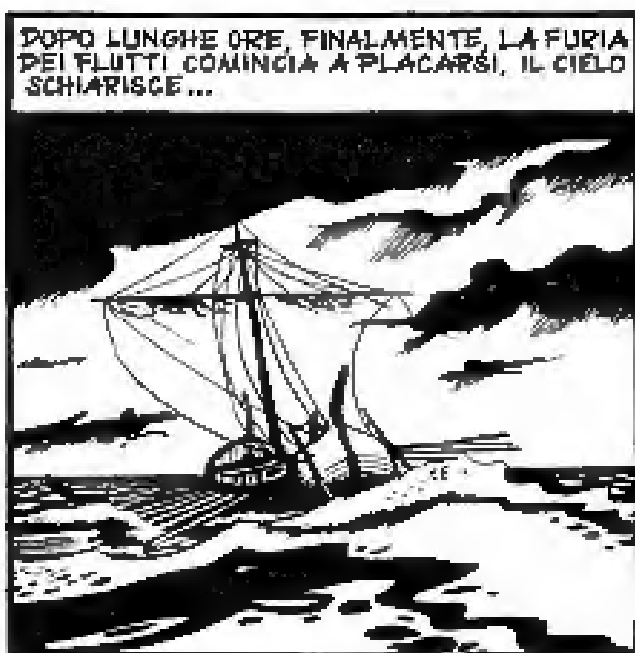


"... ED ECCO CHE GONFIE NUVOLE NERE L'ADDENSANO SOPRA IL NAVIGLIO DI ULISSE..."



"È L'OPERA DI GIOVE, HOLDING DEGLI ELEMENTI, OPERATORE AI NEMBI CHE TRA BREVE SCATENERÀ TORRENTI D'ENERGIA SULLA TERRA..."





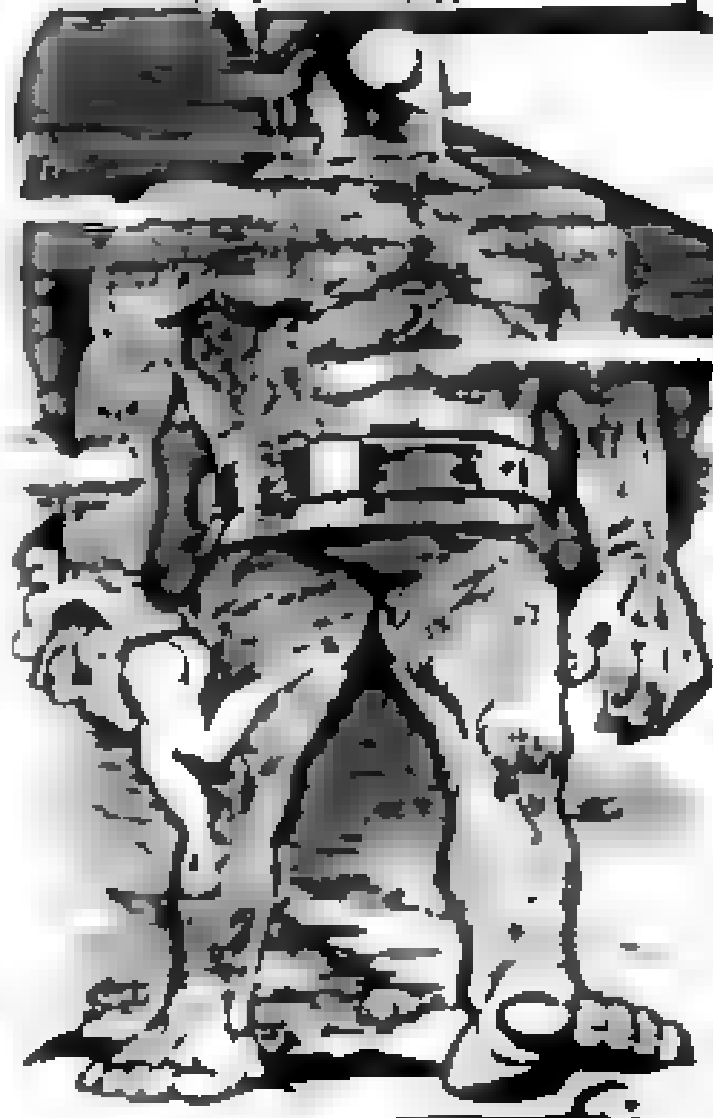
LA STORIA DI AD È UNA STORIA DI AMORE E DI GUERRA. AD È UN UOMO CHE HA FATTO IL MONDO PER NOI. E IL MONDO È IL SUO AMORE. AD È UN UOMO CHE HA FATTO IL MONDO PER NOI. E IL MONDO È IL SUO AMORE. AD È UN UOMO CHE HA FATTO IL MONDO PER NOI. E IL MONDO È IL SUO AMORE.



«UN MOSTRO? UNA MACCHIA? MAH... NESSUNO
MA UNO CHE HA FATTO IL MONDO PER NOI. E IL MONDO È IL SUO AMORE. AD È UN UOMO CHE HA FATTO IL MONDO PER NOI. E IL MONDO È IL SUO AMORE. AD È UN UOMO CHE HA FATTO IL MONDO PER NOI. E IL MONDO È IL SUO AMORE.

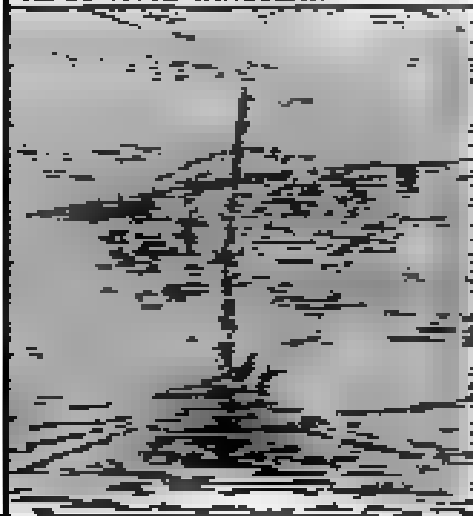


MI-CHIAMO-POLIFEMO-IL-MIO
DONNO-POSEIDONE-MI-HA-CREA-
TO-PER-PROVARE-AI-MORTALI
COMUNI-LO-ACCESSO-ALLE-CORSE
MISTERIOSE-RISERVATE-AGLI-DEI
E-AI-LORO-MEZZI,

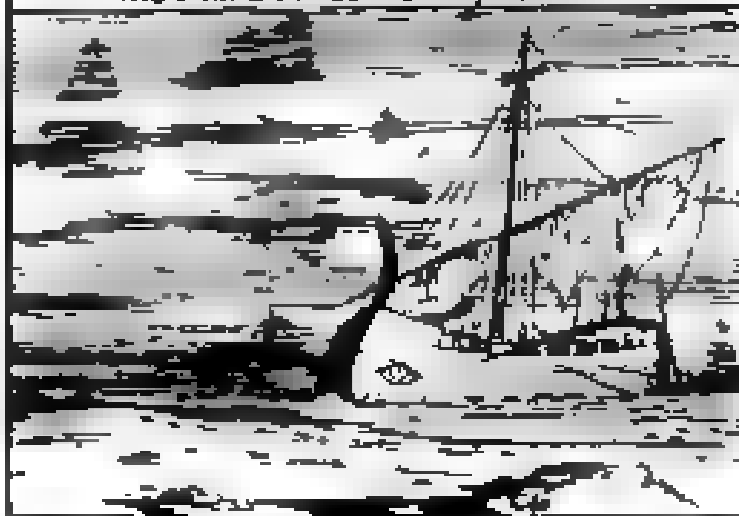


G OVE,
FAI
QUALCOSA,
SVELTO!!!

"SIOVE ALLORA PRODUCE UNA NEBBIA, MA UNA NEBBIA COSÌ SPESSA CHE L'OCCHIO LUMINESCENTE DEL CIELOPE NON RIESCE A PENETRARE LE TITTE MAGHE..."



"IL VASCELLO DI ULISSE RIESCE A RIMEDIARE ALLA NEBBIA E A PORTARE IN PORTO UN INCONTRO GIÀ COMPROMESSO. CHIUNQUE ALTRO AVREBBE CAPITOLATO MA ULISSE È UNA VECCHIA VOLPE E FORSE L'ARDITO EDAMMO L'HA UN POCO AIUTATO. IO?"



LA NEBBIA COMINCIA AD ANDARSIENE... QUATTRO UOMINI DI PUNTA CON ME! ANDIAMO A PROVARE IL TERRENO. GLI ALTRI RESTINO QUI BEN ARROCCATI IN ATTESA DEL NOSTRO RITORNO.



"IL MANIPOLO CON CAPTAN ULISSE ALLA TESTA, SI STA AVVIANDO VERSO IL CUORE DELL'ISOLA"



ASPETTATEMI! VENGO ANCH'IO! MI SPORANCHICO LE GAMBE IN UN UTILE MAYORO DI SPOLA... E POI SONO UN CORRISPONDENTE IO!



PECUONE E MONTONI... E C'È QUALCUNO STANZIAMENTO SUBURBANO QUI!

GUARDATE L'ALISS! NON È FORSE L'ENTRATA D'UNA CAVERNA?



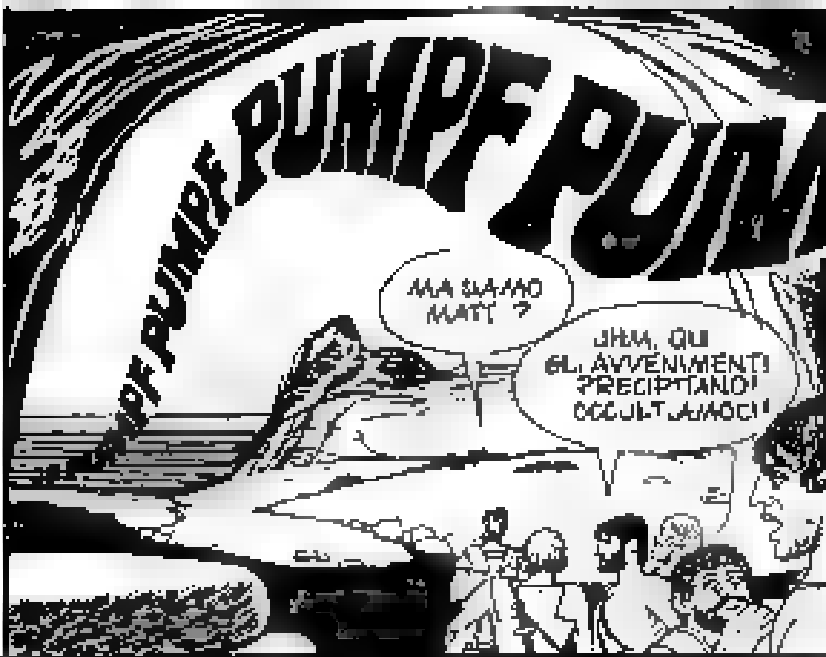
IL TIPO CHE CI VIVE DEVE ESSERE UN GRAN MANGIATORE! CHE RAZZA DI CACIOTTE! QUASI QUASI MA FACCIO UN TASSELLO

È UNA CAVERNA. ESATTO... E ANCHE ABITATA



GUARDA CHE STRANO ARNESE A COSA SERVIRÀ?

NON SO... MA SENTITE CHE RUMORE FUORI...





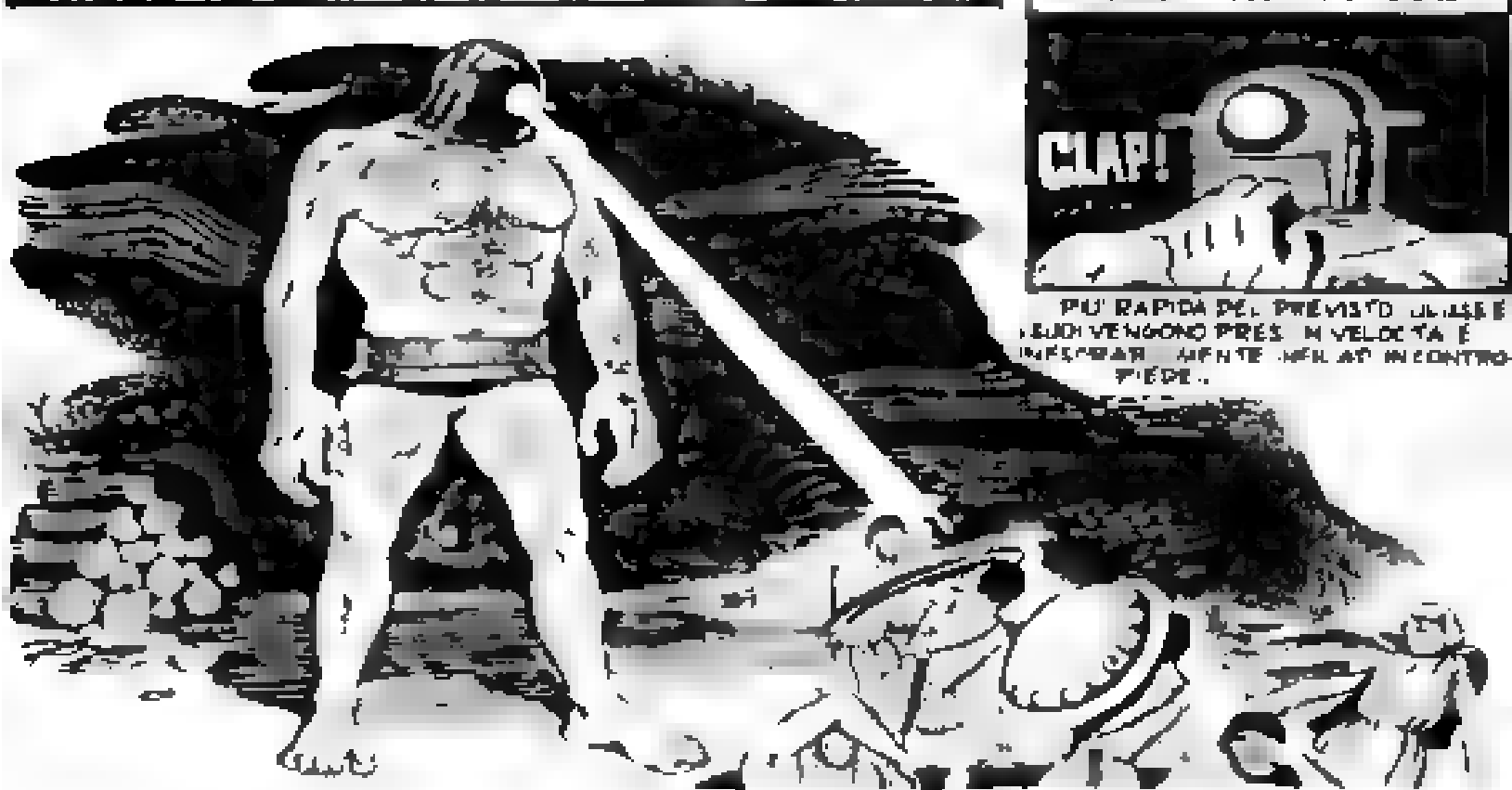
APPROFITIAMO DI QUESTA
PAUSA PER RIORDINARE
MENTE. NON DEVIAMO AFFATTO
ENTRARE IN TACOLE CON SUO
EQUARDO



FINE DELLA PROGRAMMAZIONE



PIÙ RAPIDA DEL PREVISTO ULISSE
E SUOI VENGONO PRESI IN VELOCITÀ E
INSEDIATI. MENTE NEGLI AD INCONTRO
PIEDE...



ULISSE E SUOI VEDONO CON UN CERTO TIMORE IL
GRAN TRONCONE CHIUDERE TUTTI I VARCHI

IN TRAPPOLA!

CHE GLI DEI CI
PROTEGGANO!
ORMAI SIAMO IN BAL-
LIA DI QUELLO!!



UN RE AL "PAN E ROSTI" DOWE
ENTRA IN LUTA CON I TECNICI
DEL "SUBMARINO LO"

UFFICIO DI
NELTRA. STAZIONE
IMMEDIATA
DELLA SINT NELLA
ALDOAN FAS YL
LO M. NE
PATIENT

400 MAPLE STREET, NEWTON, MASS. 02459

44-38861-1000

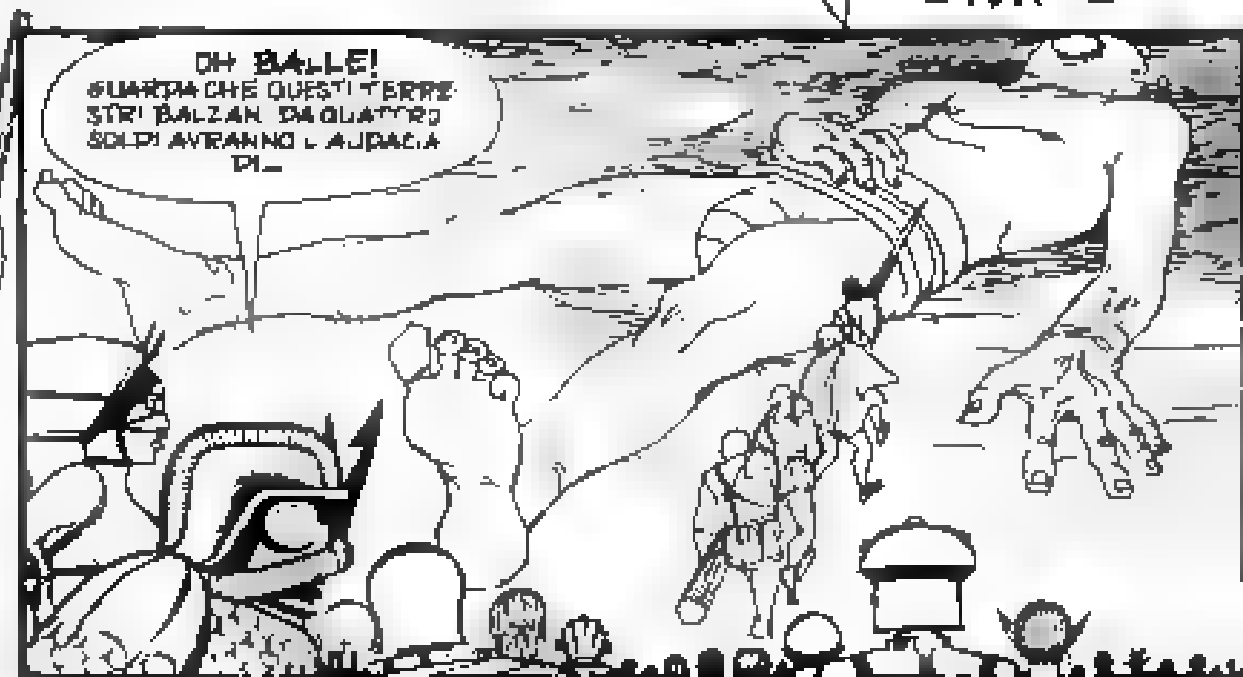
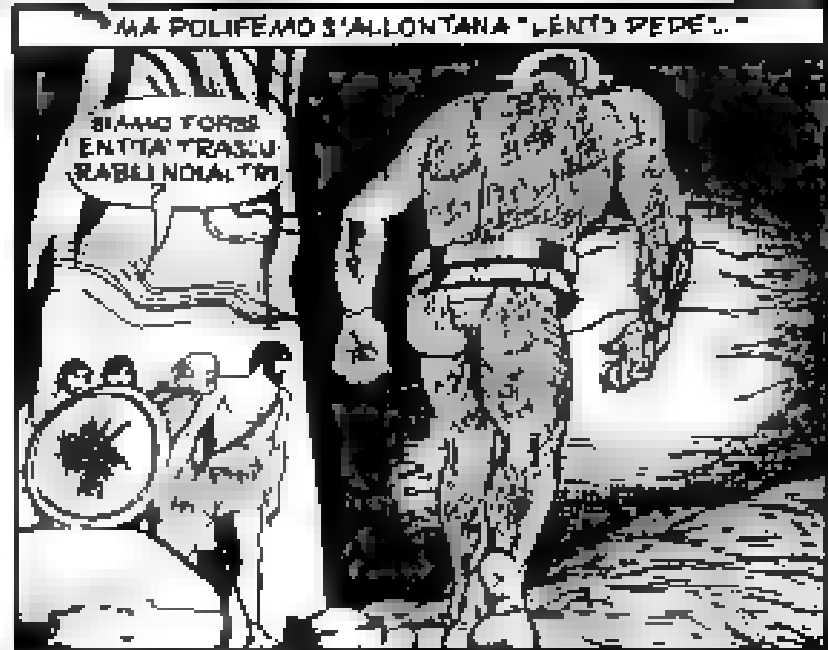
ON QUESTA P... QUESTA P...

E SE HO MILA E A MORT PER ASSO?

MA QUANTO TI DO

SOPPRIMETE NELLA MEMORIA
GLI ULTIMI DATI PROGRAMMATI
DALL'ARRIVO DEI TERRESTRI.
TORNATE IN STATO DI ANIMA
E ONE SOSPESA

È COSÌ UN BOMBOLO DIDA CHE
POSSO CHE HA M'LLATO DAVANTI AL
DEI PER UN GIOCO E AL CARPINUCCI
ATE LA SAN CHE VOSTE LOGLLO
SCAPPINO, PER TÀ E FUR A TÀ
E L'INTERA ZONE DE CIRCUIT
POL FEMM, NON LARA ETERNA





FRAGA CHOC FERRALE!

LA LIA POSSENTE UNA PROTESTA NON-VIOLENTA
CON PO. DEL SOFFERTO D'UN N. LA VIOLENTA
GIÀ SENTE FUGGIR L'INVOCAZIONE A PULCRUEN-
TA E HOBALE REPRESSIONE *



AN VEDI VEDI. ORA AFFENTA IL
POTERNO. HOA SLOCC A
L'ACCESSO

A QUESTO
PUNTO LA MIA
MATA ASTUZA
SUNO RICE LA
FUGA



CHOC!

MARCHE!
ARRACHE!

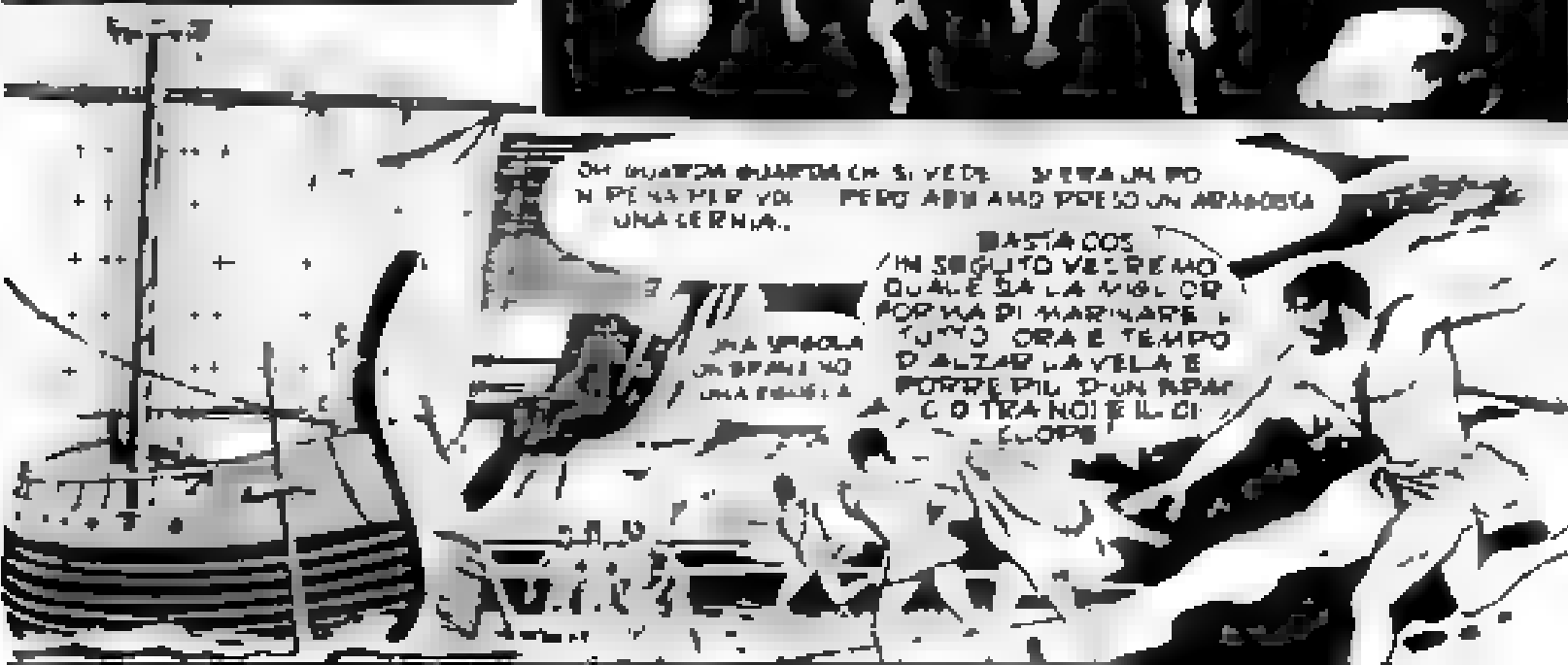
LA MIA
POTER NEPPURE
IN VILLAGE
MA IL MIO
PAVILLO

LA MIA
POTER NEPPURE
IN VILLAGE
MA IL MIO
PAVILLO

OH GUARDA GUARDA CH SI VEDE. MERA UN PO
N PENSA PER VOI. PERÒ ABBIAMO PRESO UN ARABO
UNA CERNIA.

BASTA COS
IN SEGUITO VEDREMO
QUALE DA LA MIA OR
FORMA DI MARINARE. E
TUTTO ORA E TEMPO
D'ALZAR LA VELA E
PORRE PIÙ D'UN RAPAT
C'OTRANO E IL CI
ELORE

LA VIOLENTA
UN RAPAT
UNA CERNIA



OH, VEH IL SIGNORE DEON ABISER VA SULL'AVVENTINO!



QUI SI FAN DELLE GRAN
CIANCE IO TORNO IN CITTA PER
PUNIRE PERSONALMENTE QUEI
GAGLIOFF E OCEANO NE IN-
GOIERA FIN LE BRA-CHE!

PERMAT E L'ASSEM-
BLEA CHE DEVE DECIDERE
DEMOCRATICAMENTE



QUI SI E' OFFESO IL PRESTIGIO DELLA MAGISTRATURA
SUPREMA! OCCORRE UNA PUNIZIONE
ESEMPLARE!

SE GIUSTO
VIL PENO O!
VIL PENO O!



IO PROTESTO INVECE CONTRO
L'USO INDISCRIMINATO DELLA
FORZA DA PARTE DI QUEL TUO
TUTORE LA SENTI NELLA!

NGUARDIA
ATENA, COSI' SI
MINANO LE BASI
DEL POTERE
DEMOCRATICO
ANCORCHE'
DIVINO!

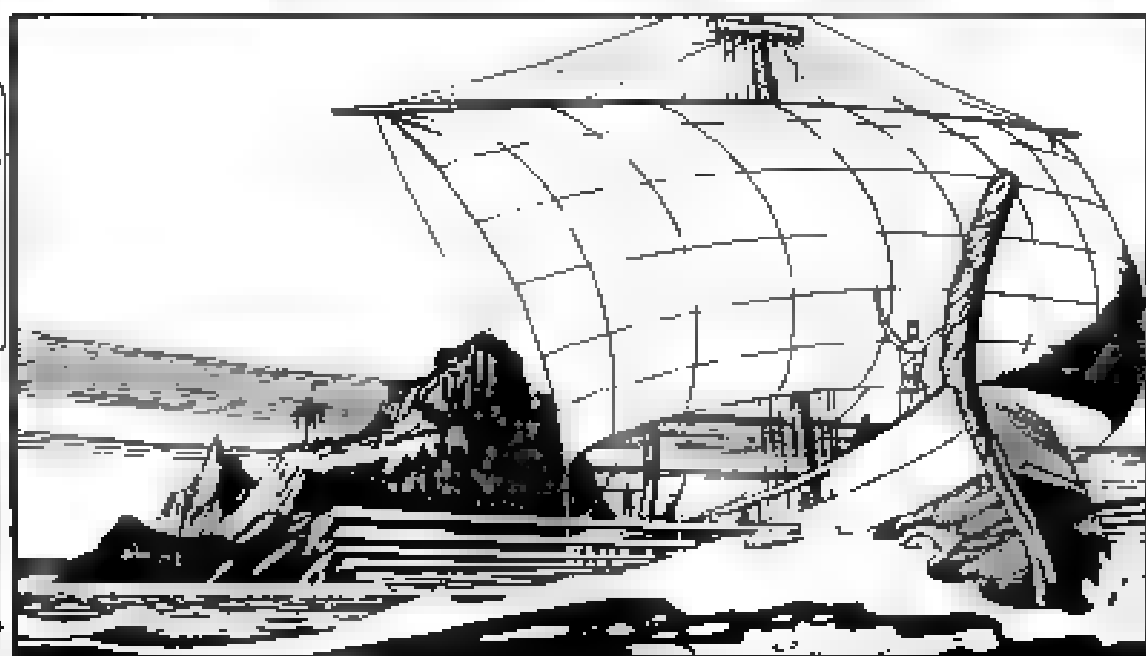
CERTO E' STATA VIOLAZIONE DI
LEGGE DA PARTE DI QUEI RAGAZZI.
MA SONO GIOVANI. E DOPO JEREA
E' SEMPRE PURO! SI POTREBBE
EVITARE UNA GROSSA PUNIZIONE.
UNA MISURA DI SICUREZZA, FOR-
SE.



UN CONTROLLO SO-
RIPLICATIVO, MA-
GARI...

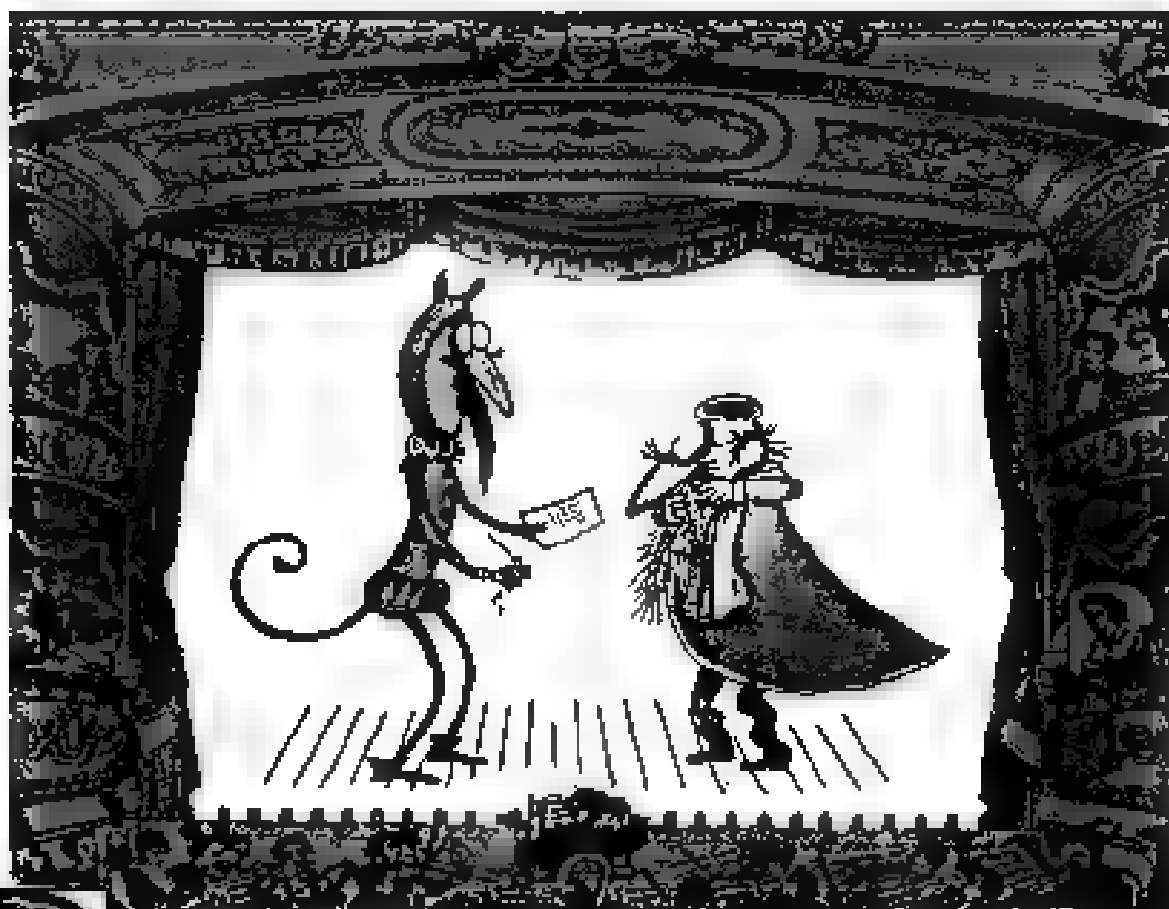


NO, NO... MEGLIO CHE STIANO
ALLA LARGA QUALCHE TEMPO.
IN BEL PERIPLO QUALCHE
ANNO DI GUA, CHE VADA,
CHE VADA UL SSE IN GIRO PER IL
MARE E DIVENTA DEL MON-
DO ESPERTO COME DICE IL
POETA, QUELL'ALTRO...



FINE 1° EPISODIO

il poema di «ALTERLINUS»

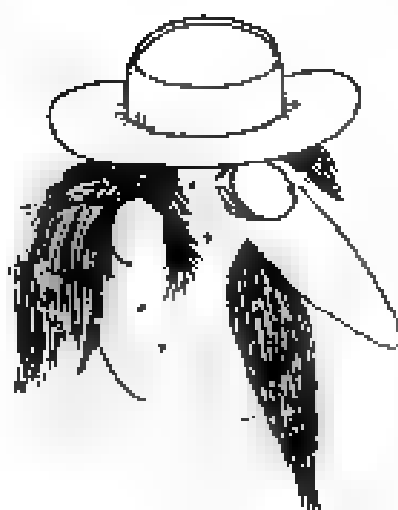
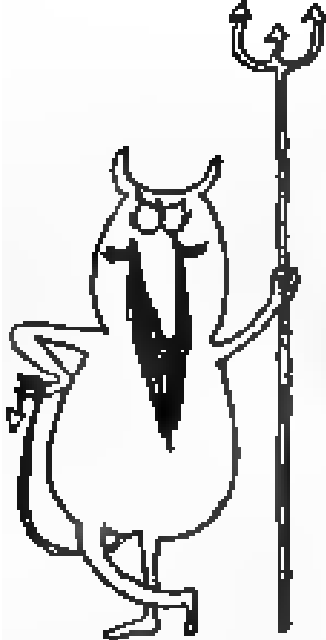


FAUSTO

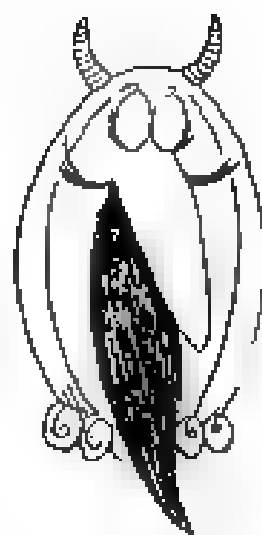
di Goethe e Estanislao Del Campo

illustrato da G. S. K.

a cura di Alberto Ongaro



DON LAGUNA



EL DIABLO



FAUSTO

Payador in spagnolo, o meglio in argentino vuol dire grillare gaucesco, trovatore che improvvisa strofe amorose o satiriche al suono della chitarra, poeta contadino che rallegra con la sua presenza le serate nei ranchos della pampa o negli accampamenti gauchos e canta accanto ai fuochi e in mezzo ai muggiti delle mandrie.

Il payador non è, generalmente, un professionista, un uomo che si serve del proprio talento per guadagnar danaro, uno show-man che gira per la pampa dando spettacoli, ma è un duettante, un gaucho qualsiasi: forse più distribuito e dotato degli altri, un uomo che si diverte a far versi per il solo gusto di far versi e che ha come unico compenso gli applausi, le risate o la commozione degli amici.

Il payador non scrive generalmente i versi che compone ma li improvvisa di volta in volta li dimentica e se ritorna su un tema lo sviluppa in modi sempre diversi perché la payada — così si chiama la poesia che il payador produce — deve essere fluida mutevole disarticolata e fresca, deve avere insomma qualità che può conservare soltanto se continua a muoversi in una dimensione orale. Difficile dire quando il costume della payada sia cominciato. Forse è cominciato quando i primi gruppi di gauchos si trovarono da soli nella pampa al calar del sole senza altro da fare che parlare tra di loro e raccontarsi delle storie.

E' certo comunque che questo costume, nato nella pampa, si è progressivamente avvicinato alle città, è entrato nelle strade e nelle piazze, nei quartieri poveri e nei quartieri ricchi è sa-

lito nelle case private, è diventato un costume nazionale e così nottamente legato alla vita argentina che anche adesso nelle campagne come a Buenos Aires a Tucuman a Rosario o a Santa Fé anonimi quanto straordinari payadores continuano a improvvisare le loro strofe al suono della chitarra.

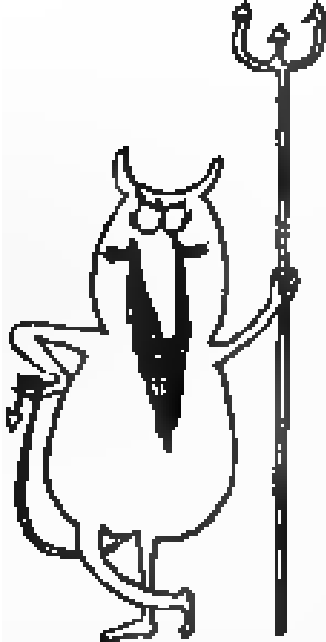
Un accenno ai payadores è d'obbligo per chi debba presentare il *Fausto* di Estanislao Del Campo. Perché è proprio sugli schemi della payada che Estanislao Del Campo, poeta a tempo perso ufficiale dell'esercito argentino deputato e alto funzionario del governo, ha creato questo piccolo gioiello della poesia gaucosa secondo soltanto all'immortale *Martin Fierro* di José Hernandez.

Che cos'è il *Fausto* di Estanislao Del Campo conosciuto anche come *Fausto Criollo*? Vale la pena di raccontare la storia.

La sera del 24 agosto 1866 il teatro Colon rappresenta, per la prima volta a Buenos Aires, il *Faust* di Gounod su un libretto ricavato dal poema di Goethe.

La parte di Faust è affidata a Luiselmi, uno dei grandi tenori dell'epoca, quella di Margherita al soprano Carolina Briol di cui, secondo i pettegolezzi del tempo, Luiselmi è follemente innamorato.

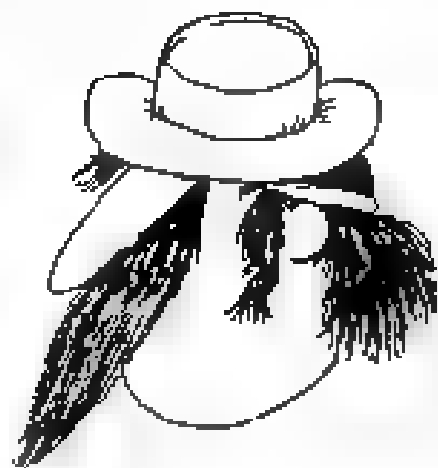
L'arrivo del *Faust* a Buenos Aires ha un richiamo immenso in tutta l'Argentina. Attorno al teatro Colon sono ferme centinaia di elegant carrozze, altre ne continuano ad arrivare: gli esponenti della migliore società della capitale non possono mancare alla première come non possono mancare gli aristocratici o ricchi.



MARGARITA



EL CAPITAN



ANASTASIO EL POLLO

proprietari di terreno di Rosario Cardoba o Santa Fé partiti dalle rispettive città qualche giorno prima. Signore splendidamente vestite accompagnate da inappuntabili caballeros salgono la gradinata che conduce all'ingresso principale del teatro, gli ingressi secondari sono assediati da un pubblico più popolare che lotta strepitando per guadagnarsi un posto in aggiunta.

Tra il pubblico elegante c'è anche un giovane ufficiale, attante ironico con un viso butterato dal vizio. E' proprietario di una piccola tipografia della capitale, è già noto per aver scritto il testo di un paio di canzoni, ma soprattutto per le sue straordinarie quantità di payador, di improvvisare versi. Si chiama Estanislao Del Campo. L'ufficiale segue il *Faust* attentamente. Lo colpisce non solo lo spettacolo ma anche quella mescolanza di finzione e realtà fornita dalla passione, vera, del tenore che impersona Faust per la soprano che impersona Margherita: una storia d'amore dentro una storia d'amore, uno spettacolo dentro uno spettacolo.

Gli viene un'idea. Perché non mescolare ancora di più le carte della finzione e della realtà? Ad esempio: che cosa potrebbe diventare il *Faust* di Goethe e di Gounod se fosse visto dagli occhi di un gauchó? Che cosa potrebbe diventare la storia di Faust Margherita e Mefistofele se fosse raccontata da un gauchó e con il linguaggio tipico dei gauchos?

All'uscita del Colon Estanislao Del Campo incontra un amico. Ricardo Gutierrez, anche lui poeta e payador. Gli parla della sua idea e

Gutierrez, entusiasta, lo invita a realizzarla al più presto. Del Campo si mette al lavoro e, affidandosi alla sua vena estemporanea, butta giù in cinque giorni il suo *Faust*. Non più la storia dello scienziato innamorato che vende l'anima al diavolo per conquistare l'amore di Margherita, ma la storia del gauchó Anastasio El Pollo che, assistendo al *Faust* di Goethe e di Gounod, lo prende sul serio, confonde la finzione con la realtà, scambia gli effetti teatrali per diavolerie e poi ne parla sgomento attonito ancora fuori di sé per quanto ha visto, con l'amico don Laguna, un altro gauchó incontrato per caso sulle rive del Rio de la Plata.

Il risultato è un poema comico epico romantico di freschezza irresistibile, per niente ingenuo dalla parola scritta, ma spontaneo e leggero come le pavadas improvvisate accanto ai fuochi degli accampamenti. Un poema che fu pubblicato per la prima volta il 30 settembre del 1866 sul *Correo del Domingo* e che successivamente Del Campo ripubblicò in abretto cavato ai ferri della guerra del Paraguay. A sue spese con l'intenzione di destinare il ripiù di cento anni di distanza il *Faust* di Estanislao Del Campo non ha perso nulla della sua freschezza. Piace a Jorge Luis Borges così come era piaciuto all'autore del *Martin Fierro* José Hernandez che, quando Del Campo morì nel 1880 non ancora cinquantenne volle pronunciare il discorso funebre. E piace anche a Oski, il grande disegnatore argentino, che illustra questa edizione del *Fausto* con commo- zione e ironia.

Alberto Ongaro



*ra su un cavallo rabicano
Tutto nervi e color cotto
Che veniva avanti al trotto
Seduto come un sultano
Un paesano del Bragao
Chiamato Laguna
Un ragazzo figlio di una
Come non c'è uguale
Capace di portare il suo animale
Con un salto fino alla luna*

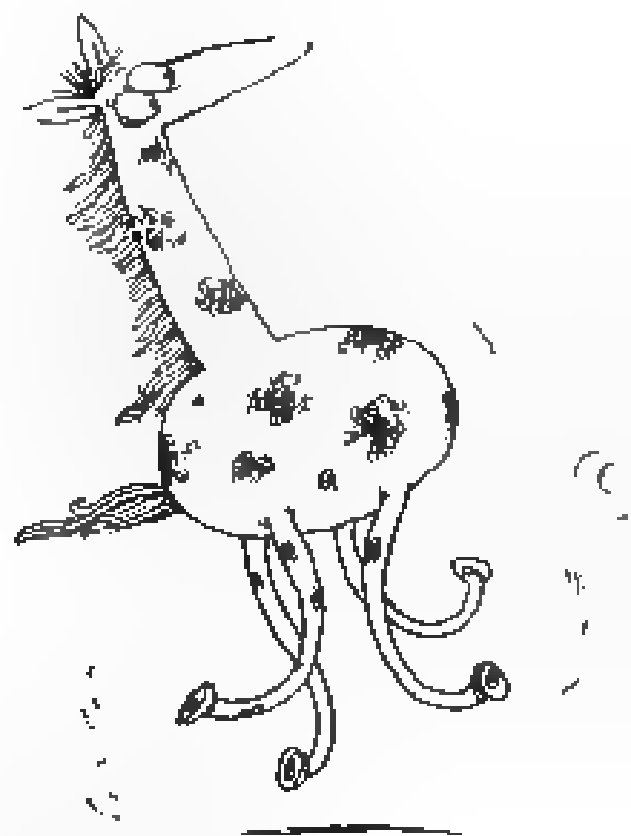


*Ahi, Madonna, il gaucho
Pareva legato al cavallone
Che quantunque fosse uno stallone
Alle redini cedeva
Così che pareva
Tutto buono e pimpante
Come se avesse in groppa
Una ragazza elegante
Ahi Cristo! averne otto
Di quei cavalli tutto nervi e color cotto*

Siccome venivano avanti come baliando
Tutti e due nervosi e ardenti
Al gauchó e al cavallo untinnavano gli argenti,
Perché d'argento erano la cavezza
Il pettorale gli speroni e i finimenti,
Un insieme di ricchezza e di lusso,
Ma sì erano d'argento anche le palle
Per cacciar lo struzzo

Insomma, continua la mia storiella
Laguna al fiume arrivò
Sulla riva di fango saltò
E cominciò a smontare la sella
Il cavallo scuoteva le orecchie
E tirava il fiato contento
Quando si vide un cappello
Portato dal vento
Alzarsi da un mucchio di panni
Raccolti attorno a un alberello

Si voltò e disse il paesano
'« Zafiro » che roba è questa?'
E gli accarezzò la testa
Con il palmo della mano
Il cavallo rispose con un nitrito sovrano
Vedeva un altro paesano
Che usciva dall'acqua al trotto
In groppa a un biondo rabicano
Bello come il suo mantello color cotto



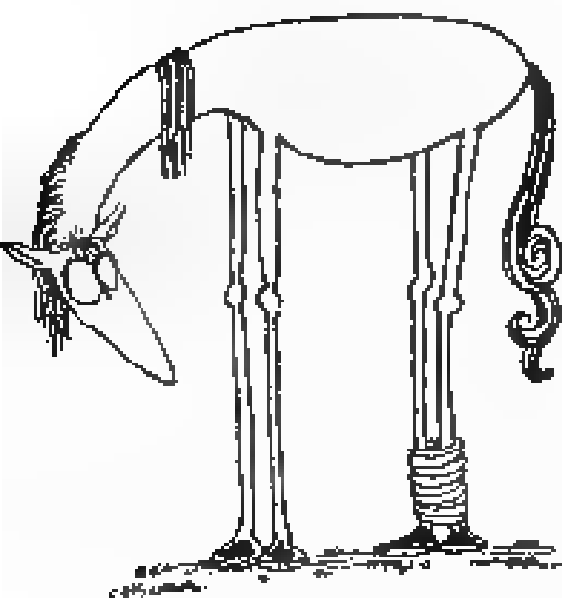
Quando, nevoso, nitrì
Girò la testa Laguna
Un grido lanciò. « Ahi figlio di una
Non è questo il Pollo? »

Pollo no,

Quel tempo è ormai lontano
(Rispose l'altro paesano)
Ormai sono un vecchio gallo
Senza gli artigli di una volta
Cui ogni piccola fortuna è stata tolta

*Smontò il Pollo
E diede a Laguna un tale abbraccio
Che sembravano presi dallo stesso laccio
Quando si sciolsero, piangevano
E il cavallo del primo paesano
Si grattava un'orecchia sulla
Criniera del biondo rabricano*

*Ecco, metta a terra la sua roba,
Si sieda don Laguna
E mi aspetti un momentino,
Mentre lego il rabricano
Si fuccia una sigaretta a mano
Se il vizio non ha scordato
Lì nella sacca c'è coltello, carta e del trinciato*



*Bene, amico, con molto gusto.
— Non vuole legare il suo cavallo?
— Lo lascerò accanto al mio
Che stia fermo come un arbusto.
Una volta andando per provviste,
Mio cognato svenne,
Tre giorni dopo rinvenne
Era ancora tutto scosso,
Ma creda amico
Il cavallo non si era mosso*

*— Ma andiamo gaucho impostore!
Sa che non mi aspettavo
Che raccontasse una balla
Di un simile terrore?
Immagino che il suo stallone
Sia così bene addestrato
Che se invece di svenuto
Fosse morto suo cognato,
Fino alla fine del mondo
Sul posto lo avrebbe aspettato.*

*— Senti senti le cose che va a pensare!
Il Pollo non sbaglia un colpo quando ha voglia!
Ma si capisce
O pensava che non mangiassi la foglia?*

Si rende conto?

Ma certo, certamente!

*È stato un gioco innocente,
Non è il caso di arrabbiarsi.*

*— Ma no. Le domando solamente
Che cosa sta facendo da queste parti?*

*Sarà quasi una settimana
Che sono sceso in città
Per pura necessità
Di recuperare da un gringo della grana
Ma il tipo la tira per le lunghe,
Cambia argomento
Soldi non ce n'è,
Torni in un altro momento'
Oggi quasi gli schiaccio il muso
Come a un topo di fagna
A quel gringo intruso
Imbroglione e carogna*

*— Con la faccenda della guerra
Scarseggiano i baiocchi.*

*Monremo con i pidocchi
No, paesani di questa terra.*

*Io vivo nella sierra
In completa scarsità.*

*E io mi trovo così a corto
Che a volte mi pare di pazzare a morto
E io stesso mi sono impegnato al Monte di Pietà*

*Ahi che pianti figlio di una...
Questo è un vizio, fratello
Lei ha l'aria di essere il vitello
Della vacca della fortuna.
Non pianga, don Laguna, non si lamenti
Che non lo castighi Dio.
Basta confrontare i suoi con i miei finimenti
Per capire che il più disgraziato sono io*

*Ahi che impertinenza
Questo Pollo, madonna mia!
Ma se è pura apparenza, porcheria!
— Ahi, certo! Sempre bugiardo!
Li ho vinti a un giocatore d'azzardo
Che battermi a tutti i costi voleva.
Macché prima gli vinsi le redini e la cavezza,
Poi con un gioco che era una bellezza
Gli portai via anche quello che non aveva*



E sa che cosa diceva, in fede mia,
Quando si vedeva rovinato?
Quel tale che mi ha fregato
Lo ha fatto con qualche stregoneria!
Figurarsi! Come se fra il diavolo e io.

— Zitto, amico, in nome di Dio!

Non sa che l'altra notte proprio il Demonio ho visto?

— Madonna. Gesucristo!

— Su veloce,

Si faccia il segno della croce

— Ah, questo no,

Con queste cose non mi metto,
Ma non importa, son qui che aspetto
Che mi racconti come andò
Che proprio il Maligno incontrò
Santo Sacramento,

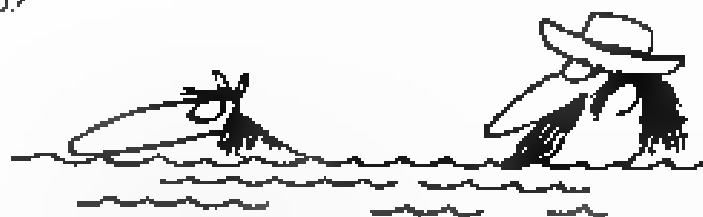
Al solo pensarci mi spavento.

— Bene, ma aspett. un momentino
Che prima voglio bere un bicchierino

— Il Pollo si alzò

Verso il suo cavallo camminò
Mentre Laguna sul suo montava
E nell'acqua del fiume lo bagnava
Dentro e fuori. fuori e dentro

E quando tornò don Laguna alla riva
Trovò il Pollo che una bottiglia apriva



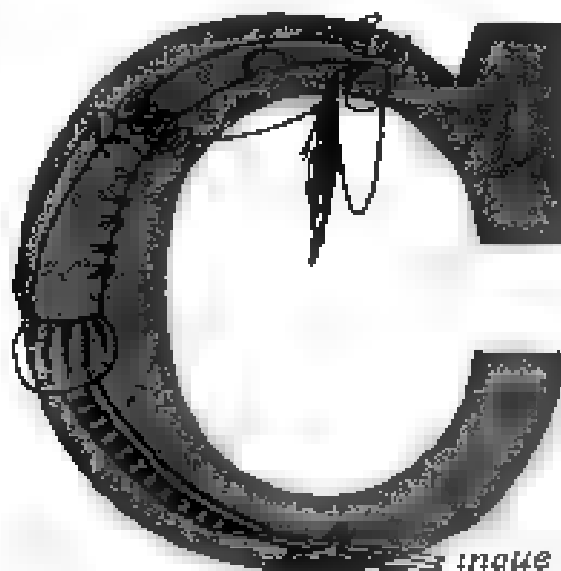
— Si metta comodo, compare qui per terra
Perché il racconto che sto per farle
Può essere più lungo di una guerra.
Lasci andare il cavallo accanto al mio
Così senza cavezza.
Vede, stanno assieme che è una bellezza.

Ecco le due bestie appaiate.

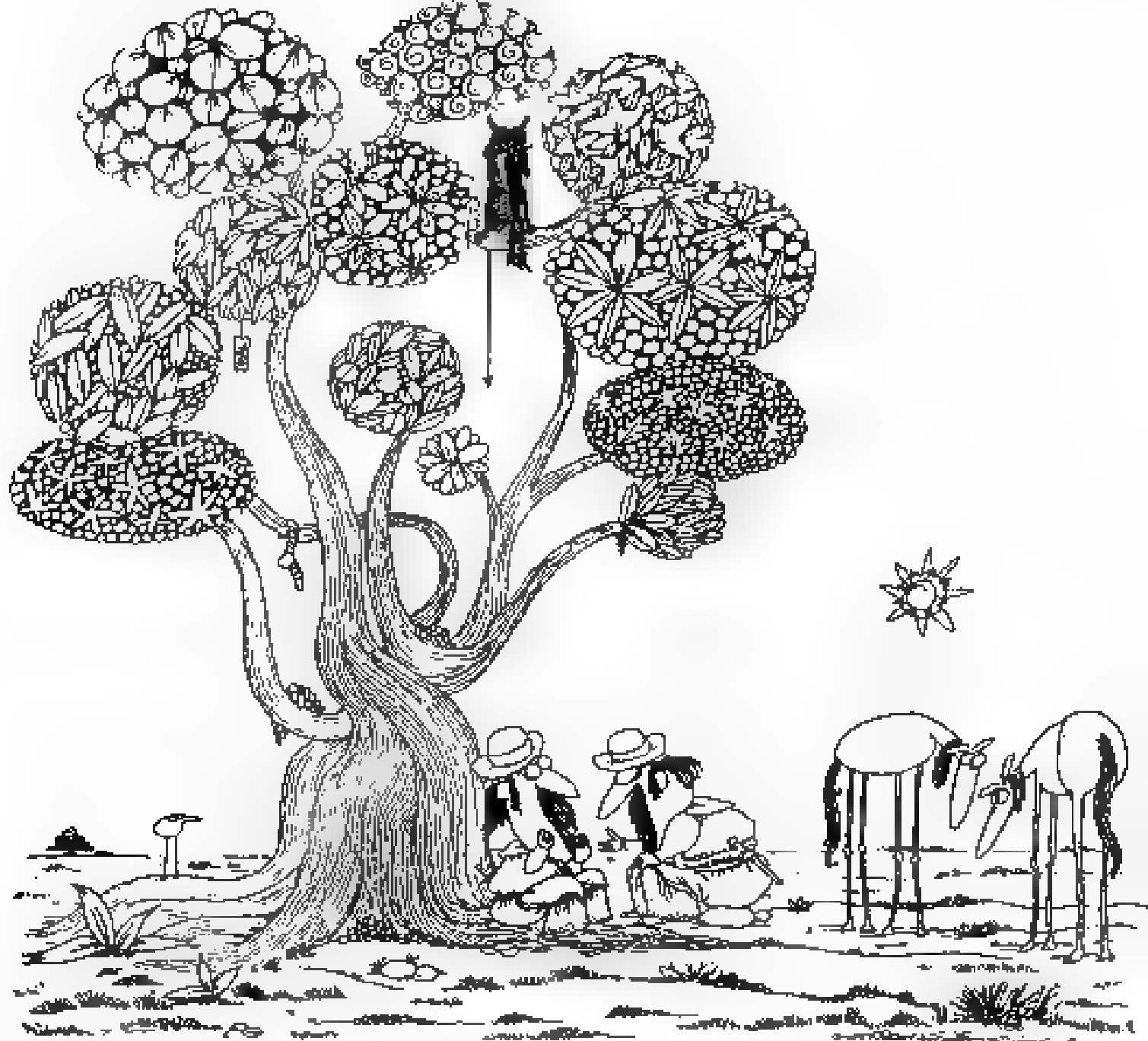
— Beva un sorso di questo liquorino
Io ho già dato dieci sorsate.

— Un po' pochino
Per un gaucho della sua mole
Capace di bere quel che vuole
Lo facevo una volta.

— Su racconti che la curiosità è molta.



— Cinque o sei giorni or son
All'inzio delle ore scure
Vidi una fila di vetture
Davanti al teatro Colon.



*Il pubblico nella corsia
Come bestiame ammucchiato
Spingeva disperato
Per arrivare alla biglietteria.*

*Sudando fino a darmarmi
E a colpi di spalla e di piedi
Trovai certi rimedi
Che al fine riuscì ad avvicinarmi.*

*Comperato che ebbi il biglietto
Mi voltai indietro a guardare
Mio Dio, quella gente faceva l'effetto
Di una tempesta sul mare.*

*Era a causa di una tal dei tali
Che di colpo si era ammalata..
Ma se così stretta è la staccionata
Perché ci mettono tanti animali?*

*Vedrà compagno: finalmente
Con un calcio di qua, di là uno spintone
Uscii da tutta quella gente
Conciato come un cialtrone*

*I miei stivali nuovi sembravano
Scarpe di un vecchio straccione,
La frangia del pantalone
Filo per filo mi strapparono*

*E per colmo, cognato,
Di tutta questa avventura,
Il pugnale dalla cintura
Qualcuno mi aveva fregato*

*— Fu un gringo sicuramente,
Un gringo è stato sicuro.
— E io che non mi sono accorto di niente!
Avevi sbattuto la testa contro il muro!*

*— Stanco e tutto sconvolto
Per la perdita del pugnale
Entrai con il viso s.ravolto
E cominciai a salire le scale*

*Arrivai in cima finalmente
Ansimando come un bestione
In un posto chiamato loggione
Che è il posto dove si stava la gente*

*Sto cercando il mio posto a sedere
Quando si sentono degli squilli di tromba
Venire da una specie di tomba
Il cui fondo non posso vedere*

*Mi ero appena seduto
Che di colpo, come per incanto,
Si apre una specie di manto,
Una gran tenda di velluto*

*Poi dietro quel telone
Un dottore comparve
Un tale che, mi parve
Fosse chiamato Fausto, un dottorone*

*— Dottore, dice? Un colonnello,
Un ufficiale con tanto di trustino.
Lo conosco bene quell'argentino
Perché ho servito nel suo drappello.*

*— Anch'io l'ho frequentato,
Ma il poveraccio se ne è andato all'altro mondo
Dopo aver girato come un vagabondo
Su un cavallo che gli ho regalato*

*Lo lasci lì, quello che sta nel cielo,
È un altro il Fausto che io dico,
Ci possono essere, amico,
Due cavalli dello stesso pelo*

*— Non ho visto gauchos più seccatore,
Fastidioso e figlio di una.
Mi lasci bere, don Laguna,
Due sorsi di liquore*

*Insomma come le stavo dicendo
Il dottore si presentò
E subito si lamentò
Di quel che amava soffrendo*





*Non lo avesse mai chiamato!
Vedesse che orrore, fratello!
Puzzando come uno zolfanello
Sull'istante comparve il Dannaiol*

— Si segna? Ha ragione,
lo stesso ho fatto io
Ma perché non sparò, in nome di Dio?
— Non so rispondere a questa questione

*Vedesse il Demonio! Unghie da leone,
Secco, una sciabola lunga così,
Cappello con piume e, ma sì,
Una barba da caprona*

*Calze fino al ginocchio
Una pozzanghera per ogni occhio
Quanto ai due sopraccigli
Erano due archi vermigli*

*Disse che non poteva evitarlo
Con tutta la scienza che aveva studiato
Lui di una bionda si era innamorato
Ma la bionda si rifiutava di amarlo*

*Insomma le piaceva la corte
Dal momento in cui spuntava l'aurora
Fino a notte e a ogni ora
Dietro di lei piangeva forte*

*La mattina, tutta elegante
Andava a mungere in stalla
Lui le teneva la cavalla
Ma lei restava scosianie*

*Stanco di soffrire
Stanco di umiliarsi
Voleva avvelenarsi
Perché preferiva morire*

*L'uomo bestemmiò
Tirò per terra il cappello
E subito dopo fece un appello.
Il diavolo in persona chiamò*

*« Ecco, rispondo al suo invito,
Ecco, son suo servitore »,
Disse il Demonio al dottore
Che era rimasto intontito*



(FALSTO 1)

Gli scorpioni del deserto

1

di Hugo Pratt



NON SOLO MA ESATTAMENTE QUANDO LA CLASSE MEDIA BRITANNICA COMINCIO' AD INVADERSI DEL DESERTO, MA SOLO IO E POCHI ALTRI SAPPAVO DI SICURO QUANDO TERMINO'. "POCHI ALTRI" SONO GLI UOMINI DEL "LONG RANGE DESERT GROUP" (SCORPIONI DEL DESERTO), QUELLA ARISTOCRAZIA DI COMBATTENTI, DI CORSAI DEL DESERTO, CHE SI SONO CONQUISTATI ANCHE LA SITUA DEL MEXICO. NE SONO RIMASTI POCHI, HO CHI DAVANTI UNA LORO FOTO E TRE TANTI VOLTI CLARI E SERI, COME ANTO SCORPIONE. QUELLO SONO IO, S'INTENDE, E GREGO VENEZIANO CHE AGLI SCORPIONI DEL DESERTO DEDICHO TUTTO E PAGLI SCORPIONI DEL DESERTO RICEVETTE TUTTO, ANCHE LA SCARICA CHE CHIESE LA BELLA E LA TRAMAGLIATA VITA. L'ULTIMA PAGINA DEL DIARIO DI GUERRA NON E' FINITA SOLO PERCHÉ ANCHE SE DOVEVO PARLO, NON CI SONO RIUSCITO IN OGNI MODO, SOTTO AVVELENATO PIU' MENO COSI'.



ECCOLI LA SARANNO QUI TRA UNA VENTINA DI MINUTI. PASAZZI SONO PRONTI.

SI SONO ANDATI DALLA TRA PARTE DELLA PISTA. QUELLI CHE ARRIVANO SONO GLI AMICI DI SEMPRE.



NON SO ANGELO PENSO CHE CI SARANNO DAVANTI QUEL CHE LARA ENNIS E DI SCORTA CHE TU CONOSCI.

FA PIACERE RITROVARSI CON DUE AMICI.

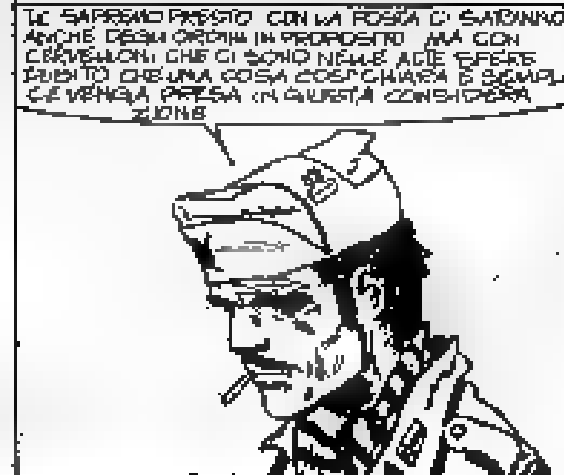


SONO LORO CHE DI SOLITO PORTANO IL SACCO DELLA POSTA. LO SANNO CHE VOTE AL MARE VENGONO DI ZUGHAN E UNA DI QUESTE DUE VOLTE PORTANO ANCHE IL SACCO DELLA CARTA MONETALE CHE ALLA FINE DELLA GUERRA NON AVRA' PIU' NESSUN VALORE. L'UNICA COSA CHE CI INTERESSA E' LA POSTA.



NON Credo CHE L'ITALIA ABBA INTENZIONE DI ATTAC-
CARE TRAI ALFA,
NO COMEBE FARE
MA GRAZIANI
PREFERISCE STAR
BENE VICINO AL
MARE.

SI, ORA NON
PARMI RIDERE
NON VORRAI
DIRMI CHE AL
COMANDO SU-
PERIORE NON
CI AVRAMMO
PENSAIO.



LE SAPREMO PRESTO CON LA ROSA CI SARRANNO
ANCHE DESU ORDINI IN PROPOSTO MA CON
CERVELLONI CHE CI SONO NELLE AGIE EFFERE
PUENTO CHE UNA COSA COS'CHAREA E SEMPLI-
CE VENGA PRESA IN QUESTA CONSIDERA-
ZIONE



IL "CAMION" STAVA ARRIVANDO AL POSTO DI
BUOGO IMPROVVISATO DALLE CAMIONETTE
IL TENENTE E IL SERGENTE ERANO I SOLI
IN VISTA MENTRE LORO UOMINI BENE
STAVANO SDRAIATI TRA LE DUNE



BENE, E SAAMO SPERIAMO CHE
TUTTO FUNZIONI BENE, E CHE
CON LA ROSA CI SAAMO BUONE
NOTIZIE ANCHE PER NOI.

DI SOTTO CI SONO
DUE CARABINIERI
LIBICI CON IL SER-
GENTE ITALIANO.



COME VAI... TOI
VERSATA TON
QUANTO CE L'HA
DOCUMENTI

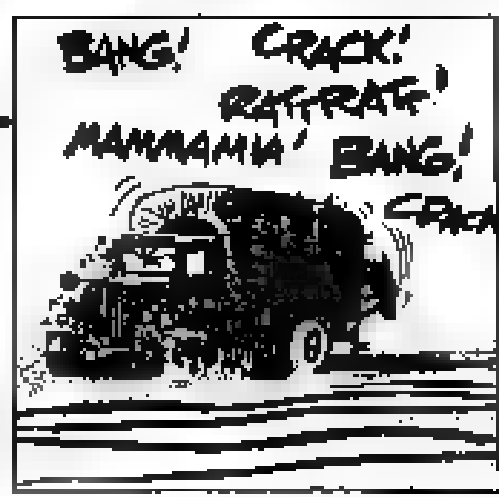
DOCUMENTI? MA
SINOR TENENTE, MI
PORTIAMO LA
ROSA.



CRACK!



RAT RATT RAT RATT



BANG! CRACK!
RAT RATT!
MAMMA! BANG!
CRACK!



CRACK!







BHÌ, UOI? E PERCHÉ NON ANDATE A FAR FIMI CONTROVENTO, COME VI RINFRESCATE UN PO'?



AVANTI, ANDIAMO A BREN-DESS LA POSTA

VA BENE, LON- DON, MANDIAMO TUTTO AL CAIRO, D'ACCORDO, ROGER?

CHE BURO-NE



PRESTO, QUALCUNO CACCHIA LA CASSETTA DEL SOLDATO!



BUONO QUI SARA' MEGLIO CHE ANDIAMO ORA

PERCHÉ LE CAMO-NESTO?



È STATO FACILE PER CAIO PER ANGILO!

BAH, LUI LE SUE SODDISFA- ZIONI LE HA ALTE NO?

CI DARANNO LE NOTIZIE CHE ASPETTA- VAMO AL CO- MANDO?

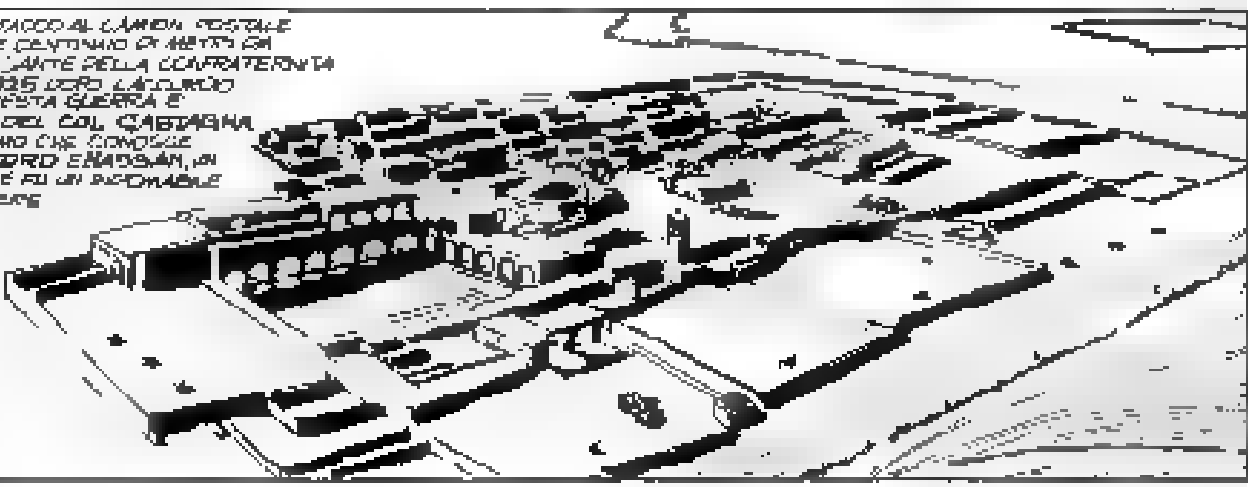
PUÒ CARSI MA NON AB- BIA MO CORO E TEMPO DI METTERE A LEGGERE INTA LA POSTA!

IO, PER CORO MIO, NON TERO L'ORA DI FAR VISTA A TANTA CARICA!

SENTITE CHE MENTA-UTA

27 SETTEMBRE 1940. DORO L'ATTACCO AL CAMPION PORTALE ITALIANO. FERMANDO A QUALCHE CENTINAIO DI METRI DA GUARABU, UNA VILLE LOCALITÀ SANTE DELLA CONFRATERNITA DEI BEMERZI. L'ITALIANA DA 1935 DORO L'ACCORDO CON L'EDOTTO GAL'UNITO DI QUESTA GUERRA E RIVAGATA SALTAMENTE IN MANO DEL COL. CABBAGNA, CHE PER QUANTO NE SO È UN UOMO CHE CONOSCE IL SUO MESTIERE. HO MANDATO DORO ENADIAN, UN NIPOTE DI OMAR BLANCHTAR, CHE FU UN RIFORMALE MEXICO DELLE ITALIA, A FERMARE CON A LUI MLEAD INFORMATORI NELL'ONE

MAGE. B. LONDON



MI SEMBRA CHE LA PORTA EST OGGI LA CHE GUARDA VERSO STRA SIA LA PIÙ FRE- QUENTATA. COME NE FREARE DI LA

NON PORTIAMO TROPPO LA MANO GLI ITALIANI SONO INFREVENIBILI E E' UN VENETO HO FUOI INSANNUARE FACILMENTE E' L'E UN NAPOLETANO NON SA PERSE CON CHE FEMMINA MA PRE- STO LA NOTTE



È' CHE UN TORINESE SARA' RINCHIUSO SU TUTTO SE GE- NOVESE COVRA EQUAMENTE PARLANO MALE DELLA RUCCIO- PLA FRANCESE E' ANCORA BENO NE NEOMMA SARA' MEGLIO PASSARE COME CI SONO MENO SENTINELLE



OMMAI UN PO- CO, ROGER. EDWE MAI LUNGO CORO BENE GLI ITALIA NI?

MAIO PADRE E' A LA MA- CHE FANNO PARTE DI QUELLA SCHIERA DI STRA- NERI CHE AMAVENEZIA E IO CI SONO NATO E VISTUTO FINE A QUAN- DO ANCH'IO IN INGHILTERRA PER ENTRARE NELLA SCUOLA MILITARE DI SANDHURST!



AL PROSSIMO TU BASSAN, PERCHÉ TI TROVI IN QUESTA GUERRA?

IO SONO UN MERCENARIO. IORDO LO PARLO PERI SOLDI. E GLI INGLESI MI BASA NO MOLTO DI PIU' DEGLI ITALIANI.



SU IORDO LA CONFRATERNITA' SENNA SITA, PER IL FATTO CHE SONO NIPOTE DI OMAR EL AUICHTAR, HA LEGATO IL MIO DESTINO AL SUO NOME. E HA SCONGIATO IO SONO UN UOMO CON UN VIZI COSTOSI E FARE IL CAPO SPRTILAGE DELLA DEMUSIA NON MI CONVIENE CON LA PENA INGLESE E IL BOTINO CHE ACCUMULANDO POTRO' VIVERE COME MI PIACERA E DOVE VORRO.



L'ESM... MAH... SE ALLAN E' POTENTE E INSERIBORDOSO SARA D'ACCORDO.

IORDO MALE DETTO! INFOTELA STAI PUR SICURO CHE FARTI IN MODO CHE ALLAN SIA DALA MAI PARTE.



E ORA ANDOVERO: IASSAN, CHE LIO E' LA MORTI BUONA.

PERCHÉ NON CONVERSO LA VOSTRA PROPAGANDA NON DICE CHE STIAMO LOMBATTENDO QUALI PARTE GIUSTA?



EH, SENTINELLA, TUTTO IN ORDINE DA QUESTA PARTE.

MA CHI SIE- TER?



COME CHI SONO? MA E' POS- SIBILE CHE L' SUA SEMPRE GIULIO GARDONE CHE ANCORA NON MI CONOSCESSONO IL TENENTE GORDARA COME MAI SONO MA IL SOTTILEGOLA?

MA IO, SIGNOR TENENTE, NON.



MA IO, MA IO, MA IO! SENZA IL COLONNATO ORLANDO- CITO DI 'FRANCISCHIELLO' FA- RO RAPTORIO, PERDIO! COME TI CHIAMO?

FRANCISCHIELLO, SIGNOR TENENTE?



MI STAI PRESEN- DENDO IN GIRO?

MA COME, SIGNOR TENENTE? NON MI PERMETTERE! MAI.



NON LA PREFERA? LISCIA QUANTO E' VERO CHE MI ORA MO CONPARSA QUI LE COSE CAMPERANO C' MOLE ETICA, DISCIPLINA, PARO RAPPORTO, PERDIO!



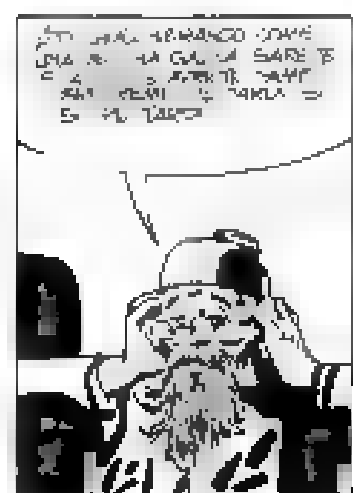
IORDO MUOVILO TU HAI BEAQUARO PROFESSIONE IL TEATRO DOVEVA ESSERE LA TUAMETA SEI UN ATTORRE SUPERBO.

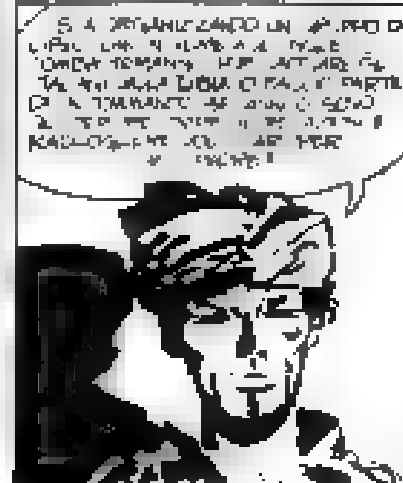
NON SO COME SIA ACCADUTO, MA MI PROMISSAMENTE MI SONO RICORDATO DI QUALCUNO A MILANO IN ITALIA CHE PIU' DI UN MONDO IN BERNA DALLA BUBBA E' IN UNA BOUTE DI FOCIA PRIVILEGIATI CHE DOVEVA PASARE IL GIORNO IN UN SAZERBOIN GIARDINO BOTANICO? E' EUROPEST VOI TAI DO LE PAGINE DELLA MUSICA SUONA TA IL TIANO DI UNA CIRCUOLA MA LA PER L'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ME MECEK DEIRA GAZZI DELLA VIA PAUL.



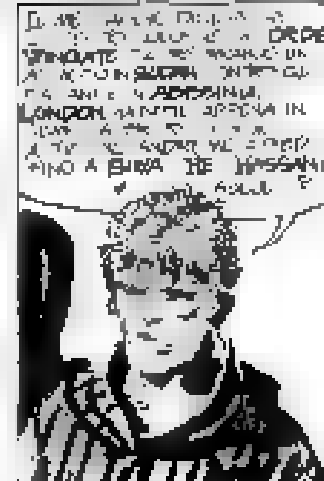
OGGI HO MENSATO CHE SE AVESSE PRESO A PRESTITO UNO QUALSIA DEI SUOI ATTEGGIAMENTI DI INSOFFERENZA DI PRONTA CHI CONSIDERA UN INFERIORE DOVEVA FUNZIONARE.

FANTASTICO, SE VADO A MILANO QUEL TIPO NON ME LO VOGLIO PERDENTE.

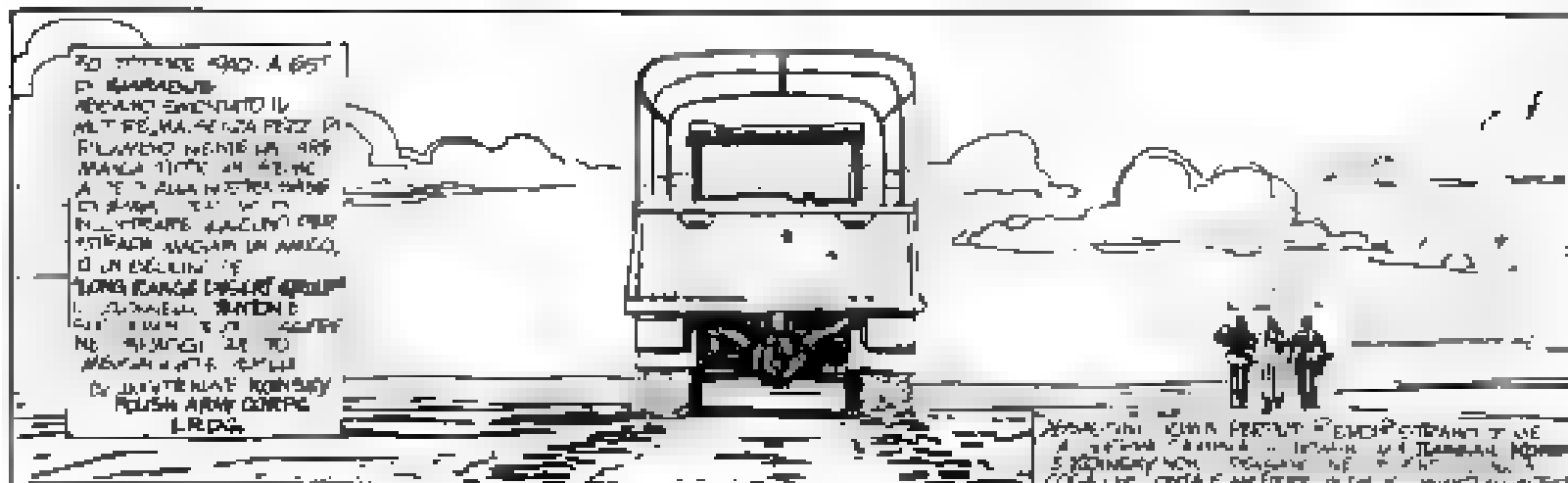
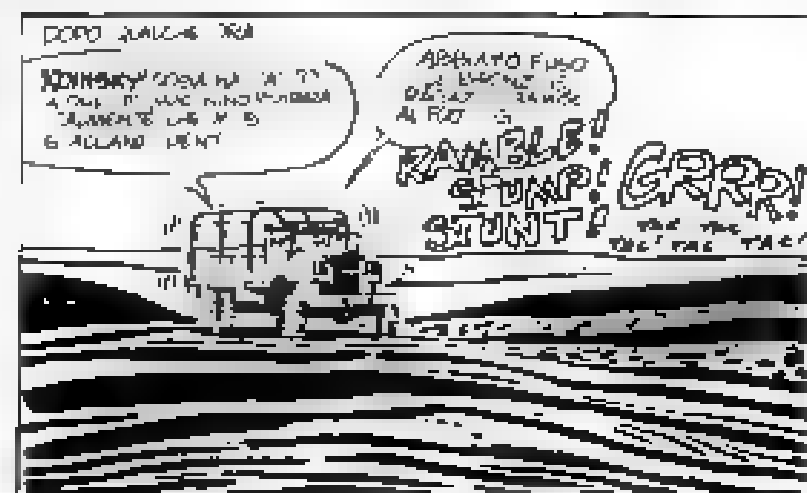
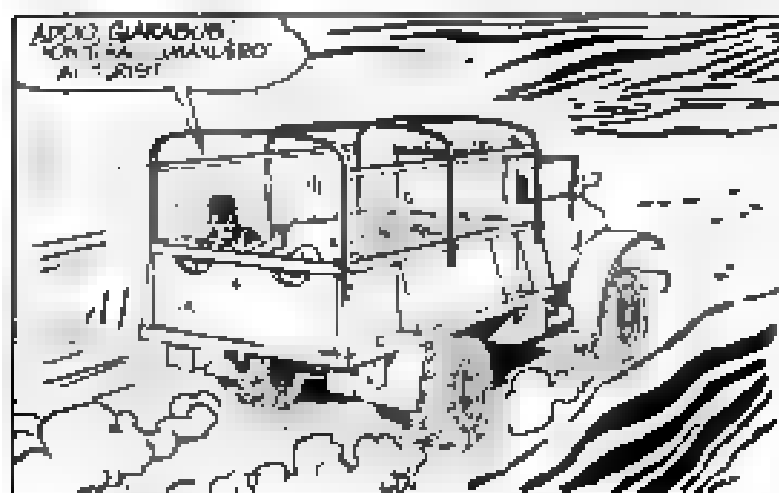
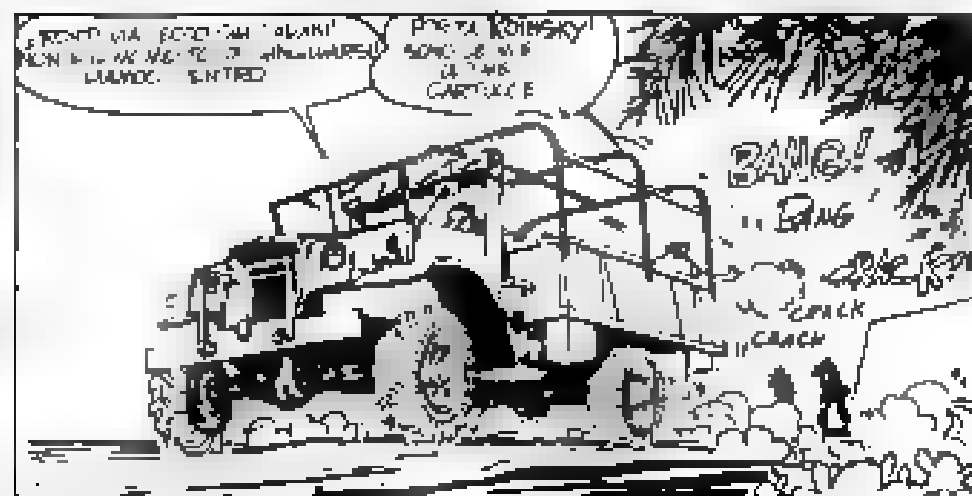
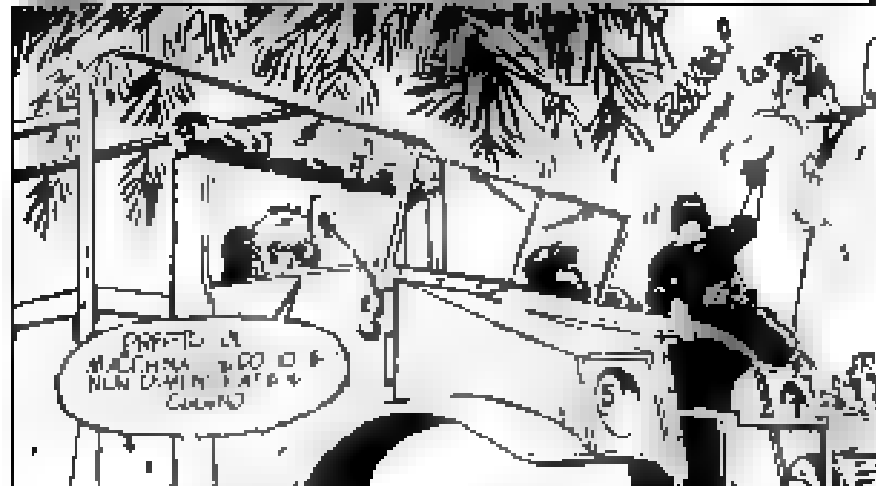












IL RACCONTO

*di
Atterlinus*

di Jack London

*illustrato da
Dino Battaglia*

**FARSI un
FUOCO**





John Griffith, che sarebbe stato meglio conosciuto come Jack, nacque a San Francisco il 12 giugno 1876 dalla malata discendente di una benestante famiglia d'origine scozzesi e da un astrologo itinerante. Aveva otto mesi quando sua madre, Flora Wellmann, sposò John London, vedovo con prole e svariati mestieri. Nel 1879 a soli tredici anni Jack London si acquistò una piccola imbarcazione con cui cominciò a battere la baia di San Francisco insieme con pescatori di frodo per far razzia di ostriche. La imbarcazione si chiamava *Kuske Dusk* e Jack London l'aveva strappata, unitamente al titolo un poco impegnativo di "Principe dei Pirati" e alla sedicenne pronta a tutto Mamie, al rivale French Frank. Fu questo l'inizio, con ubriacature e pestaggi straordinari nei bassifondi di San Francisco, di una vita inquieta. A sedici anni, poi imbarcandosi come marinato sulla *Nephe Suther* andò dritta in Corea, Giappone e Siberia per la caccia alle foche, Jack London inaugurò la serie dei suoi avventurosi viaggi. Intanto, però, leggeva molto. Prima o poi avrebbe inevitabilmente esordito come scrittore. Scrisse moltissimo sinché ci riuscì fisicamente. Il 12 novembre 1916, dimessosi dal partito socialista americano e finito praticamente in campo avversario, rovinato da alcoolici e narcotici, fu rinvenuto cadavere nella sua abitazione. Dal 1900 al 1920 Jack London fu l'autore americano probabilmente più letto negli Stati

Uniti e senz'altro all'estero. I suoi romanzi offrivano un'immagine acuta e romantica della vita, anzi della lotta per la vita, nel nuovo mondo, e questa immagine pareva fatta apposta per piacere ai lettori di qua e di là dell'oceano. La sua vita del resto risultava movimentata e temeraria come quella dei personaggi dei suoi romanzi. Anche l'approccio con la letteratura era stato avventuroso e avvincente come lui stesso ci ha narrato in *Martin Eden* (1909). Quanto alle idee, dato che si piccava di esporre idee oltre che fatti, non avevano magari molta profondità, in compenso erano sostenute con molto rigore. Darwinista e marxista, sostenitore accanito del determinismo sociale e biologico in voga allora, si lasciò affascinare un poco ciecamente dalla teoria del superuomo nietzschiano come dimostra *The Sea Wolf* (1904). Tra le sue migliori riuscite vanno annoverati i due romanzi dedicati ai cani del nord, *The Call of the Wild* (1903), e *White Fang* (1906), ricavati dalle sue esperienze nel Klondike e in Alaska. Tuttavia è difficile immaginare una sua opera più perfetta di questo racconto *To build a Fire* (1910), con cui ci è parso giusto inaugurare questa antologia a punte di classici dell'avventura. Nel riprodurre in una attenta traduzione italiana alcuni dei suoi racconti per l'editore De Donato, Vito Amoroso, critico di solito severo, non ha esitato a elogiare questo racconto magistrale. "Il protagonista è un individuo solo, non ha nome perché talmente emblematico ed estremo è la sua posizione che davvero il nome non conta. Non ha storia né passato e tuttavia l'anonimato del personaggio, la segnaletica storica costituita dal paesaggio calati come sono in quella sorta di vuoto immenso fra una neve profonda e i confini oscuri delle abetate che è il tempo, il presente immobile in cui si apre e si chiude la storia, contribuiscono a prestare un sapore di favola aerea e contemporanea, di leggenda amara della vita nella guerra capitalistica moderna a farsi un fuoco, epica ironica e rovesciata dell'eroismo senza libertà e senza avventura in una età di brutale individualismo. La solitudine non è rimozione volontaria né rivoltosa individualistica che nel rituale dei gesti minimi e antieroiici coltiva la nostalgia per una innocenza adamitica recuperata miracolosamente nella pace della propria solitudine".



di Jack London
illustrato da Dino Battaglia

Fredda e grigia, spaventosamente fredda e grigia si preannunciava la giornata in cui l'uomo abbandonò la pista principale dello Yukon per arrampicarsi sull'alto argine di terra, dove una pista appena segnata e poco battuta portava verso est, attraverso la folta boscaglia di abeti. Era un argine ripido e arrivato in cima egli si fermò a riprendere fiato, con la scusa, di fronte a se stesso, di guardare l'ora. Erano le nove. Non c'era sole, nè promessa di sole, sebbene non ci fosse neppure una nuvola in cielo. Era una giornata limpida, eppure sembrava che un impalpabile sudario gravasse sulla faccia delle cose, una sottile tristezza che rendeva cupo il cielo, e ciò era dovuto all'assenza di sole. Ma questo non preoccupò l'uomo: era abituato alla mancanza di sole. Da giorni e giorni ormai non lo vedeva più e sapeva che ancora altri ne dovevano passare prima che l'astro ridente facesse capolino a sud, al di sopra dell'orizzonte, per scomparire poi immediatamente alla vista.

L'uomo lanciò un'occhiata indietro, alla via che aveva percorso. Lo Yukon, largo circa un chilometro e mezzo in quel punto, era sepolto

sotto un metro di ghiaccio, il quale era a sua volta ricoperto da altrettanta neve. Era tutto bianco come lo, lievemente ondulato nei punti in cui si erano formate placche ghiacciate. A nord e a sud, fin dove l'occhio poteva giungere, si estendeva un bagliore immacolato, interrotto soltanto da una sottile linea scura che verso sud serpeggiava intorno a un'isola di abeti e verso nord scompariva dietro un'altra abetata. Questa linea scura era la pista, la pista principale, che da una parte, dopo settecentocinquanta chilometri, arrivava al passo Chilcoot e all'acqua salata, e dall'altra, a nord, dopo novanta chilometri, a Dawson, e continuando per altri millecinquecento, a Nulato, per finire a St. Michael, sul Mare di Bering, dopo altri duemila.

Ma tutto ciò, la misteriosa, stuggente sagoma della pista, il cielo senza sole, il freddo terribile e la stranezza quasi soprannaturale dell'atmosfera, non facevano nessuna impressione all'uomo. E non perché egli vi fosse ormai abituato: era un nuovo venuto nella terra, un *chechaquo*, e questo era il suo primo inverno.



Il fatto è che era privo di immaginazione. Era sveglio e pronto nelle cose della vita, ma soltanto nelle cose, non ne percepiva i profondi significati. 45° sotto zero sono 45° al di sotto del punto di congelamento. Questo fatto lo colpiva perché gli faceva sentire freddo e gli dava un senso di malessere, punto e basta. Non lo portava a meditare sulla sua fragilità di creatura legata alle condizioni termiche e sulla fragilità dell'uomo in generale, capace solo di vivere entro limiti angusti di caldo e di freddo, e successivamente a congelare sull'immortalità e il posto dell'uomo nell'universo. 45° sotto zero significavano una morsa di freddo che faceva male, e da cui bisognava proteggersi usando guantoni da neve, copriorrecchie, mocassini caldi e calze pesanti. 45° gradi sotto zero. Che potessero significare anche qualcos'altro era un pensiero che non lo sfiorava neppure.

Nel voltarsi per proseguire, sputò con aria pensosa. Ci fu un secco crepitio quasi esplosivo, che lo sorprese. Sputò di nuovo. E di nuovo, a mezz'aria, prima di cadere sulla neve, lo sputo crepitò. Sapeva che a 45° sotto zero gli sputi si congelavano al contatto della neve, ma questa volta il fatto era successo in aria. Senza altro erano più di 45° sotto zero: quando di più, non sapeva. Ma poco gli importava del gelo. Era diretto a una vecchia miniera sul braccio sinistro dell'Henderson Creek, dove già si trovavano i suoi compagni. Essi vi erano arrivati attraversando la regione dell'Indian Creek, mentre lui aveva fatto un'ampia deviazione per vedere se in primavera sarebbe stato possibile ricavare legname dalle rive del Yukon. Contava di arrivare al campo per le sei, un po' dopo il buio, è vero, ma i ragazzi erano già lì, ci sarebbe stato il fuoco acceso, e una miniera ca da pronta. Per quanto riguardava il pranzo, tastò con la mano un rigonfia della giacca. Lo teneva sotto la camicia, avvolto in un fazzoletto contro la nuda pelle. Era l'unico modo di impedire che le gallette si congelassero. Sorrise compiaciuto pensando alle gallette bagnate nel mezzo, inzuppate nel grasso

del lardo e imbotite con una generosa porzione di pancetta.

Si tuffò tra gli abeti maestosi. La pista era quasi invisibile. Una trentina di centimetri di neve erano caduti da quando vi era passata la ultima slitta, ed egli si rallegrò di essere a piedi e senza bagagli. In effetti, non aveva con sé niente altro che la colazione avvolta nel fazzoletto. Era stupito tuttavia del freddo. Faceva davvero freddo, decise, strofinandosi il naso e gli zigomi addormentati con la mano guantata. Le folte basette, e tutti i peli del volto, non bastavano a proteggere gli sporgenti zigomi e il avido naso che si protendeva aggressivamente nell'aria discesa.

Alle calcagna dell'uomo trotterellava un cane, un grosso esquimese indigeno dal manto grigio, il vero cane lupo, che non mostrava nessuna differenza né nell'aspetto né nel carattere da suo fratello, il lupo selvaggio. L'animale era prostrato dal freddo terribile. Sapeva che non era tempo di viaggiare. Il suo istinto gliela diceva più lunga che non all'uomo il suo razziocinio. In realtà non era soltanto più freddo di 45° sotto zero, era più freddo di 70°, 55° sotto zero, erano 60° sotto zero. Il cane non sapeva nulla di termometri. Con ogni probabilità non c'era nel suo cervello una chiara consapevolezza di una condizione di estremo freddo, come c'era invece nella mente dell'uomo. Ma la bestia aveva l'istinto. Provava una sensazione vaga ma sinistra che la rendeva mogia, la faceva trotterellare furtiva alle calcagna del padrone, e lo faceva seguire avidamente ogni suo minimo gesto fuori dell'ordinario, come se si aspettasse che egli si rifugiasse in un accampamento o cercasse qualche riparo e si facesse un fuoco. Il cane aveva conosciuto il fuoco e lo desiderava, oppure avrebbe voluto scavarsi un buco nella neve in cui raggomitolarsi per non disperdere il calore del proprio corpo.

La congelata umidità del respiro si era depositata sul suo pelo sotto forma di impalpabile piuma di gelo e particolarmente le mascelle, il muso e le ciglia erano imbiancati dal suo



respiro cristallino. Anche la barba e i baffi rossi dell'uomo erano gelati, ma formavano una vera e propria massa di ghiaccio che aumentava ad ogni respiro cando umido che egli esalava. Inoltre l'uomo masticava tabacco, e la museruola di ghiaccio gli serrava le labbra in tal modo che egli non riusciva a pulirsi il mento quando doveva sputare, col risultato che una barba cristallina del colore e della consistenza dell'ambra gli prolungava il mento. Se fosse caduto si sarebbe spezzata, come vetro, in minuscoli frammenti. Ma egli non si curava dell'escrescenza. Era il pegno che tutti i masticatori di tabacco pagavano in quel paese, e già si era trovato altre due volte in circostanze analoghe. Il freddo non era così intenso come stavolta, lo sapeva bene, ma dal termometro ad alcool al Sessantesimo Miglio sapeva che in quelle occasioni si era a 45°-50° sotto zero.

Continuò a marciare attraverso le piane distese di boschi per parecchi chilometri, attraversò un'ampia pianura, poi scese lungo un argine sul letto gelato di un fiumiciattolo. Era questo lo Henderson Creek, che, come sapeva, distava 15 chilometri dalla biforcazione. Quando l'ora erano le dieci. Faceva 5 chilometri all'ora, e calcolò che sarebbe arrivato al bivio alle dodici e mezzo. Decise di celebrare l'avvenimento pranzando lì.

Il cane ricominciò a trotterellargli alle calcagna, la coda pendula per lo scontorto, quando l'uomo riprese il cammino lungo il letto del torrente. Il solco della vecchia pista da slitte era chiaramente visibile, ma quasi due spanne di neve ricoprivano le tracce degli ultimi viaggiatori. Da un mese nessuno aveva più percorso quel silenzioso ruscello. L'uomo proseguì la marcia, regolare. Pensare non era il suo torto e in quel particolare momento non aveva nulla a cui pensare tranne che avrebbe fatto colazione al bivio e che alle sei si sarebbe trovato al campo coi compagni. Non aveva nessuno con cui parlare, ma quand'anche ci fosse stato, un colloquio sarebbe stato impossibile a causa della museruola di ghiaccio che gli serrava la bocca. Continuò quindi a masticare tabacco col ri-

sultato che la barba ambrata divenne sempre più lunga.

Di quando in quando gli si riaffacciava il pensiero che faceva veramente freddo e che mai aveva provato un freddo simile. Camminando si strofinava naso e zigomi col dorso della mano inguantata, automaticamente, cambiando mano di tanto in tanto. Ma con tutto lo strofinio, non appena interrompeva, gli zigomi si intorpidivano, e l'istante successivo era la punta del naso a intorpidirsi. Sicuramente gli si sarebbero congelate le guance, lo sapeva, ed ebbe un moto di rampranto per non essersi messo un coprinaso del tipo che portava Bud in queste occasioni. Ma non importava molto, dopo tutto. Le guance intirizzite fanno solo leggermente male, non sono un inconveniente grave.

Per quanto la sua mente fosse sgombra di pensieri, aveva un acuto spirito di osservazione, e non gli sfuggivano i mutamenti del fiumiciattolo, e anse le curve, e badava sempre bene a dove metteva i piedi. Una volta, giunto ad una curva, scartò bruscamente come un cavallo impaurito, e arretrò un bel pezzo dal punto in cui stava camminando, lungo la pista. Sapeva che il fiumiciattolo era congelato fino in fondo — non poteva esserci acqua in quell'inverno attico —, ma sapeva altresì che c'erano delle sorgenti che sgorgavano dalle pendici delle colline e scorrevano tra il manto di neve e lo strato di ghiaccio che ricopriva il fiume. Sapeva che neanche le morsa di gelo più acute congelano queste sorgenti, e conosceva il pericolo che rappresentavano. Erano vere e proprie trappole. Nascondevano sotto la neve pozze d'acqua che potevano essere profonde da poche dita a un metro. Talvolta erano ricoperte da una crosta di ghiaccio spessa qualche centimetro, la quale a sua volta era ricoperta di neve. Talvolta strati di acqua si alternavano a croste di ghiaccio cosicché quando uno cominciava ad affondare continuava a sprofondare per un pezzo, bagnandosi talora fino alla cintola.

Per questo aveva fatto uno scarto repentino. Aveva sentito il terreno cedere sotto i piedi e



udito lo scricchiolio di una crosta di ghiaccio nascosta da la neve. E bagnarsi i piedi a quella temperatura rappresentava un pericolo oltre che un fastidio. Come minimo significava ritardare, perché sarebbe stato costretto a fermarsi per farsi un fuoco e, protetto da questo, mettersi a piedi nudi fintantoché si asciugassero calzerotti e mocassini. Si fermò per osservare il letto e le sponde del fiume, e stabilì che il fondo della sorgente veniva da destra. Rimase un po' a riflettere strofinandosi naso e guance, poi piegò a sinistra, camminando con circospezione e saggiando il suolo ad ogni passo. Una volta scampato il pericolo, masticcò un nuovo morso di tabacco e riprese la sua andatura.

Nel corso delle due ore successive si imbatté in varie altre trappole di questo tipo. Di solito la neve che celava le porze aveva un aspetto affossato e zuccheroso, che faceva presagire il pericolo. Una volta la scampò per poco; una altra, sfutando il pericolo, obbligò il cane a precederlo. Il cane era riluttante, rimase dietro l'uomo finché questi non lo costrinse a spingersi in avanti, e poi attraversò frettolosamente la superficie liscia e macchiata. D'improvviso sprofondò, questa cedette il cane fece uno scarto e si rifugiò su terreno più sicuro. Si era bagnato le zampe anteriori, e quasi istantaneamente l'acqua si trasformò in ghiaccio. Tentò prontamente di leccarselo via, poi si sedette nella neve e cominciò a mordicchiarci le incrostazioni che si erano formate tra le dita. Era un gesto istintivo: lasciarle avrebbe significato piaghe sulle zampe. Non lo sapeva, obbediva soltanto al misterioso suggerimento che gli veniva dai più remoti recessi del suo essere. L'uomo però sapeva, avendo esperienza in materia e si tolse il guanto dalla mano destra per aiutarlo a staccare i ghiaccioli. Non espose le dita per più di un minuto, e rimase stupito dalla rapidità con cui si intorpidirono: faceva proprio freddo. Si rimise in fretta il guanto e si picchiò la mano, selvaggiamente, contro il petto.

Alle dodici il giorno ebbe il suo momento di massima luminosità. Eppure il sole era an-

cora troppo a sud, nella sua traiettoria invernale, per illuminare l'orizzonte. La rotondità della terra gli impediva di illuminare lo Henderson Creek, dove l'uomo camminava a mezzogiorno sotto un cielo limpido senza proiettare ombra. Alle dodici e mezzo in punto arrivò alla biforcazione del fiume. Era soddisfatto della propria velocità. Se manteneva quel ritmo, alle sei sarebbe senz'altro stato fra i compagni. Si sbottonò giacca e camicia e tirò fuori la colazione. Non ci impiegò più di pochi secondi, eppure bastarono ad intorpidirgli le dita di una mano. Invece di mettersi subito il guanto battè forte le dita una dozzina di volte contro la gamba. Poi si sedette a mangiare su un tronco coperto di neve. Il dolore pungente che aveva seguito il battere le dita contro la gamba cessò così rapidamente che egli si spaventò. Non aveva neppure avuto il tempo di mettersi in bocca un biscotto. Battè ancora ripetutamente le dita e le infilò nel guanto, e si tolse l'altro nel tentativo di mettersi a mangiare. Provò ad addentare un boccone, ma la muscolatura di ghiaccio glielo impedì. Aveva dimenticato di farsi un fuoco per scioglierla. Sorrise della propria stoltezza e mentre sorrideva sentì un rapido torpore afferrare le dita scoperte. Si accorse altresì che il dolore pungente che aveva provato ai piedi sedendosi stava già scomparendo. Si domandò se le dita fossero calde o intorpidite. Provò a muoverle nei mocassini, e decise che erano intorpidite.

Si rimise il guanto in fretta e balzò in piedi, vagamente impaunito. Sapeva su e giù finché non risentì ai piedi l'acuto dolore. Faceva davvero freddo, pensò. Quell'uomo che veniva da Sulphur Creek diceva la verità, quando gli aveva raccontato a che punto poteva arrivare il freddo da quelle parti. E pensare che gli aveva riso in faccia! Ciò mostrava che non bisogna essere troppo sicuri delle cose. Faceva proprio un freddo cane, non c'era dubbio. Si mise a camminare su e giù pestando i piedi e sgranchendosi le braccia, finché, rassicurato, non sentì ritornarvi del calore. Allora cavò fuori dei fiammiferi e si accinse a preparare un bel



fuoco. Prese la legna da ardere nel sottobosco, dove le pigne della primavera precedente avevano ammucchiato delle riserve di ramoscelli stagionati. Da un modesto fuocherello iniziale, lui tirava con grandi precauzioni, riuscì ad ottenere un fuoco gagliardo che gli sciolse il ghiaccio dal volto e al cui tepore poté mangiare i biscotti. Per un momento il gelo che lo circondava fu sopraffatto. Anche il cane godeva di quel fuoco, e vi si era steso a una giusta distanza, abbastanza vicino da prendere calore senza scottarsi.

Terminata la colazione, l'uomo si riempì la pipa e si concesse una bella fumata. Poi si rimise in cammino, e si sentì un po' più sicuro. Il cane, che non riusciva a staccarsi dal fuoco, si accinse ad imboccare la pista del ruscello diretta verso sinistra. Quest'uomo non sapeva cos'era il freddo. Proveniva da una stirpe che ignorava il freddo. Il freddo vero, il freddo che si prova a 60° sotto il punto di congelamento. Ma il cane lo conosceva, i suoi antenati se ne intendevano di freddo, e gli avevano tramandato la loro esperienza. E sapeva che non era bene apparire in giro con un freddo simile. Era piuttosto il momento di accovacciarsi in un buco nella neve e attendere che una coltre di nuvole si frapponesse come una tenda a sbarrare la via del freddo. Ma non esisteva una vera intimità tra il cane e l'uomo. Uno non era che lo schiavo dell'altro, non conosceva altre carezze che quelle della frusta o altri suoni che quelli gutturali e rochi che lo minacciavano. Perciò non provò neppure a comunicare le sue apprensioni all'uomo. Non si preoccupava minimamente del suo benessere, era solo per sé che anelava al fuoco. Ma l'uomo fece altro, e gli parlò a suon di tristezza, e il cane docilmente ricominciò a seguirlo.

L'uomo prese a masticare tabacco, e si ricominciò a formare la barba ambrata, mentre il vapore del respiro gli imbiancò rapidamente baffi, ciglia e sopracciglia. Non sembrava che ci fossero molte sorgenti sul braccio sinistro dello Henderson, e per mezz'ora non vide nes-

sun segno premonitore. E poi accadde. In un punto dove non c'era assolutamente nulla di strano, dove la neve soffice e compatta sembrava promettere un solido fondale, l'uomo sprofondò. Non di molto. Si bagnò solo fino a mezza gamba, prima di rimettere piede su una crosta sicura.

Furente, impreccò contro la sua mala sorte. Aveva sperato di essere al campo con compagni per le sei e questo incidente lo avrebbe fatto ritardare di un'ora, perché gli toccava accendere un fuoco per far asciugare calze e scarpe. Sapeva che questo era assolutamente indispensabile, con una temperatura così bassa. Invece di proseguire sulla pista, si interpose sull'argine del fiume. In cima attorno ai tronchi dei piccoli abeti si era raccolto un vero deposito di legna secca, ammucchiata dalle pigne rametti e ramoscelli soprattutto, ma anche quantità più massicce di rami stagionati ed erbacce secche dell'anno prima. Cominciò a disporre sulla neve, a guisa di basamento, molti grossi rami, che impedivano alla nascente fiamma di annegare nella neve disgelata. La fiamma la otteneva avvicinando un fiammifero ad una sottile scorza di betulla che aveva in tasca. bruciava anche meglio della carta. La mise sul primo strato di rami, e alimentò la giovane fiamma con manciate di erba secca e i ramoscelli più minuti.

Lavorava lentamente, con mille cautele, perfettamente conscio del pericolo. Gradualmente, mano a mano che la fiamma si rinvigoriva, aumentava il calore dei rami con cui l'alimentava. Accoccolato nella neve, districava i rami dalla boscaglia e li dava direttamente in pasto alle fiamme. Sapeva che non poteva permettersi di sbagliare. A 60° sotto zero, uno che abbia i piedi bagnati non deve fallire il primo tentativo di accendere un fuoco. Se ha i piedi asciutti, e fallisce, può fare un chilometro di corsa lungo la pista per ripristinare la circolazione. Ma la circolazione in un piede bagnato e in via di congelamento, non si ravviva più neanche correndo, a 60° sotto zero; per quanto veloci si possa correre, il piede si indurisce







viepiù nel gelo.

Tutto questo l'uomo lo sapeva. Un vecchio di Sulphur Creek guene aveva patito l'autunno passato, e adesso il consiglio gli riusciva prezioso. Già i piedi erano diventati completamente insensibili. Per farsi il fuoco era stato costretto a togliersi i guanti, e le dita si erano immediatamente intorpidite. Finché aveva camminato a cinque chilometri all'ora, il cuore aveva pompato sangue fino a tutte le estremità del suo corpo, ma l'istante che si era fermato, l'azione della pompa si era affievolita. Il gelo dello spazio mordeva l'estremità indifesa del pianeta, ed egli, che si trovava nell'estremità indifesa, ne riceveva in pieno l'assalto. Il sangue del suo corpo si ritraeva di fronte ad esso. Il sangue era vivo, come il cane, e come il cane anelava a sfuggire e acquattarsi di fronte alio spaventoso gelo. Finché aveva camminato al suo ritmo, volente o nolente il sangue era stato spinto alla superficie, ma ora rifluiva indietro, sprofondando negli infiniti recessi del suo corpo. Le estremità erano le prime a sentire l'assenza. I piedi bagnati furono i primi a congelarsi, e le dita nude ad intorpidirsi, ma senza gelarsi. Naso e guance si erano cominciati a congelare, ed egli sentiva tutta la pelle del corpo rabbrivire abbandonata dal tepore del sangue.

Ma ormai era salvo. Dita e naso e guance sarebbero stati solo sfiorati dal gelo, dal momento che il fuoco aveva preso ad ardere con lena. Lo alimentava con rametti non più grandi di un dito. Ancora un minuto e avrebbe potuto alimentarlo con rami grossi come il suo polso, dopodiché poteva sfilarsi le calzature e, mentre si asciugavano, tenere i piedi nudi vicino al fuoco, strofinandoli naturalmente prima con la neve. Era riuscito ad accendere il fuoco, era salvo. Ricordando il consiglio del vecchio di Sulphur Creek, sorrise. Pretendeva che nessuno dovesse viaggiare da solo nei Klondike, oltre i cinquanta sotto zero. Ebbene, lui ci si trovava, aveva avuto l'infortunio; era solo e ce l'aveva fatta. Quel vecchio, o almeno certuni, erano delle donnucceole, pensò. Bastava non

perdere la testa, ecco tutto. Un uomo degno di questo nome poteva benissimo viaggiare da solo. Ma era impressionante la rapidità con cui gli si congelavano le guance e il naso. E non aveva immaginato che le dita potessero perdere ogni vitalità in così poco tempo. Erano prive di vita, riusciva a stento a coordinare i movimenti necessari ad afferrare un ramoscello, sembravano lontane dal suo corpo. Se toccava un ramo, senza l'aiuto degli occhi non riusciva a capire se l'avesse preso o no. Tra lui e le estremità delle sue dita i fili di comando erano interrotti.

Ma tutto questo poco importava, ormai. Il fuoco era lì, scoppiettante e crepitante e carico di vita in ogni sua fiamma danzante. Cominciò a slacciarsi i mocassin. Erano incrostati di ghiaccio, gli spessi calzerotti tedeschi erano come a ferro fino alle ginocchia, e i lacci dei mocassin erano come fili d'acciaio inestricabilmente avviluppati come da una conflagrazione. Per un po' armeggiò con le dita intorpidite, poi rendendosi conto della totale inutilità del gesto, estrasse il coltello.

Ma prima che potesse tagliare i lacci, accadde il fatto. Fu colpa sua, o piuttosto la conseguenza di uno sbaglio. Non avrebbe dovuto fare il fuoco sotto l'abete, ma all'aperto. Lo aveva fatto perché, così, era stato più facile prendere i rametti dalla boscaglia e gettarli direttamente nel fuoco. Ma l'abete, sotto il quale aveva acceso il fuoco, aveva i rami appesantiti da tumuli di neve; da settimane non soffiava vento, ed ogni ramo era carico al massimo. Ogni volta che aveva strappato un rametto aveva comunicato una leggera vibrazione all'abete — una vibrazione impercettibile dal suo punto di vista, ma sufficiente a provocare il disastro. In cima all'abete un ramo scaricò il suo fardello di neve sui rami di sotto, i quali fecero altrettanto. Il processo continuò, diffondendosi e coinvolgendo tutto l'albero. Si formò come una valanga, che precipitò di colpo sull'uomo e sul fuoco, e il fuoco si spense. Al suo posto ora si stendeva un manto disordinato di neve fresca.



L'uomo fu atterrito. Ebbe la sensazione di aver appena udito pronunciare la sua condanna a morte. Lì per lì si sedette, fissando il punto in cui fino a un attimo prima c'era stato il fuoco. Poi si sentì pervaso da una grande calma. Forse il vecchio del Sulphur Creek aveva ragione. Se soltanto avesse avuto un compagno, ora, non si sarebbe trovato in pericolo. Il compagno avrebbe potuto accendere per lui un altro fuoco. Bene, toccava a lui ora riaccendere un altro fuoco, e questa volta non doveva commettere sbagli. Anche se gli andava bene, avrebbe certamente perso alcune dita. I piedi dovevano essere malamente congelati oramai e ci sarebbe voluto un bel po' per preparare il secondo fuoco.

Tali furono i pensieri, ma non era rimasto seduto a formularli, mentre gli balenavano nel cervello si era dato da fare a preparare le basi della nuova fiammata, all'aperto stavolta, dove nessun albero traditore potesse spegnerla. Si diede poi da fare a raccogliere erbe secche e rametti sottili. Non riusciva a riunire le dita per strapparli, ma poteva prenderli a manciate. Era il meglio che potesse fare, anche se ciò significava raccogliere persino rami fradici o erbe troppo fresche, di nessun ausilio. Lavorava con metodo, raccattando anche una certa quantità di rami più grossi da usarsi successivamente, quando il fuoco avesse preso bene. E nel frattempo il cane stava seduto a guardarlo con occhi ansiosi, perché l'uomo gli appariva come il procacciatore di fuoco, e il fuoco era lento a venire.

Quando tutto fu pronto, l'uomo si frugò in tasca per cercare un secondo pezzo di scorza di betulla. Sapeva di averne e, pur senza sentirla con le dita, la udiva fruscicare mentre annaspava nella tasca. Ma, per quanto provasse, non riusciva ad afferrarla. E intanto si accorgeva che, ad ogni istante che passava, i piedi gli si andavano congelando. Questo pensiero tendeva a precipitarlo nel panico, ma si sforzò di cacciarlo e di mantenersi calmo. Si infilò i guanti coi denti, stese le braccia avanti e indietro percuotendosi le mani sui fianchi con

tutta la sua forza. Prima lo fece seduto, poi in piedi, e nel frattempo il cane se ne stava accovacciato nella neve, la coda pelosa da lupo arricciolata a scaldargli la fronte, le aguzze orecchie da lupo tutte tese mentre osservava l'uomo. E l'uomo, mentre agitava e batteva gambe e braccia, provò un grande empito di invia per la creatura che se ne stava calda e sicura nella sua copertura naturale.

Dopo un po' percepì un primo, fiavole ritorno di sensibilità nelle dita. Il fuoco formicolio andò aumentando fino a trasformarsi in un dolore pungente, tormentoso, che egli tuttavia accolse con sollievo. Si tolse allora il guanto destro ed estrasse la scorza di betulla. Le dita nude gli si andavano intorpidendo velocemente. Successivamente tirò fuori i fiammiferi. Ma

il freddo tremendo aveva reso le sue dita come morte. Nel tentativo di separare un fiammifero dagli altri, tutto il mazzo gli cadde nella neve. Tentò di raccogliertelo, ma non vi riuscì. Le dita morte non erano in grado né di toccare né di afferrare. Procedette con grande attenzione. Scacciò dalla mente il pensiero del congelamento dei piedi, del naso, e delle guance, per dedicarsi con tutta l'anima ai fiammiferi. Osservò attentamente, usando la vista al posto del tatto, e quando vide che le dita erano piazzate ai due lati del mazzo, le chiuse, o per meglio dire le volle chiudere, perché le comunicazioni erano interrotte e le dita non ubbidivano. Si infilò il guanto della mano destra e lo batté con tutta contro il ginocchio. Poi con le due mani inguantate si portò il mazzo di fiammiferi, nonché parecchia neve in grembo. Ma senza grandi risultati.

Dopo vari armeggi, riuscì a portarsi i fiammiferi tra i polci delle due mani guantate e da qui alla bocca. Il ghiaccio senecchiolò quando con un violento sforzo aprì la bocca. Retrasse la mascella inferiore e il labbro superiore e sfregò i denti sul mazzo per separare un fiammifero. Ruscì a prenderne uno, che si lasciò cadere in grembo. Ma non servì a niente, non poteva raccattarlo. Poi ebbe un'idea: lo afferrò coi denti e lo strofinò su una gamba. Ventiquattro



te dovette strofinarlo prima che si accendesse. Quando fu acceso, sempre tenendolo tra i denti, lo avvicinò alla scorza di betulla. Ma le esalazioni di zolfo, entrandogli nelle narici e nei polmoni, lo fecero tossire spasmodicamente. Il fiammifero cadde nella neve e si spense.

Il vecchio di Sulphur Creek aveva ragione: pensò nel momento di controllata disperazione che seguì a più di cinquanta sotto zero bisogna viaggiare con un compagno. Battè le mani, senza peraltro provare nessuna sensazione. All'improvviso mise a nudo le mani, togliendosi i guanti coi denti. Afferrò tutto il mazzo con le palme delle mani. I muscoli delle braccia non essendo congelati gli consentirono di stringere forte le palme contro i fiammiferi. Poi sfregò tutto il mazzo contro la gamba. Settanta zolfanelli, all'improvviso, presero fuoco! Non c'era vento per spegnerli. Rettilineo la testa da un lato per sfuggire alle loro esalazioni soffocanti, e avvicinò il mazzo ardente alla scorza di betulla. Mentre così lo teneva, sentì qualcosa alle mani. La carne stava bruciando, se ne sentiva l'odore. La sensazione divenne un dolore lancinante. Pure lo sopportò, tenendo goffamente la fiamma presso la scorza che stentava a prender fuoco perché le sue stesse mani, bruciando, assorbivano gran parte della fiamma.

Alla fine, quando non ne poté più dal dolore, ritirò le mani. I fiammiferi fiammeggianti caddero stritolando nella neve, ma la scorza di betulla era accesa. Cominciò a buttare sulla fiamma erbe secche e minuscoli ramoscelli. Non poteva chinarsi a scegliere, perché doveva prendere il combustibile tra le palme delle mani. Restavano attaccati ai rametti pezzi di legno fradicio e muschio fresco, che cercava di eliminare alla meglio coi denti. Badava al fuoco con cura amorosa, anche se goffamente era la vita per lui, e non bisognava lasciarlo perire. Sentendo che il sangue si ritirava sempre più dalla superficie del suo corpo prese a rabbrivire, e i gesti divennero sempre più inaccurati. Un grosso pezzo di muschio verde cadde sul fuocherello. Cercò di rimuoverlo con le dita ma tremava talmente che finì con lo

scompigliare il nucleo del fuoco sparpagliando tutt'intorno erbe e ramoscelli accesi. Cercò di rimmetterli insieme, ma nonostante l'attensissimo sforzo il suo tremore ebbe la meglio, e i ramoscelli rimasero sparsi senza speranza. Ciascuno diede una sbuffata fumosa e si spense. Il procacciatore di fuoco aveva tanto. Mentre si guardava intorno smarrito, i suoi occhi caddero sul cane accovacciato sulle rovine del fuocherello, nella neve era irrequieto, alzava leggermente una zampa dopo l'altra, e spostava il peso dall'una all'altra.

La vista del cane gli fece venire un'idea folle: si ricordò la storia di un uomo che, durante una bufera, aveva ucciso un vitello e si era salvato rintanandosi nella sua tiepida carcassa. Avrebbe ammazzato il cane e affondato le sue mani nel corpo ancora caldo fino a quando non avessero riacquisito la sensibilità. Poi si sarebbe acceso un altro fuoco. Parlò al cane, chiamandolo per farlo avvicinare, ma la sua voce aveva un suono strano, come di paura, che spaventò l'animale che non lo aveva mai sentito parlargli prima a quel modo. C'era qualcosa di diverso, e la natura sospettosa dell'animale sentì il pericolo, non sapeva quale, ma oscuramente provò un senso di timore verso l'uomo. Abbassò le orecchie al suono della voce dell'uomo, e i suoi movimenti irrequieti e l'alzarsi e l'abbassarsi delle zampe anteriori divenne più pronunciato, ma non si avvicinò. L'uomo si accostò carponi al cane, ma questa strana posizione ridestò i sospetti dell'animale, che si schermì scansandosi.

L'uomo si sedette per un po' sulla neve cercando di dominarsi. Poi si infilò i guanti coi denti, e si alzò in piedi. Guardò per terra per accertarsi di essere davvero in posizione verticale, poiché la mancanza di sensibilità ai piedi gli aveva tolto ogni contatto col suolo. Vederlo in piedi, i sospetti del cane si affievolirono, e quando l'uomo gli parlò in tono perentorio, col suono della frusta nella voce, gli si avvicinò, colla soggezione di sempre. Quando fu a tiro, l'uomo perdette ogni controllo su di sé. Le sue braccia si tesero verso il cane, egli rima-



se genuinamente stupito nello scoprire che le mani non riuscivano ad afferrare la presa che le dita non si piegavano né sentivano. Si era dimenticato per un attimo che erano congelate e si andavano vieppiù congelando col passar del tempo. Tutto avvenne in un baleno, e prima che l'animale potesse sfuggire, lo abbracciò fra le braccia. Si sedette nella neve, restando afferrato al cane, che digrignava i denti, guaiava e si dibatteva.

Ma era tutto quello che poteva fare: tenere il corpo dell'animale sicuro nelle braccia, e starsene seduto. Capì di non essere in grado di uccidere l'animale. Come avrebbe potuto? Con le sue mani inerte non poteva né brandire il coltello, né strangolarlo. Lo lasciò andare, e quello balzò selvaggiamente via, con la coda tra le gambe, ringhiando. Si fermò a una quindicina di metri e lo osservò con curiosità, le orecchie ritte.

L'uomo si mise a cercare con gli occhi le proprie mani, e le trovò penzoloni all'estremità della braccia. Gli sembrò strano che bisognasse usare gli occhi per capire dove fossero le mani. Cominciò a muovere le braccia avanti e indietro, e a battersi le mani inguantate sui fianchi. Continuò per cinque minuti, con violenza, e il cuore pompò abbastanza sangue alla superficie per fargli cessare il tremore. Ma nessuna sensazione si ridestò nelle mani. Aveva l'impressione che gli penzolassero come pesi morti alla fine delle braccia, ma quando cercò di identificare l'origine di questa sensazione non riuscì a trovarla.

Una certa paura di morire, tetra e oppressiva, lo pervase, e divenne acuta quando si rese conto che non si trattava più di perdere le dita delle mani o dei piedi, o addirittura le mani e i piedi: ma che era ormai per lui questione di vita o di morte, e la sorte aveva tutta l'aria di essergli avversa. Questo pensiero lo gettò nel panico: si voltò correndo verso il letto del ruscello, lungo la vecchia pista semicancellata. Il cane gli si accodò. Correvano alla cieca, senza una meta, posseduto da un terrore quale non aveva mai provato in vita sua. Lentamente, mentre

si arrabbiava per aprirsi un varco in mezzo alla neve, riprese a vedere il mondo circostante: gli argini del fiume, gli ammassi di vecchi tronchi, gli alberi senza foglie e il cielo. Corriere lo fece sentir meglio. Non tremava più. Forse, se continuava a correre, i piedi si sarebbero scongelati: in ogni modo, se correva abbastanza a lungo, avrebbe raggiunto il campo e i compagni. Senz'altro avrebbe perduto alcune dita delle mani o dei piedi, e qualche parte del volto, ma i suoi compagni avrebbero avuto cura di lui, e salvato il resto. E nello stesso tempo un'alta voce interiore gli diceva che non avrebbe mai raggiunto l'accampamento e i compagni, che era troppo lontano, che il gelo si era ormai impadronito di lui, e che presto si sarebbe irrigidito e infine morto. Cercava di scacciare questo pensiero e di non prenderlo in considerazione. A volte esso faceva pressione per essere udito, ma egli lo ricacciava via cercando di pensare ad altro.

Gli sembrava strano di riuscire a correre avendo i piedi così congelati che non li sentiva quando poggiavano per terra, già sembrava di scivolare sulla superficie, di non aver contatto con il terreno. Aveva visto una volta in qualche posto un Mercurio alato, e si chiese se Mercurio provasse quello che provava lui scivolando sulla terra.

La teoria di correre fino all'accampamento e ai compagni aveva uno solo punto debole: gli sarebbero mancate le forze per farlo. Già altre volte aveva inciampato; alla fine vacillò, annaspò e cadde. Quando cercò di rialzarsi, non ci riuscì. Doveva riposarsi un po' pensò, e poi mettersi semplicemente a camminare. Mentre sedeva a prender fiato notò che si sentiva proprio bene. Non tremava più e aveva perfino l'impressione di avere un caldo ardore nel petto. Eppure se si toccava il naso o le guance, non sentiva nulla. La corsa non era servita a disgelarli, come non aveva disgelato mani e piedi. Poi gli venne il sospetto che le parti congelate del suo corpo stessero estendendosi. Cercò di scacciare questo pensiero, di pensare ad altro: sentiva che già provocava un senso di



panico, e del panico era terrorizzato ma quello persisteva, finì col procurare in lui la visione del suo corpo totalmente congelato. Era troppo. Riprese a correre come un pazzo lungo la pista. Rallentò a un certo punto il passo, ma il pensiero del propagarsi del congelamento lo fece di nuovo correre.

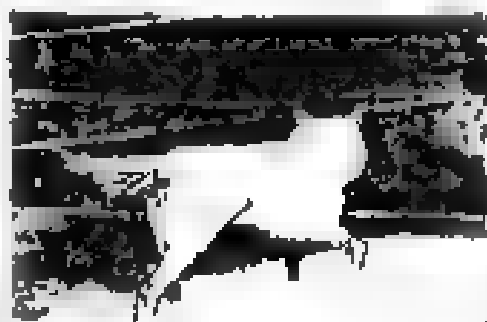
Per tutto il tempo il cane gli stava alle calcagna. Quando cadde la seconda volta si irrigidì la coda sulle zampe anteriori e gli si sedette di fronte curiosamente bramoso e inteso. Il senso di calore e di sicurezza dell'anima lo irritò, e urlando lo coprì d'imprecazioni finché non lo vide abbassare le orecchie con aria remissiva. Questa volta il tremito lo assalì più presto. Stava perdendo la sua battaglia col gelo, che cominciava ormai a invadere il suo corpo da tutte le parti. Questo pensiero lo spinse ancora un po' avanti, ma dopo aver corso per una trentina di metri barcollò e cadde bocconi, lungo disteso. Fu l'ultimo suo momento di panico. Quando ebbe ripreso il fiato e il controllo di se stesso, si mise a sedere e si propose di affrontare la morte con dignità. La idea, tuttavia, non gli si presentò proprio in questi termini: ebbe piuttosto la sensazione di aver agito come uno sciocco, mettendosi a correre all'impazzata come una gallina decapitata: questa fu la similitudine che gli si presentò alla mente. Se era destinato a morire congelato, tanto valeva prenderla decorosamente. Raggiunta questa pace dell'animo, ebbe un primo senso di assopimento. Buona idea, pensò, entrare nella morte dormendo. Era come prendere un aereo. Non è congelato, non è a pezzi: così brutto come la gente s'immaginava. C'era no modo molto peggiori di morire.

Si raffigurò i suoi compagni, mentre trovavano il suo corpo il giorno dopo. Improvvisamente gli parve di essere con loro, di percorrere con loro quella pista, alla ricerca di se stesso. E, sempre con loro, dietro una curva della pista si trovò disteso nella neve. Non apparteneva già più a sé, poiché anche allora era staccato da sé e in piedi, coi compagni, guardava se stesso nella neve. Faceva proprio freddo, pensò. Ai nostri tempi, negli Stati Uniti avrebbe detto alla gente cosa era un vero freddo. Passando da questa a un'altra visione, gli riappar-

ve il vecchio di Sulphur Creek. Lo vedeva nitidamente, mentre al calduccio si fumava la pipa.

Avevi ragione, vecchio, avevi ragione, mormorò l'uomo al vecchio di Sulphur Creek.

Quindi l'uomo si assopì in quello che gli apparve come il sonno più bello che avesse mai dormito. Il cane era accovacciato di fronte a lui, e aspettava. Il breve giorno volgeva al termine, con un lento, lungo crepuscolo. Non si vedeva alcun preparativo di fuoco, e inoltre il sole non aveva mai visto in tutta la sua esistenza un uomo starsene seduto così nella neve senza accendere il fuoco. Mentre il crepuscolo avanzava, il cane, vinto dalla bramosia di fuoco, cominciò ad agitarsi e a gemere sommessamente, poi afflosciò le orecchie, aspettando il castigo. Ma l'uomo rimase muto. Dopo un po' il cane si mise a guaire più forte. E dopo un altro po' strisciò vicino all'uomo e annusò l'odore della morte. Arracciò il pelo e si ritrasse. Sorso a vista qualche minuto, urlando sotto le stoffe che tremolavano e danzavano, e bri, avevano nitide nel cielo ge' ido. Poi si volse, e si dimise trotterellando verso l'accampamento che ben conosceva, dove si trovavano gli altri prociatori di cibo e di fuoco.



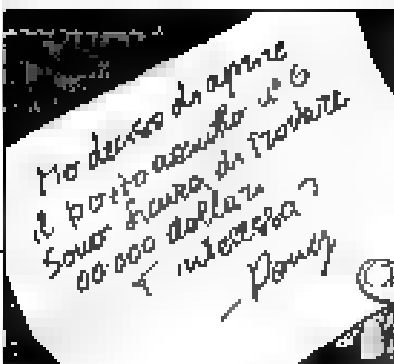
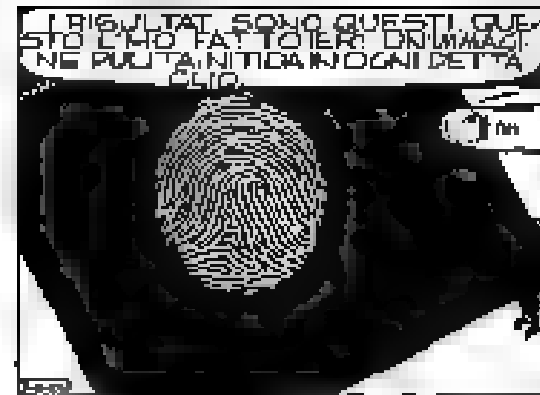
DICK TRACY

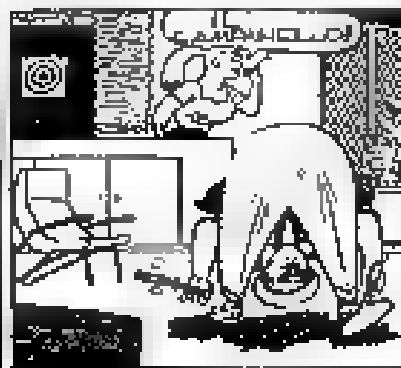
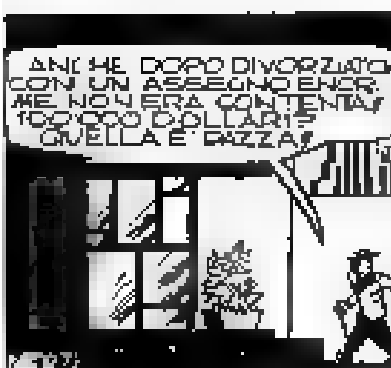
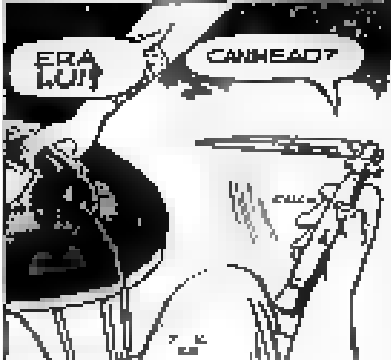


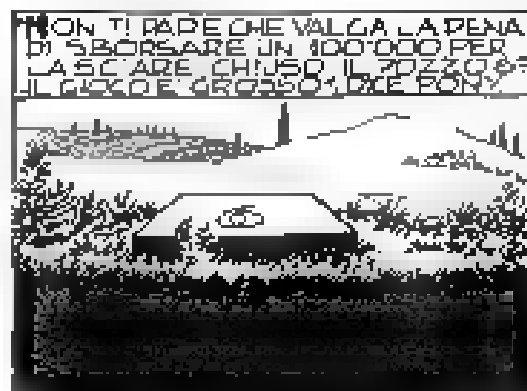
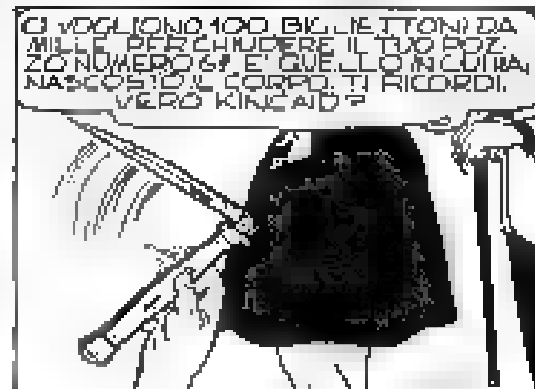
A casa dei Plentys l'arrivo di Kincaid (zio Canhead), il fratello ricco di B.Q., provoca molto scompiglio. Kincaid vuole egualare una moderna stanza da bagno alla famiglia, ma si scontra con l'orgoglio del vecchio B.Q. Intanto qualcuno di sta interessando al vecchio zio Canhead. E si tratta di qualcuno poco raccomandabile.

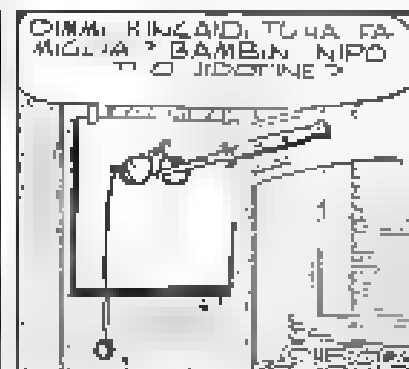
© The Chicago Tribune/distr. by L.P.I.











R PORTATE SUBITO QUI
IL BAGNO. SUBITO CAPI-
TO? IL MICRO CREDITO IN
BANCA SUPERA IL MILIONE?



GRAZIE AMICO.
VIENI B.O.



QUE. DANNAT
AVISTO HANNO
DETTO NIENTE
SOLTO NIENTE
BAGNO ACCIDENTE
IL STAVO PER
FRACASSARE
IL MUSO!



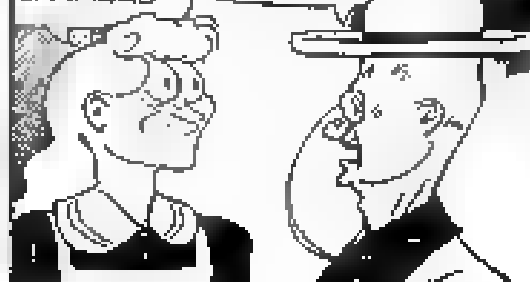
INTANTO...
LA PIANTI DI APPI-
LARE QUEL COLTEL-
LO? STO TENTAN-
DO DI RIFLETTE-
RE. SEI
70.77
78
78



RITORNA
IL
BAGNO!



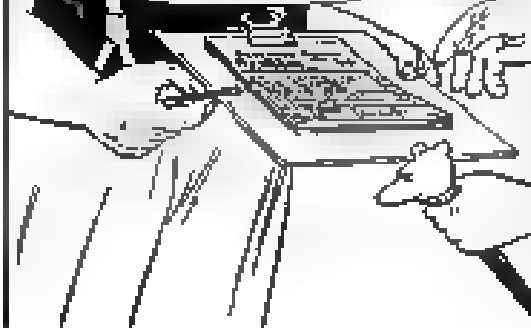
HA PAGATO
ZIO
CANHEAD?



NON LO SAI TU,
MISERABILE IN-
SETTUCOLO, CHE
LUI E' IL DARRONE
DELL'A* CANHEAD
OIL COMPANY?



LE SPACE METTE
RE UNA FIRMA?



EHI, CERTO QUADRA DUE
LAVANDINI!



ECOS'E' STA FUNA
PORTADI VASCABLU GUARDA
VETROS



OGGI POMERI
GIO VERRA' CAR-
PALTATORE PER
DELIMITARE LE
FONDAMENTA



FRATTANTO

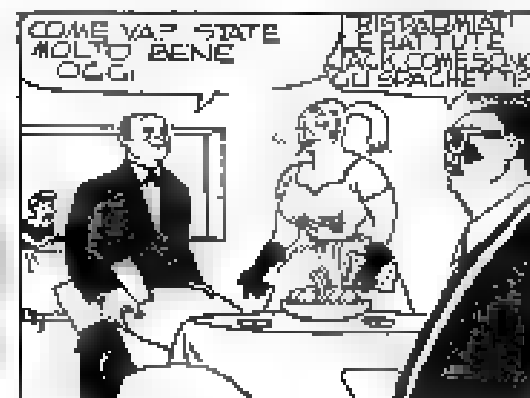
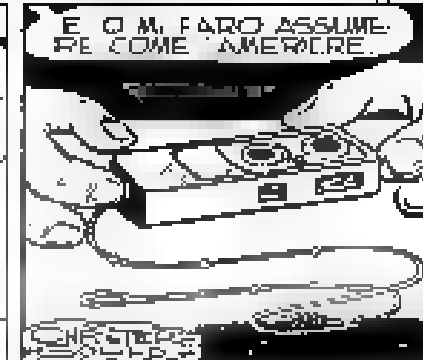
HA RIFIUTATO
VUOLE PROVO-
CARE!!



LOS' AVREBBE FINITO DI
PAGARE. EH? NON CI CREDE
CHE NEL POZZO A C'E' UN CORPO
CHE DUO' SODDISFA ALLA
SEDA ELETTRICANA?







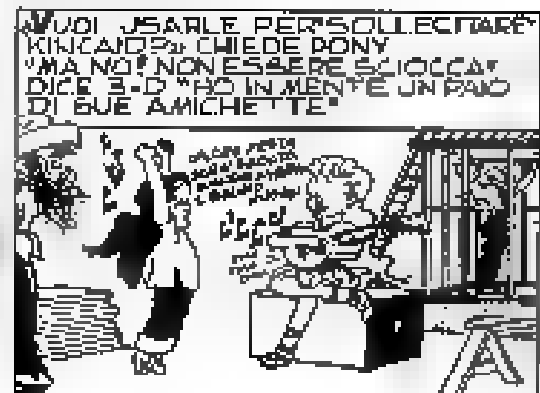


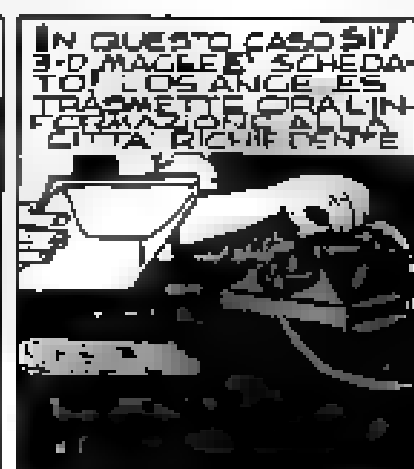


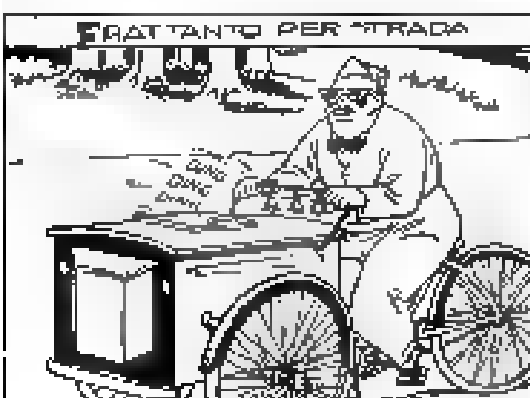








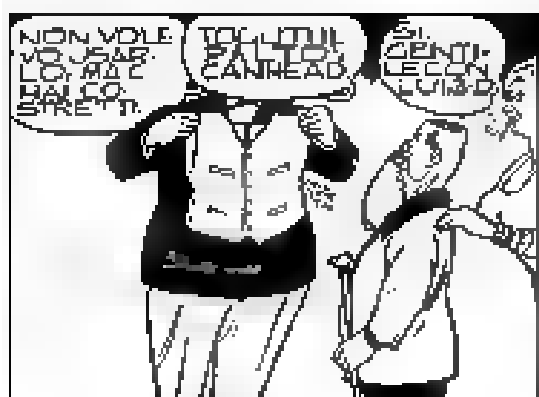












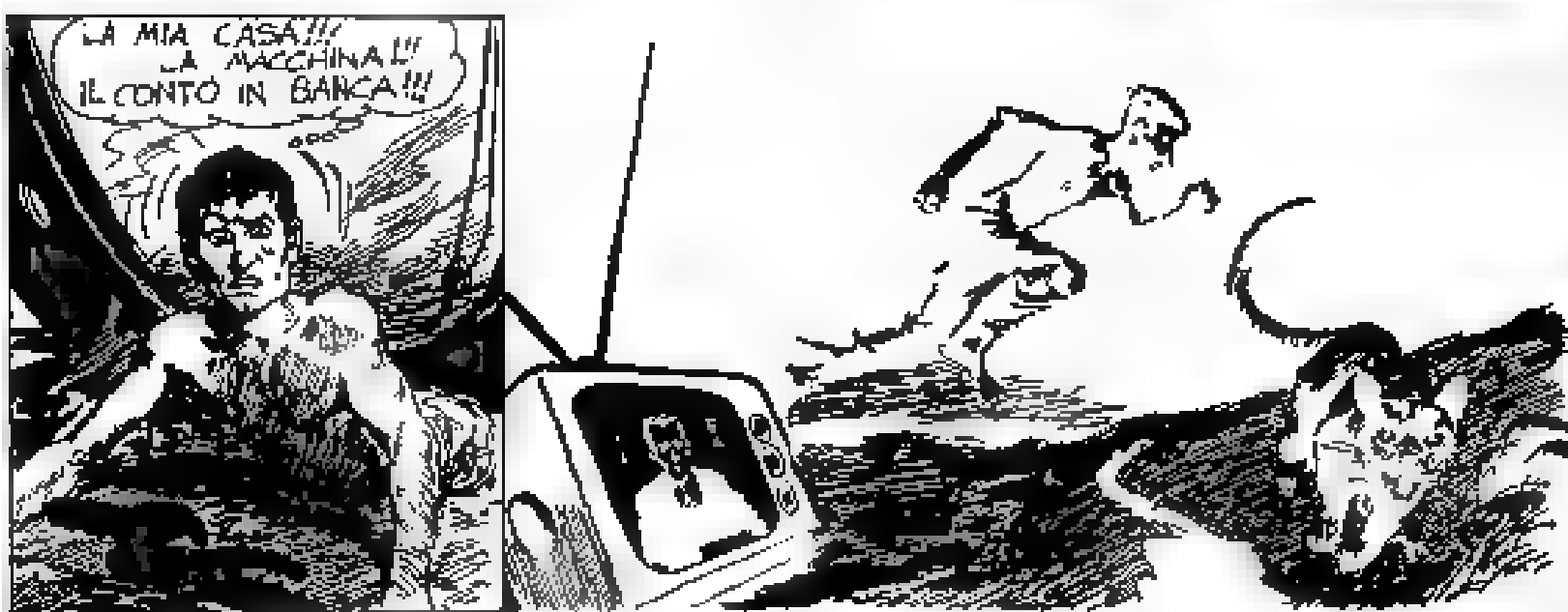




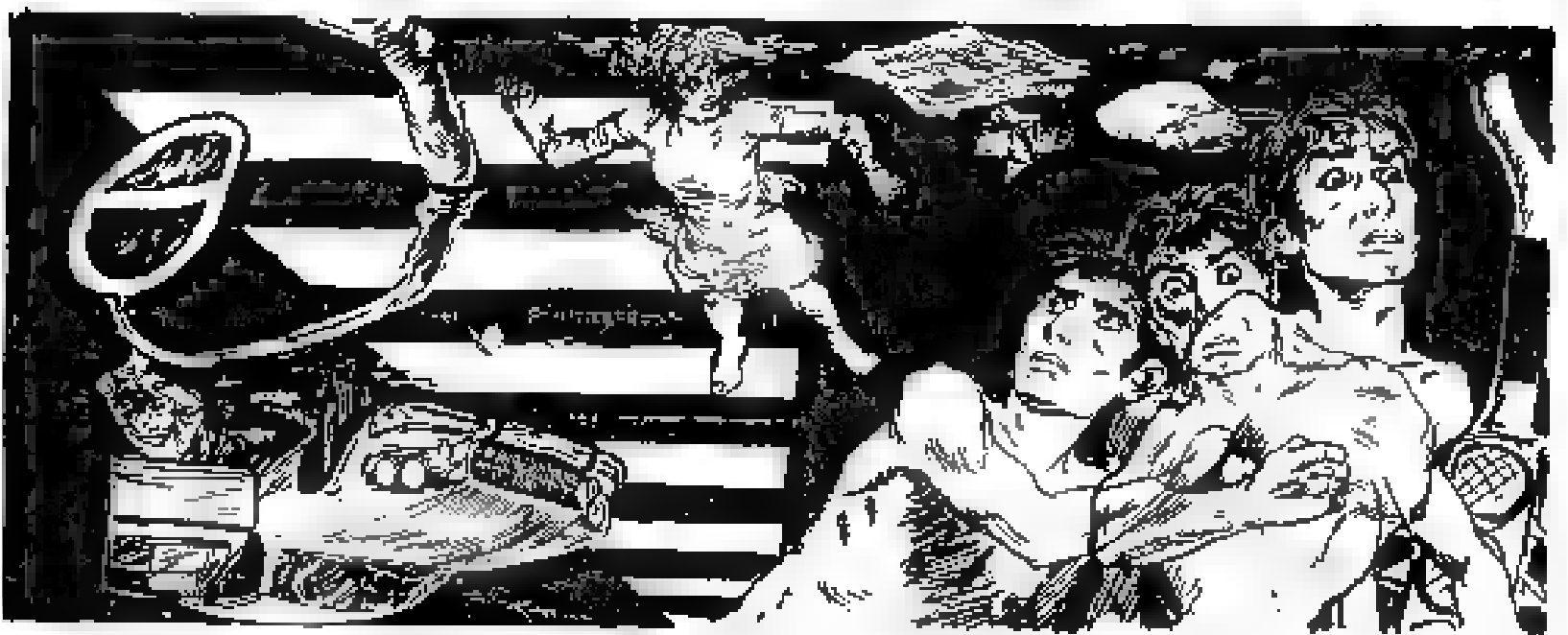








GIUSTELLI 1119

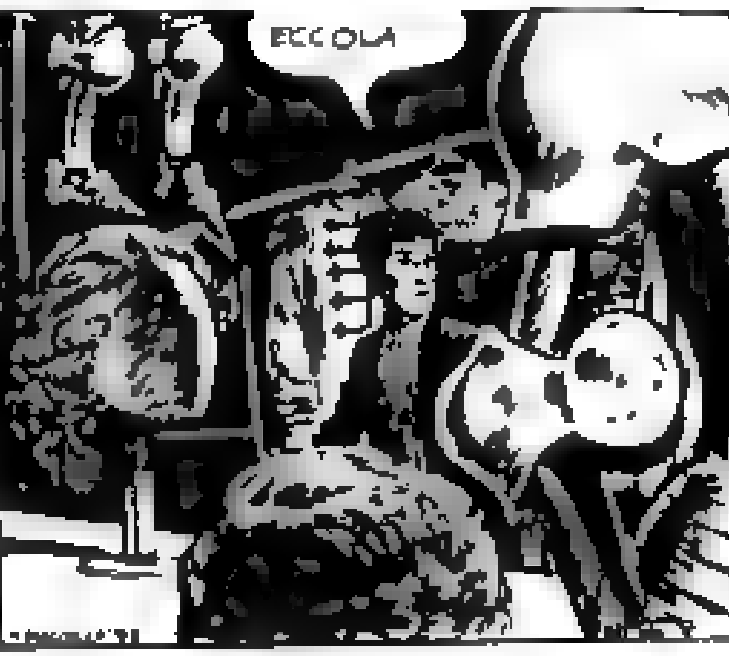
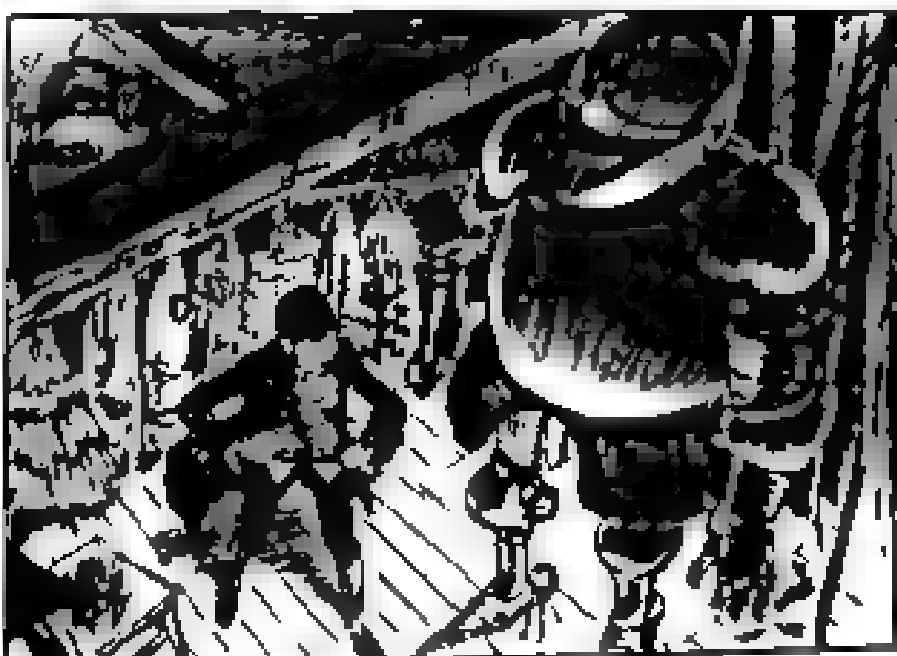












IO LO TROVO E EGAN
TE E' POI QUEL
LHE CONTA E' ESSE
ORIGINAL DIVERS.



NOI NON DISTRUGGIAMO
 ANZI NOI DAIAMO LA VITA SARE
 VAMO CHE CIO' SAREBBE AVVENU
 TO E DA TEMPO, ABBIAMO PRESO
 LE NOSTRE PRECAU
 ZIONI



91



CAPO, ANDIAMO
NELLA DIREZIONE GIUSTA?
SECONDO TE, HANNO
MOLTO VANTAGGIO E
LI RAGGIUNGEREMO
PRESTO?

NON
HANNO TANTO
VANTAGGIO
MA NON LI RAG-
GIUNGEREMO
PRESTO PERCHÉ
NON SIAMO
AFFATTO NELLA
DIREZIONE
GIUSTA



COME, COME? E PERCHÉ NON SIAMO
NELLA DIREZIONE GIUSTA?

PERCHÉ HO CAM-
BIATO IDEA PERCHÉ
VENDICARCI, POI NON
RAVREMO NDISTRO
LE DONNE E I BAMBINI,
E PER DI PIÙ
RISCHIAMO LA
PELLE.



ALLORA
NON SI FA NIENTE,
EH?

E DIVERTENTE
NON FAR NIENTE,
TANTO PIÙ CHE
NON ABBIAMO
PIÙ DONNE E
BAMBINI DA
NUTRIRE VIREMO
TRANQUILLI PER
UNA RAZZA
CONDANNATA
COME LA NOSTRA
E' UN BEL LUOGO



E PALETTE?
L'APPANNO
NANC NELLE
MAN DI
QUELLO LADRO

LA VERO!
LA VERO!
DIMENTICATA
PERCHÉ NON
HANNO UN
ALTRA FIDELA
SANTIFICAD



SAI CRISTO ADESSO DO DISERIZION N
MERITO MA SE E' TROPPO PERICOLOSO,
SON CONTACT QU DI NOI

QUESTE DE
DE VIGILAN
CHIVIAI TRI
SELVAGGI

NO
PROPRIO
MO CAPO
GIUSEPPE
E CHE SE
NE
FOTTAMO!



NEL FRATTEMPO

ECCHO LA PROPRIETA CHEA PALETTE
PERMETTE CHE LA DI AM PALETTE
NON E FELICE DI TORNARE ALLA CIVITA

E LA CHAMA
CIVITA MARSAGRARE
TUTTA QUELLA FOVERA
GENTE!

CHE CUOME TENERO. BENE BENE.
N PIACE



LEONE PORTA LA
QUIN KINA A SUO
APPARTAMENTI SI
GENA ALLE 9

LA V. RICONOSCI
CHE TE QUELLO CHE
HA FATTO CAVERE
L'AEREO

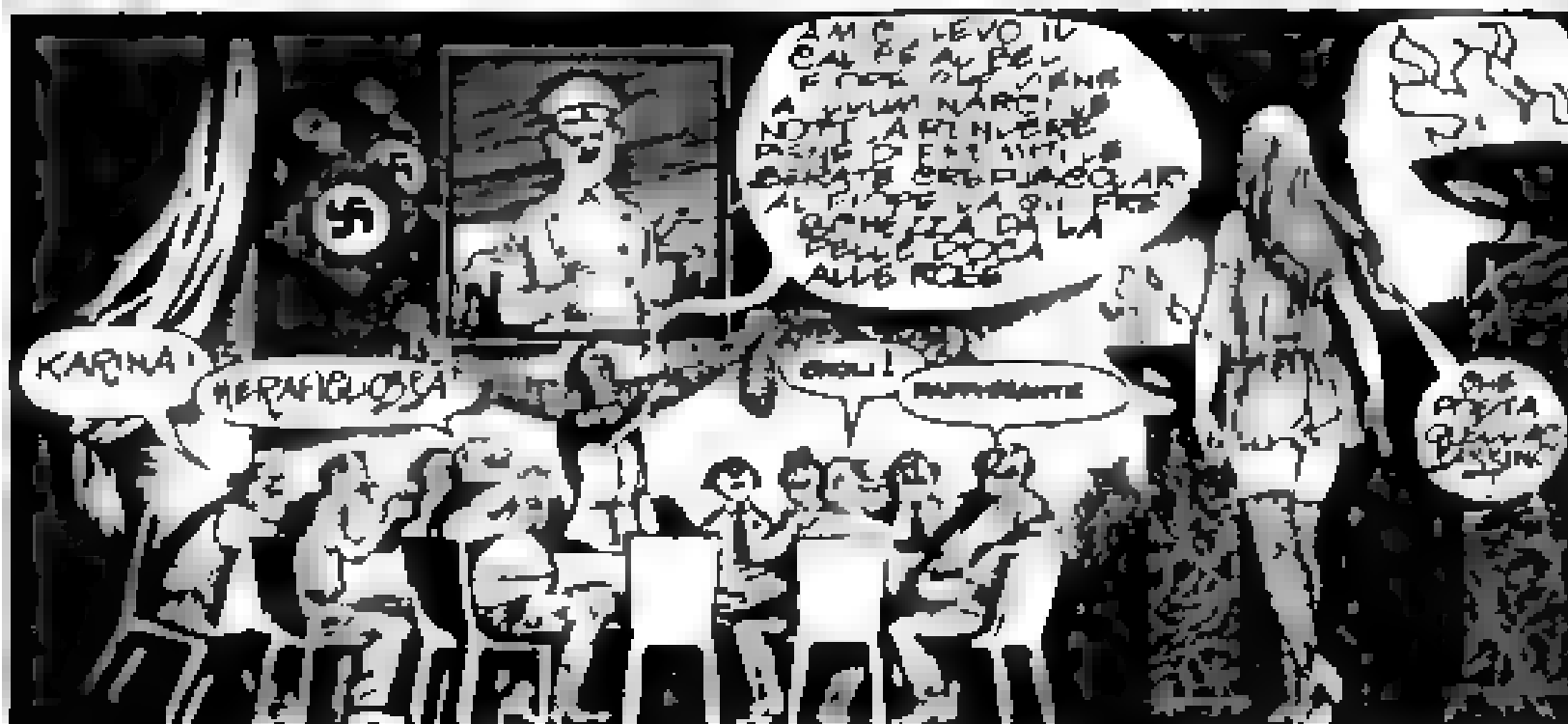
COLONNELLO

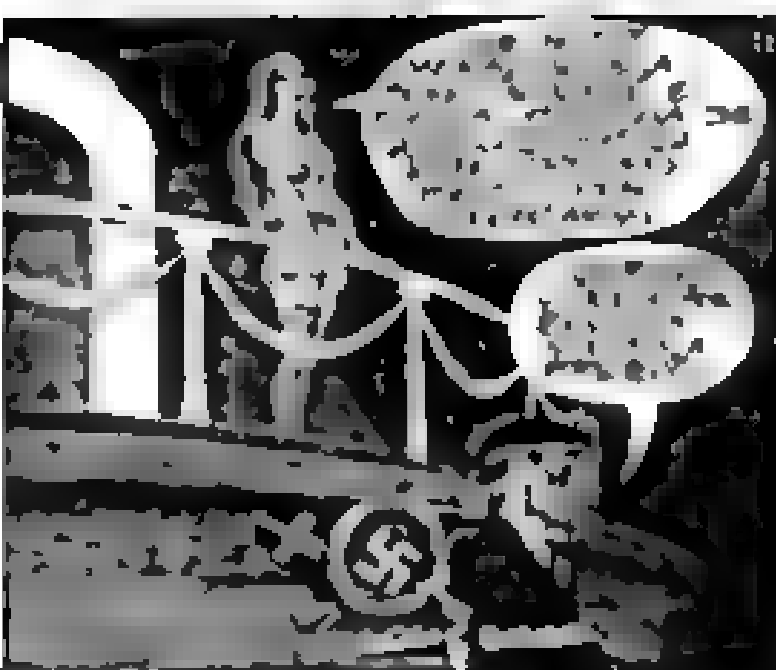
SIGORINA



NON DITE NIENTE
I RIMORZI NON MI
FANNO
DORMIRE

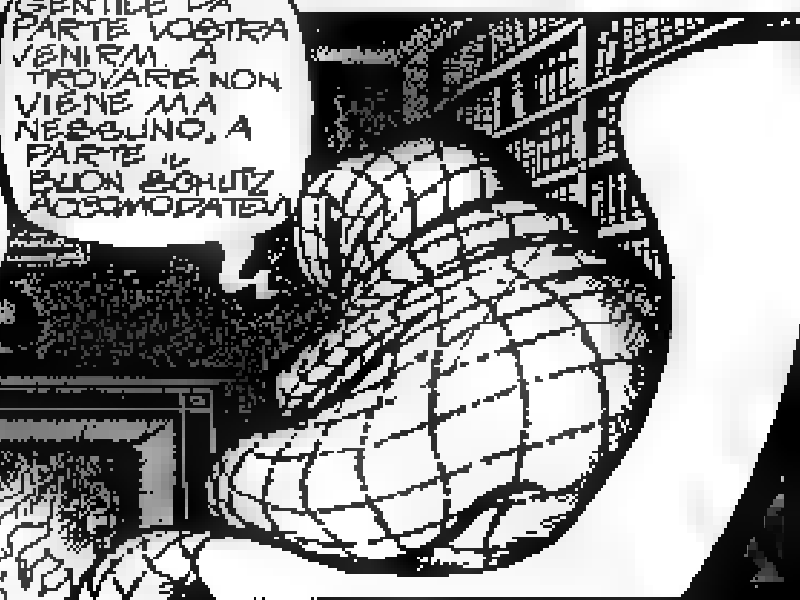
MA CHE
FATE
QUI?















NON FATE SCAPPARE L'EBREO



QUESTA È
LA MIA
MAMMA!

MAMMA!

QUESTA
SARÀ LA
NONNA
MIOVE
PER

QUESTA È
LA MIA

ach

ouch

och

QUESTO
PER NE
FARE

QUESTA È LA MIA
MAMMA E LA MIA

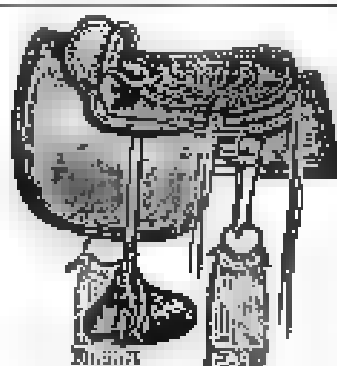
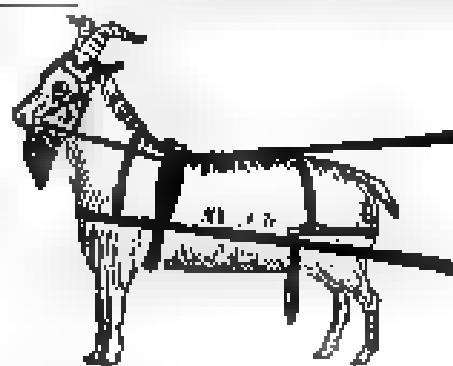
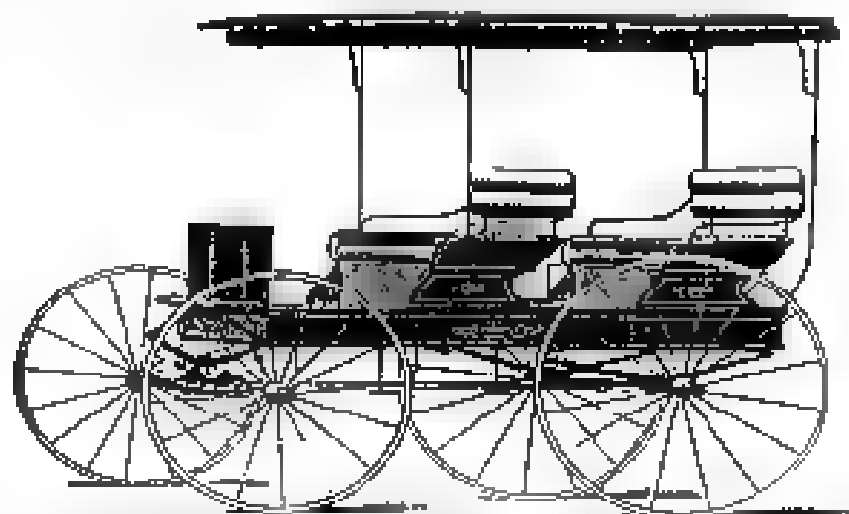
QUESTO MIO BELLO
MIO PAPA' È UN
PAPA' CHE HA
UNA
CORRUTTA DI
MIA MIA PER
MANGIARE







VIAGGI & AVVENTURA



74 nel 74

74 giorni. Doveva trovare 74 giorni. Perché il 24 maggio parte da Rio de Janeiro uno dei più bei viaggi del mondo attraverso uno dei continenti più belli del mondo si arriva fino a Bogotà a bordo di grossi Ford Transit preparati per fuoristrada e il campeggio, per questo ci vogliono 74 giorni, è una cosa fatta bene, non è roba da aerei. Diciamo subito quanto costa così chi è certo di non avere mai tanti soldi non andrà nemmeno avanti a leggere. Ci vogliono 540 mila lire per la Rio-Bogotà più il prezzo del charter per Rio e Bogotà-Europa, facciamo 900 mila tutto, che non è poco ma c'è tanto da vivere, a tempo e spazio. Per chi rinunciando a qualche servizio da petrolio, o addirittura ai pericoli e alle macchine fabbricate per consumarlo può farcela, è un'occasione vera, grossa.

Ad organizzare tutto compres trasferimenti in aereo da e per il Sudamerica è la Hughes Overland Ltd., 14 Exchange Way Chelmsford, Essex di eliamo Inghilterra britannici sono gli unici ad avere queste idee, e a realizzarle, più che altro.

Il giro è proprio lungo, e attraversano Columbia Ecuador, Perù, Bolivia, Brasile, Paraguay, Argentina e forse il Cile. Per il forte sappiamo tutti chi ringraziano.

Se maggio è troppo vicino (economicamente) da Rio si parte anche il 28 novembre 74. Se novembre è troppo lontano (impazientemente) si parte da Bogotà, facendo il giro si contraria il 5 settembre. Si arriva sempre 74 giorni dopo, a Rio. In questo caso.

Che dire della faccenda? È una abbu-

zia di libertà, il viaggio-viaggio, alla caccia del depliant a colori e degli "it". Bisogna portare sacco a pelo, si campeggerà il meno possibile ma in tanto tempo, significa campeggiare spesso. Gli alberghi che si frequenteranno, poi, non saranno certo i migliori, anche perché di migliori non ce ne saranno. Lo stesso discorso vale per i pasti quando si può bene, quando non si riesce, vadremo. A questo proposito i britannici raccomandano con evidenza PLEASE REMEMBER (che è NOT a luxury tour). E aggiungono che chi non sa la serie è meglio che lasci il posto agli altri. Uno dei punti forti di tutto il viaggio è rappresentato dal fatto che l'itinerario, soste, visite, fatiche e godimenti sono frutto di scelte democratiche compiute dal gruppo, compatibilmente con le esigenze del momento, guidatori del Ford e le guide non sono cap della spedizione ma soltanto viaggiatori molto esperti e ovviamente ottimi conoscitori delle strade da percorrere.

Trenta (dei 74) giorni a passeranno stando fermi in un posto, la percentuale fatica-riposo è quindi più che sopportabile e tutto vantaggio della conoscenza e della fotografia oltreché della pulizia. È compresa una assicurazione per gli incidenti, i ricoveri in ospedale e la perdita dei bagagli (che non possono superare i 20 Kg.). Si raccomanda anche di fare un'accurata visita medica in relazione alle grandi altitudini (anche 4600 metri) alle quali si viaggerà nelle regioni del nord, una bombola d'ossigeno è in dotazione.

È necessario anche un passaporto con molte pagine libere, tutti i visti ed et-

BILLY THE KID
di Pat F. Garrett
L'angoscia

L. 3.200

Patrick Floyd Garrett nacque nel 1850 nell'Alabama, ma trascorse la maggior parte della sua fanciullezza nella Louisiana. A diciannove anni cominciò i suoi vagabondaggi. Fu vaccaro a Lancaster nella contea di Dallas a settentrione del fiume Rosso, fu cacciatore di bisonti nella pianura meridionale del Texas dalla parte del vecchio Fort Griffin. Verso 1878 era a Terrell, nell'autunno si aggirava nella Pecos Valley. A Fort Sumner nella taverna messicana incontrò ogni tanto Billy the Kid, e può darsi che proprio allora il celebre fuorilegge abbia raccontato al suo futuro giustiziere qualche cosa di passato. Ma torniamo a Pat F. Garrett. Fu successivamente guardiano di cavalli per molti proprietari lungo il fiume Pecos, e diventò amico di molti altri guardiani di bestiame della contea di Lincoln. Nulla da eccepire, dunque, sul fatto che quando nel 1880 dopo essersi sposato, e presentato alle elezioni di sceriffo di tale contea venisse eletto. Quello stesso anno gli capitò di arrestare Billy the Kid. Magari allora apprese qualcosa di più sul conto di costui. Il resto è in grado lui di insegnarlo agli altri. Infatti nel 1881, Pat F. Garrett uccise Billy the Kid di nuovo a fuga.

Le avventure di Pat F. Garrett, comunque, non finiscono qui. Fu successivamente rancher con mandria numerosa a Fort Stanton. Ma presto tornò in sella come Texas Ranger nella Pandemia, una compagnia di guardia a cavallo al servizio dei grandi allevatori invece che dello Stato del Texas. Poi tornò nella contea di Lincoln a fare amministratore del ranch Kirby. Beninteso alle elezioni di sceriffo della contea di Chavez, se ne andò a Juvalde insieme con l'amico Ashmun Upson, e il passato è condurlo un allevamento di cavalli e a fare il commissario di contea. Dopo non molto tempo, però, era di ritorno nel Nuovo Messico dove assunse la carica di sceriffo nella contea di Dona Ana. Prima che spirasse il termine, fu il venne cambiato, abbandonò il partito si dimise, così ottenne di essere rieletto nell'altro anno. Nel 1890 era sceriffo alle dogane di El Paso. Terminò la carica per cattiva fortuna, ma la nomina non gli venne rinnovata per favoreggiamento di un giocatore d'azzardo.

Si ritirò nella sua casa di Mesilla Valley e si dedicò a un allevamento di cavalli nelle vicine Organ Mountains. La impresa non prosperò, e Pat F. Garrett fu angustiato nei suoi ultimi giorni dalle difficoltà finanziarie. Giocatore accanito e inesausto attaccabrighe diventò il terrore del seasons. Fu ucciso da un capo di "vampiri" nel 1908, in viaggio dalle Organ Mountains a Las Cruces. L'uccisione pare fosse un certo Jim Miller, un tipografo del Texas, impiccato poi a tutti i popoli. Ma fu in ogni caso solo un sicario mandante erano altri, troppe eminenze famigliari locali che facevano con il giustiziere di Billy the Kid.

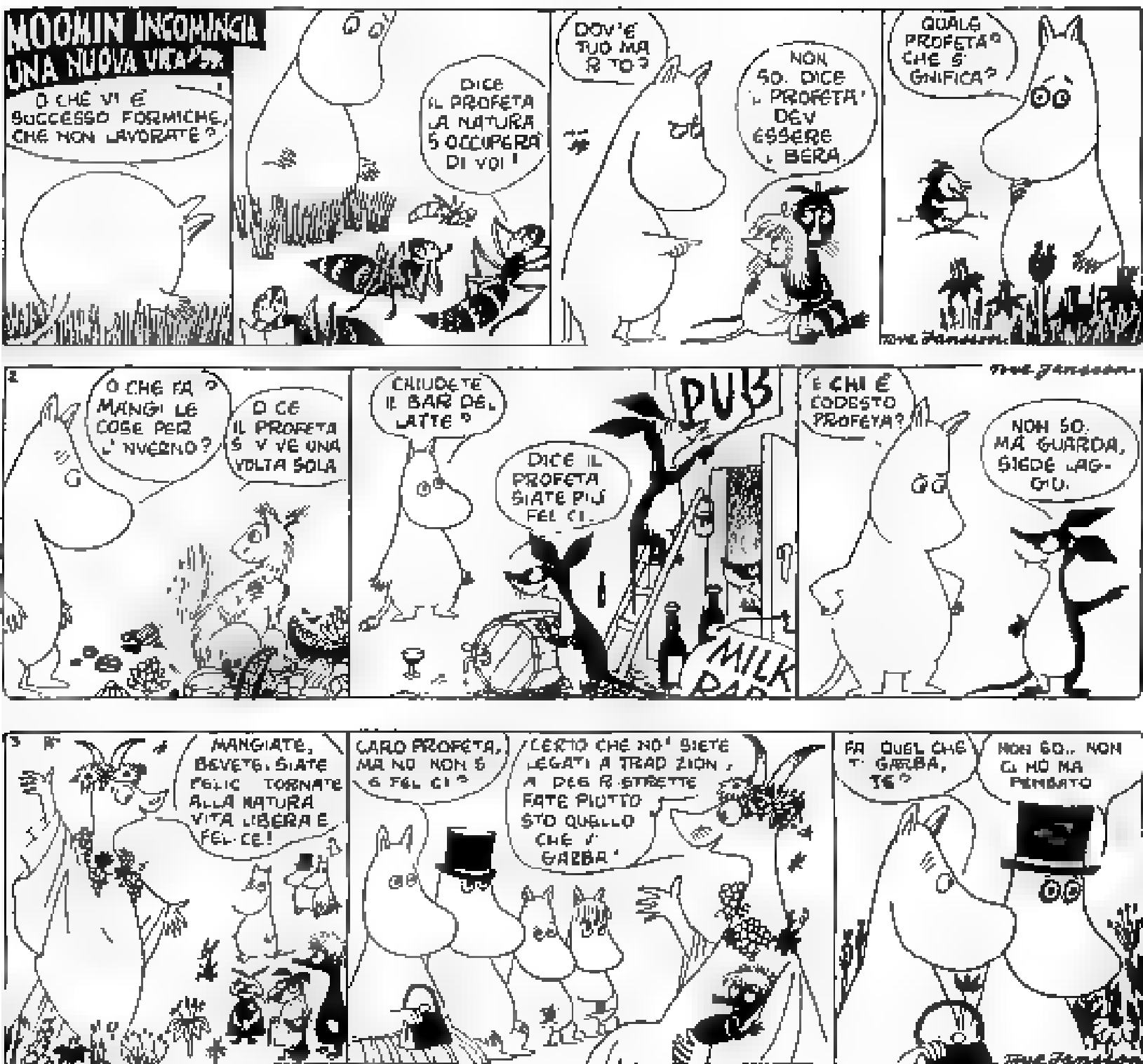
Pat F. Garrett e Billy the Kid sono indubbiamente due nomi d'epoca nella erudita leggenda nordamericana. Che il giustiziere abbia pubblicato nel 1882 un libro sul giustiziere è dunque una avventura in più.

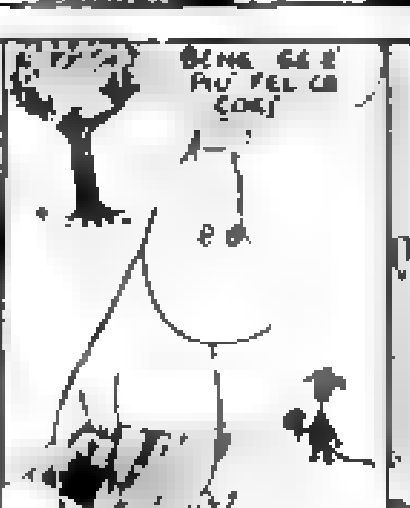
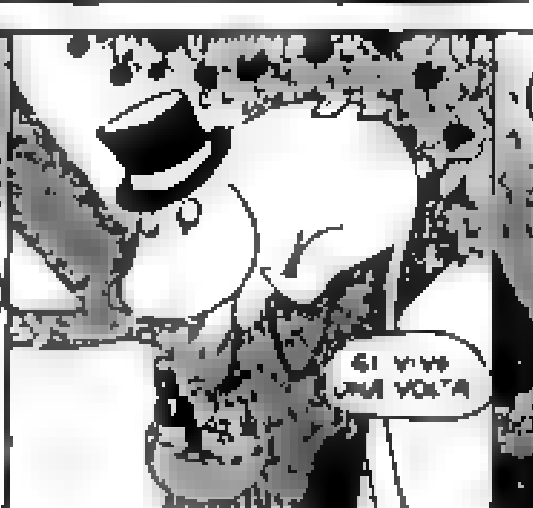
"Vorrei separare la memoria del Kid

Moomin

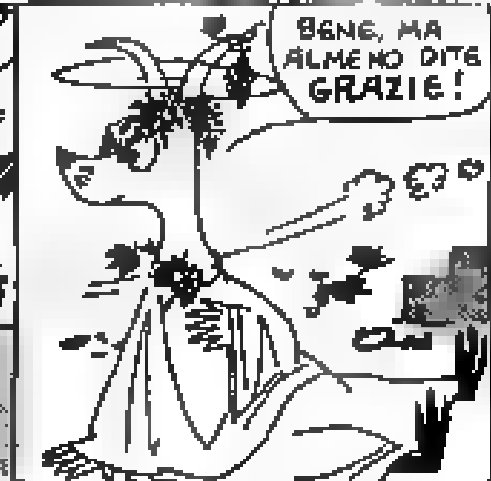
di Tove e Lars Jansson

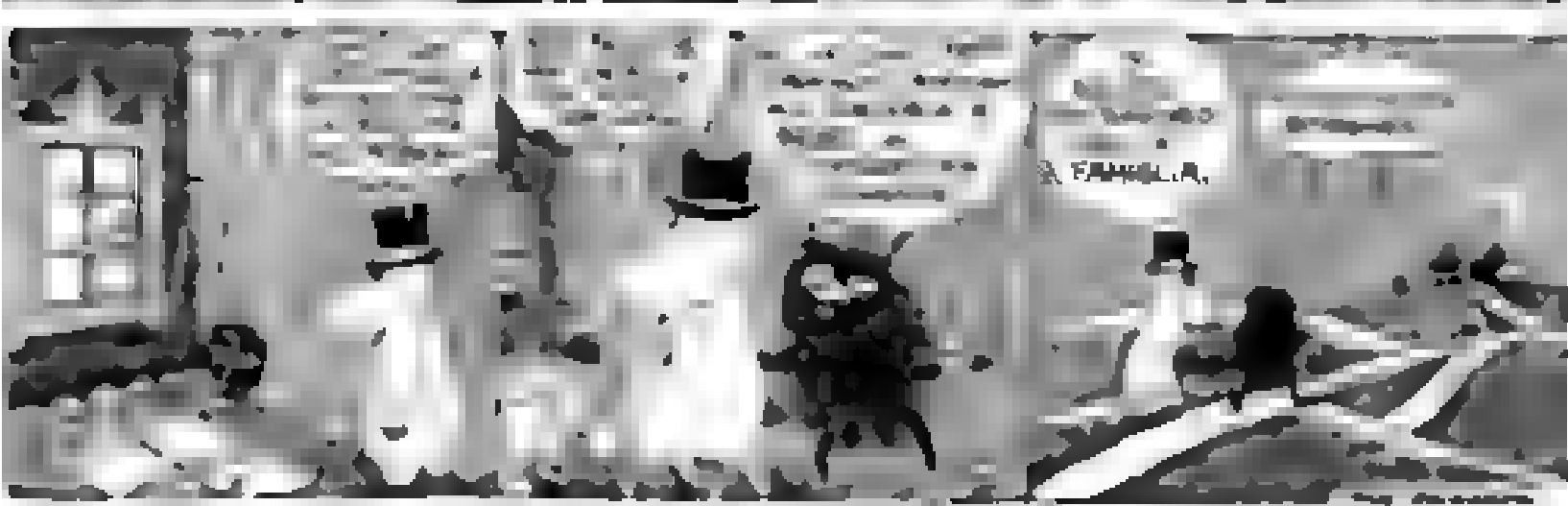
© Associated Newspapers/News Blitz









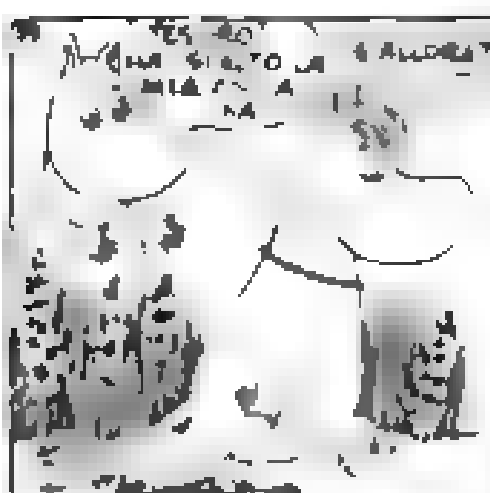
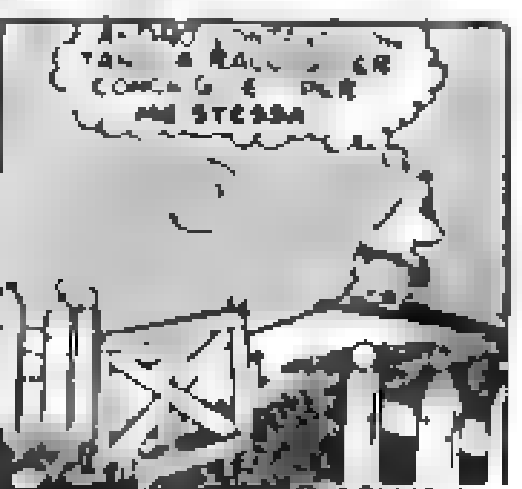
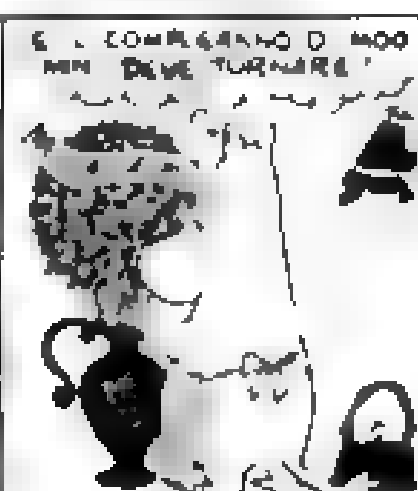


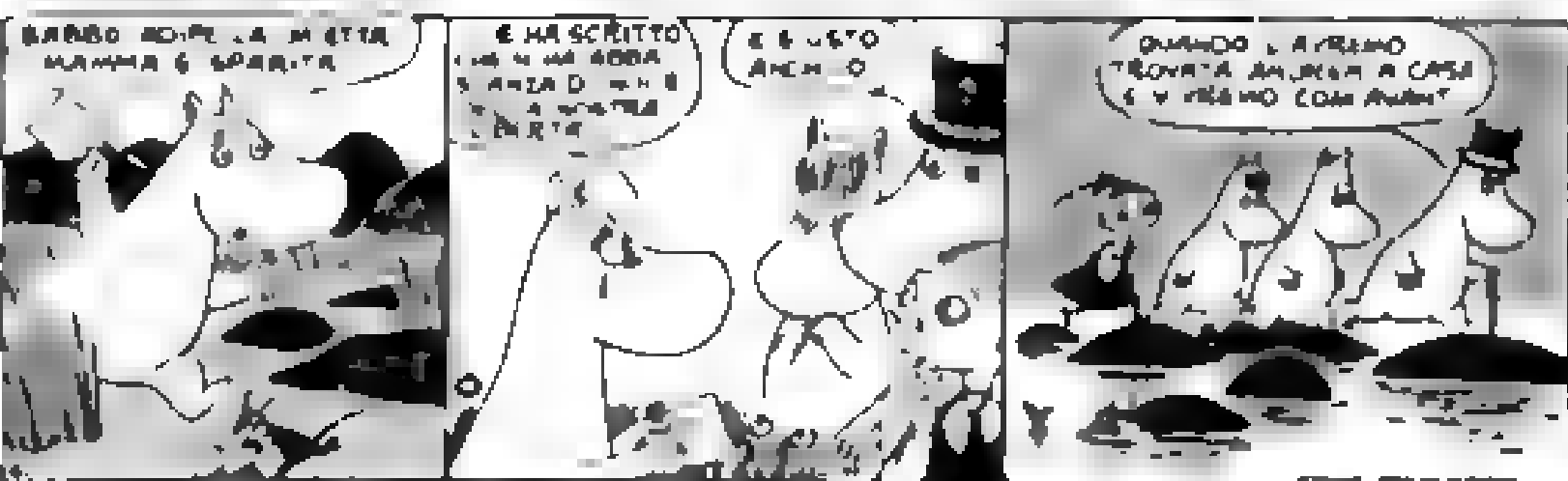














124
CIAO
SARAI MAI
SENTITO
L'ULTIMA?

GIÀ
MOON N
NON SENTI
MORA È



NO MORALI
SARANNO QUANDO
LA COSCENZA L
RIMORDERÀ E NOI
SARDEM
GUARDA CHI
C'È

UN
NUOVO
PROFETA



È QUESTA L'EMPIA
VALLE MOONIN?

SI TUTTI QU
CONDUCON VITA
"TERRIBILE"

THE JOURNAL



NON COMPRENDO
COME AVETE POTUTO
VIVERE SENZA SENSO
D COLPA PECCATO
E CASTIGO

COME
PARLA
BENE!



AVETE SEGUITO
FALS PROFET E
PROVOCATO LA
VOSTRA DISTE
ZIONE

COME
VERO M
SENTE LO S'OMICO
E LA TESTA È
PESA



COMINCATE UNA
VITA NOVA DI SA
CRIFICIO E ADOR
GAZIONE

LA
RAZIONE
È È VIS
SUTO IN
MODO OR
TODI



COM MO POTUTO!
ATTENETE
L'ANNUNZIAN DINANTE
TREMENDO



ADDIO
ALCOOL!
LA MONATA
DORIN
PO!



NON DICEVO CHE
IL RIMORSO AVREBBE
DATO FRUTTI?



IL NUOVO PROFETA
DICE CHE IL PECCATO
NON NOBIS ADDIO
GIOIELLI

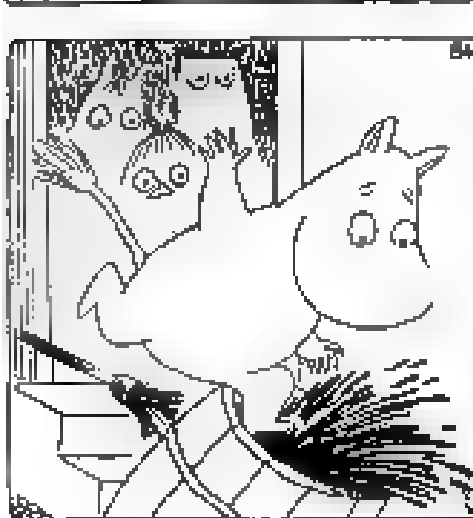


QUEST
C'È FAN
COMODO



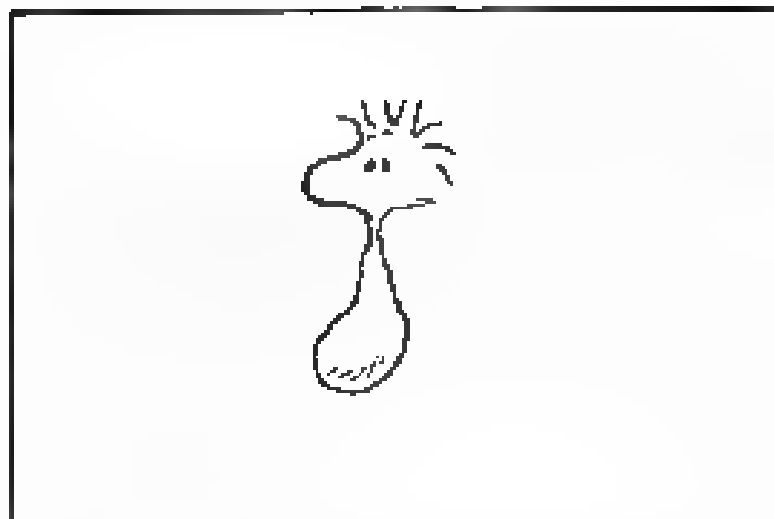
VA A FRANGA E
ANDRÒ IN CONVENTO

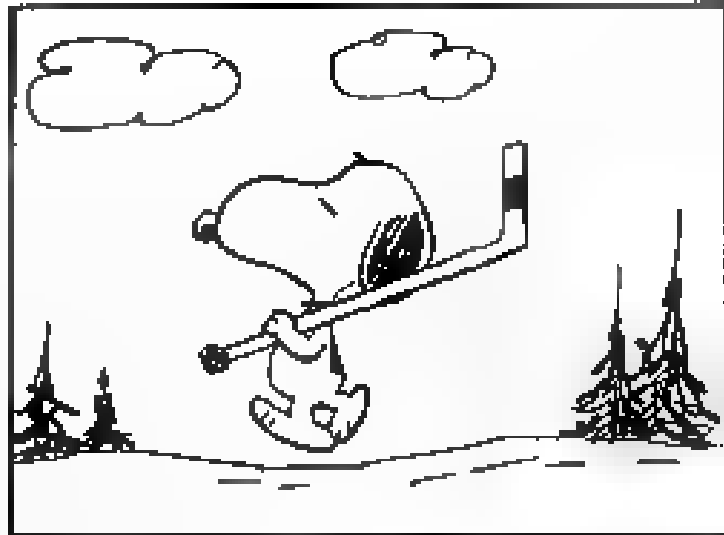
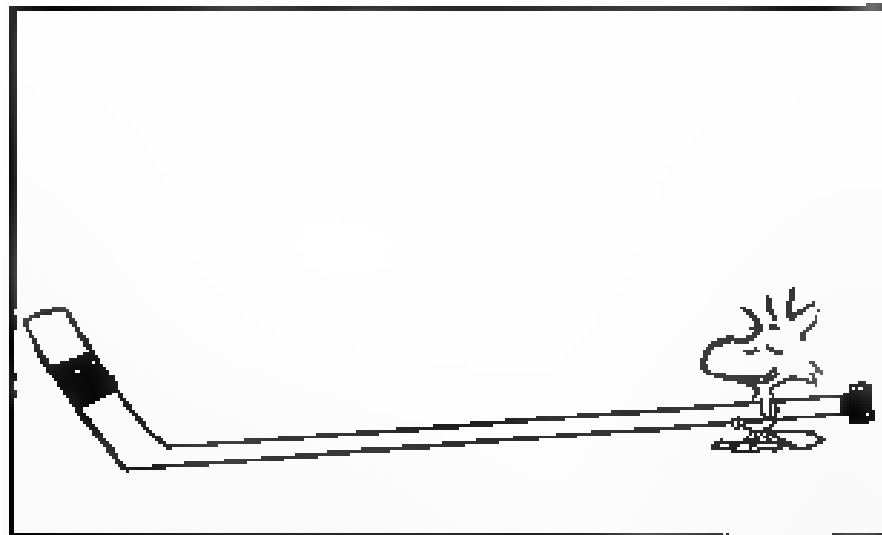




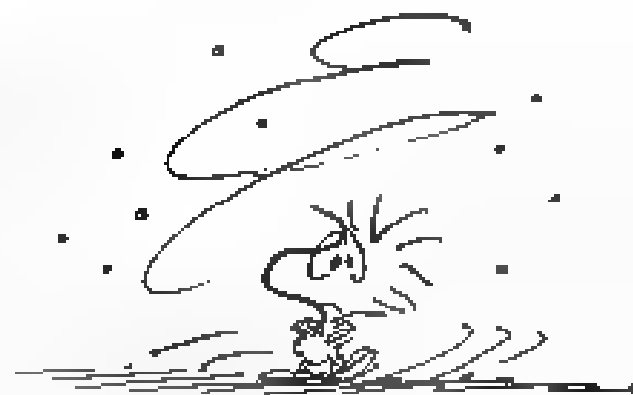
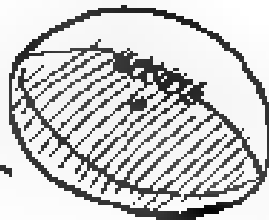








BONK!



ECCO IL
MEDICO DELLA
SQUADRA CHE
ENTRA IN CAMPO
A SOCCORRERE
UN GIOCATORE
INFORTUNATO...

HMM.

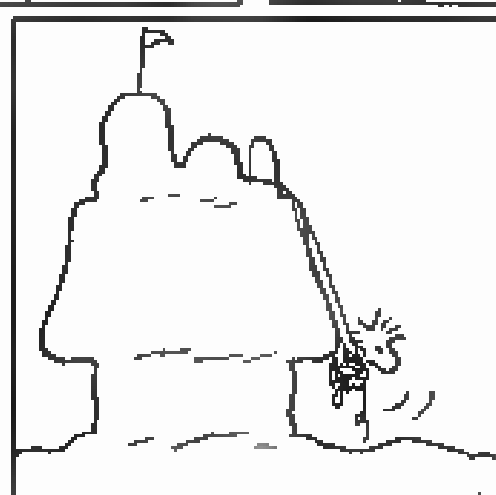
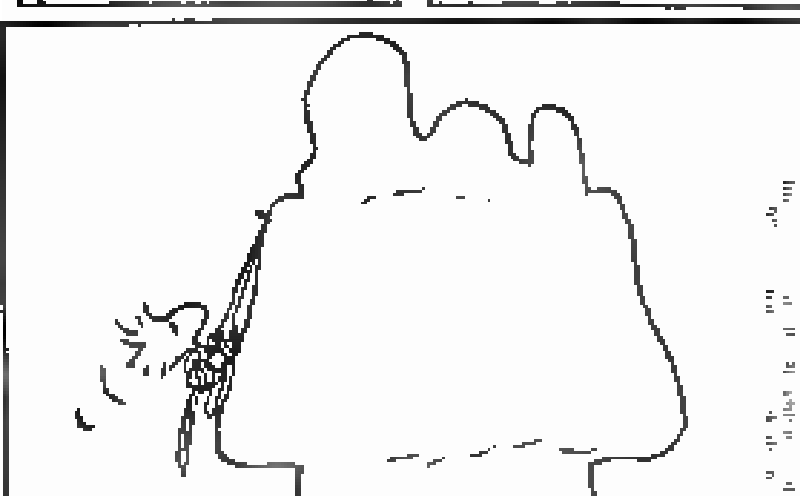
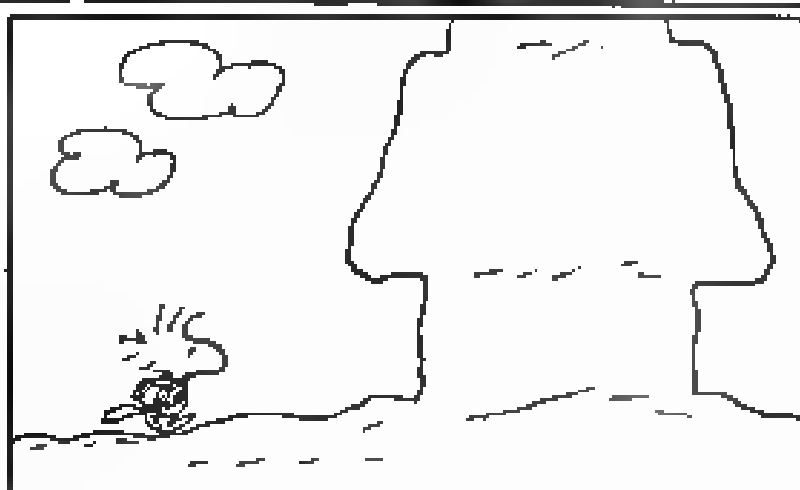
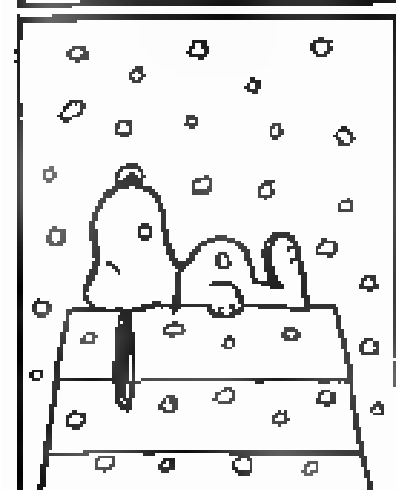
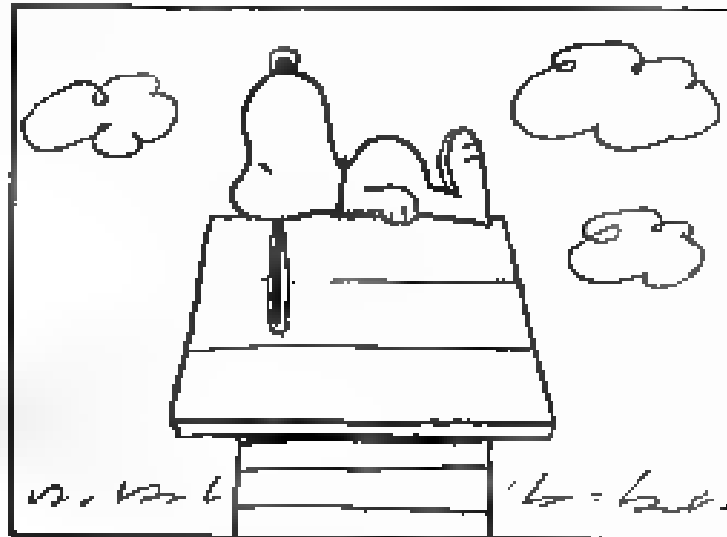
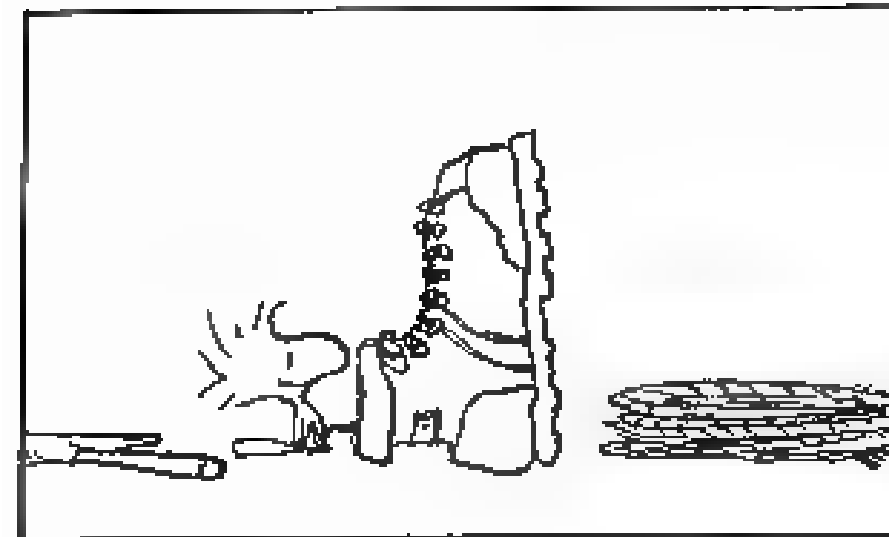
SI TRATTA
SOLO DI
UN LIEVE
STORDIMENTO

12-2

GLI BASTA
SOLTANTO UN
PO' DI
ACQUA E
SALE

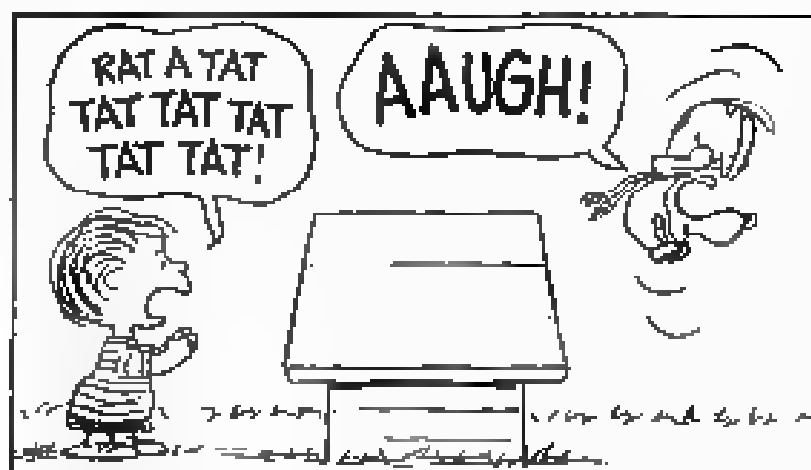
© 1978 by United Feature Syndicate, Inc.
TM, REG. U.S. PAT. OFF. All rights reserved.

5-24-78

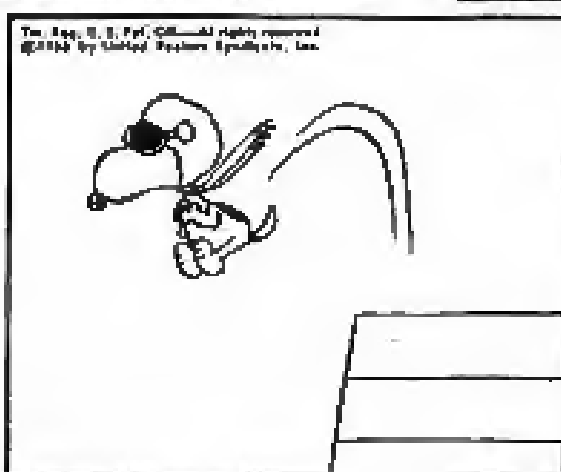


SE CERCA D'INSTALLARE UNA
FUNIVIA E UN RISTORANTE
BELVEDERE, ME NE VADO :

50/10/12









...i linusdoni

si arraffano con:

Abbonamento annuo a linus

12 numeri al prezzo di L. 7.200!
in più a scelta uno dei 3 doni illustrati

Abbonamento biennale a linus

24 numeri a sole L. 12.000 (anziché L. 14.400), più uno dei 3 doni illustrati

Abbonamento annuo ai 12 alterlinus

a L. 10.000 (anziché L. 12.000) 2 supplementi a scrocco (che vergognai)



TOP SECRET

condizione di maggiore favore per i
«superlinusdilettissimi». Tutti coloro che sono
già abbonati e fremono per rinnovare il loro
abbonamento a linus riceveranno, quale dono
esclusivo, un poster segreto (?), oltre ad usufruire
naturalmente di tutte le condizioni previste per la normale
sottoscrizione di un abbonamento. Ricordate:



ATTENZIONE:
i fedelissimi che intendono
rinnovare il proprio
abbonamento a linus
sono pregati di attendere
l'apposita comunicazione
di Snoopy

Per abbonarsi
è sufficiente compilare
e spedire questo tagliando
senza inviare denaro a:
linus
c/o RIZZOLI EDITORE
Ufficio Abbonamenti
Via Civiltà Vecchia, 102
20122 MILANO

Vogliate mettere in corso un:

- ☐ (920) Abbonamento annuo a linus (12 numeri) L. 7.200
☐ (920) Abbonamento biennale a linus (24 numeri) L. 12.000 (anziché L. 14.400)

sceglie come dono: (51) ☐ Almanacco Buio 1974 (50) ☐ L'8 di Copi
(52) ☐ 3 Posters con 3 personaggi della grande famiglia

- ☐ (950) Abbonamento annuo a alterlinus: 12 supplementi a L. 10.000
(anziché L. 12.000)

Resto in attesa del vostro avviso per effettuare il pagamento
dell'importo dovuto

COGNOME E NOME	Scrivere in stampatello														
INDIRIZZO															
LOCALITÀ															
C.A.P.					1	1	0	2		7		7			

Data _____ Firma _____

LA PRESENTE OFFERTA È VALIDA
SOLO PER L'ITALIA

